BRUCE STERLING
OCEANO
(Involution Ocean, 1977)

Capitolo 1
Uno sfortunato accadimento e suo rimedio

Tutti abbiamo dei vuoti nella nostra vita, un vuoto che alcuni colmano con l'arte, altri con Dio, altri con la conoscenza. Io ho sempre colmato quel vuoto con le droghe.

Fu per questo che mi ritrovai, la borsa di stoffa in mano, pronto a partire per una caccia alla balena su quell'oscuro pianeta dal nome di Nullaqua.

Il capodoglio della polvere di Nullaqua è l'unica fonte della droga sincofina. Al tempo del mio viaggio, la conoscenza di questo fatto si stava spandendo sempre più ampiamente. Dato che anch'io, John Newhouse, ne ero venuto a conoscenza, vivevo con altre nove persone al numero 488 di Via della Pietà all'Isola Alta, la città più grande di Nullaqua.

L'edificio di metallo a due piani veniva chiamato da noi, suoi abitanti, semplicemente la Casa Nuova. Eravamo un gruppo eterogeneo; l'unica cosa che ci univa era la nostra origine extra-Nullaqua e il piacere da esperti che ricavavamo dal Lampo, termine con il quale gli iniziati indicavano la sincofina. Eravamo tutti esseri umam o prossimi facsimili. Primo fra noi tutti era il vecchio Timone Hadji-Ali dai capelli bianchi. Timone non ci disse mai la sua età, ma si trovava evidentemente in quel periodo della vita in cui lo stesso desiderio di morte subconscio del corpo comincia a conquistare la precedenza sul desiderio di vita dell'ego. L'avevo sentito spesso parlare della sua amicizia, vecchia di secoli, con Ericald Svobold, il leggendario scopritore della sincofina. Ora, tuttavia, il pessimismo aveva sopraffatto il vecchio Timone, e da anni rifiutava qualsiasi trattamento di ringiovanimento. Desiderava soltanto trascorrere gli ultimi anni di vita sperperando il suo capitale lentamente accumulato e gustando la violenta scossa mentale del Lampo. Riguardo alla politica dei rapporti del nostro piccolo gruppo, di solito tutti facevano riferimento a lui perchè era quello che ancora possedeva maggior denaro.

Secondariamente c'era Agathina Brant, una donna grande e robusta con un atteggiamento aggressivo. Evidentemente era un ufficiale dell'esercito in pensione, ed era estremamente diretta, brusca. Indossava quasi sempre un'uniforme, pulita ma vecchia. Non era possibile distinguere quale fra gli

VISIT…

innumerevoli eserciti dell'umanità l'avesse prodotta. Lei non ce lo disse mai; sospetto che l'avesse cucita da sè. La sua dipendenza era molto forte.

Per terzo e quarta veniva una coppia sposata, il signore e la signora Ondina. Il nome di lei da nubile era Stuart; quello di lui, Foster. Anche loro erano molto vecchi. Si poteva immaginare la loro età dalla loro grazia innaturale e dagli occasionali arcaismi nei loro discorsi. Erano persone di bell'aspetto, se si ignoravano i loro toraci ampi come un armadio e i gioielli piuttosto volgari impiantati nei loro corpi. Come non si stancavano mai di raccontarci, entrambi avevano attraversato diversi matrimoni e non riuscivano a sopportare l'idea del dolore che avrebbe comportato troncare quest'ultimo. Avevano deciso di suicidarsi insieme, preferibilmente con un'overdose. Molte volte ero stato tentato di consigliare loro di usare un veleno diverso dalla sincofina, ma avevo poi pensato che il suggerimento avrebbe potuto essere un'intrusione piuttosto pesante nella loro intimità.

Il quinto della nostra compagnia era un poeta che si chiamava Simone. Per mezzo della chirurgia cosmetica aveva acquisito una specie di bellezza sofferta, nonostante i suoi occhi fossero di colori diversi. In un tentativo di «tornare alle radici», come ci aveva detto, aveva acquistato un primitivo strumento a corde e stava cercando di imparare a suonarlo, con lo scopo di accompagnarsi quando cantava le proprie opere. Avevamo isolato acusticamente le sue stanze ai piani superiori. «La sincofina», diceva, «stimolava il suo cervello». Non si poteva sicuramente negarlo.

Simone era accompagnato da una donna minuta, dall'aria topesca, e dal nome di Amelia, che portava i lunghi capelli castani severamente divisi nel mezzo. Suo padre era uno studioso e le spediva abbastanza soldi per il suo mantenimento e quello del suo compagno semimelodioso. Aveva vissuto con noi per un mese prima di provare la sincofina. Ora stava cominciando a sviluppare una certa dipendenza.

Il settimo di noi era un neutro, Alba Mulligan. Era un piacevole conversatore, e i suoi discorsi rivelavano un ampio spettro di conoscenze. Questi e io avremmo potuto diventare buoni amici se non fosse stato per la sua estrema paranoia riguardo a chiunque possedeva degli organi riproduttivi. Lui stesso era stato, naturalmente, accuratamente clonato e i suoi sospetti avevano qualche giustificazione nel fatto che possedeva una decisa attrattiva sessuale per i membri di entrambi i sessi. Spesso era malinconico, forse tormentato da un senso di colpa. L'antico Timone una volta mi aveva raccontato che il neutro era stato responsabile di un suicidio doppio di una coppia sposata, amici suoi, che avevano voluto commettere, o tentare di

commettere, adulterio con lui. Cosa che può essere più o meno vera.

Il nostro ottavo era una donna molto alta, quasi cadaverica, che si chiamava Quade Altman. Nata su un pianeta dalla gravità metà di quella su Nullaqua, o della Terra, raggiungeva quasi i due metri e quaranta. Era sempre pallida, gli occhi infossati cerchiati di delicati toni d'azzurro e porpora. Soffriva spesso di attacchi di vertigini. Trascorreva molto tempo distesa supina, lavorando sui suoi mosaici tridimensionali.

Nona e penultima c'era la mia amante del momento, Millicent Farquhar. Millicent era bassa, con il naso camuso, i capelli rossi, più robusta che sottile. L'avevo incontrata su Reverie un anno prima, proprio prima di partire per Nullaqua. Dopo una festa particolarmente sfrenata, mi ero svegliato nel suo letto. Eravamo stati presentati, ma avevamo dimenticato i nomi l'uno dell'altra. La nostra mutua riscoperta era stata molto piacevole, e avevamo trascorso l'ultimo anno in una condizione che si avvicinava alla soddisfazione.

Ultimo, io, John Newhouse. Dovete comprendere che non sono la stessa persona che ha sopportato le avventure che sto per descrivere. La personalità è un'entità mutevole, volatile, ed eccetto per alcuni ricordi, ora confusi, non ho nulla a che fare con l'uomo che si faceva chiamare con il mio nome a quel tempo.

Ma quel John Newhouse, allora, era il figlio di un barone del legno del pianeta Bunyan, ed era istruito quanto quel pianeta poteva permettere. Per ragioni politiche e di presunzione, affermavo di essere nato sulla Terra. Come la gran parte dei pianeti settari, Nullaqua aveva un rispetto esagerato per qualsiasi cosa che si qualificasse come terrestre. La menzogna aiutava.

Ero alto quasi un metro e ottanta e avevo capelli molto scuri, piuttosto radi sulla nuca, anche se mi rifiutavo di ammetterlo. Li pettinavo sulla sinistra. Anche i miei occhi erano scuri, e quello sinistro aveva una macchia lievemente grigia, quasi una cataratta, dove incoscientemente mi ero fatto di sincofina per via oculare. Ero pallido a causa dei lunghi mesi trascorsi al chiuso, ma ero in grado di abbronzarmi molto profondamente. Il mio naso era troppo aquilino per poter essere considerato attraente. Ero, lasciatemelo confessare, una specie di dandy, amavo indossare anelli, di solito a cinque alla volta. Ne possedevo due dozzine. Avevo trentacinque anni - mi perdoni il lettore, non ho promesso sincerità? - avevo quarantatré anni standard.

Non dirò il nome di mio padre. Basterà dire che ho preso il nome di Newhouse dalla mia dimora, la Casa Nuova, com'era un tempo costume sulla Terra. Prima del mio viaggio sulla baleniera, mi guadagnavo da vivere e-

sportando sincofina di alta qualità verso i miei numerosi amici su Reverie. Anche se non era incredibilmente remunerativo, era un modo piacevole di trascorrere il tempo. Il mio hobby era di sviluppare modi meno costosi e più efficienti di estrarre sincofina dall'olio di base.

Era un'esistenza protetta, quasi rispettabile. Poi arrivò il disastro.

L'espansione del commercio della sincofina non era passata inosservata. I burocrati della Confederazione, quella dispersa e sempre più debole associazione di mondi, avevano emanato un decreto. Nullaqua lo venne a sapere e, incredibilmente, obbedì.

Apprendemmo la novità la prima volta dal nostro spacciatore, un uomo di Nullaqua dal nome di Andaru. Andaru era un baleniere in pensione e ci riforniva con quello che chiamava olio di trippa quasi ad un prezzo nominale. Non c'era alcun'altra richiesta del prodotto; l'olio intestinale non si poteva bruciare, e gli abitanti di Nullaqua si rifiutavano di mangiarlo ritenendolo velenoso. Beata stupidità, pensavamo noi.

Al diciassettesimo giorno del decimo mese dell'anno, Andaru bussò alla porta; andai ad aprire io.

«È Andaru,» dissi a voce alta agli altri, che stavano mangiando in cucina.

«Bene. Magnifico. Fantastico,» dissero tutti. Il loro umore non mancava mai di mutarsi al meglio nella prospettiva di un altro gallone.

«E c'è qualcuno con lui,» continuai con più calma, quando un giovane dai lineamenti netti e i capelli biondi simili a fili di naylon intrecciati uscì da dietro Andaru tendendo la mano. La strinsi.

«Salve, io sono Dumonty Calothrick, ma chiamatemi Monty,» disse allegramente. «Sono appena arrivato da fuori pianeta, ho sentito delle opportunità che ci sono qui, sa...» A quel punto ammiccò esageratamente e fece un rapido gesto strofinando il pollice e l'indice della mano destra che Andaru non poteva vedere. «Mi sono messo a chiedere in giro, ho incontrato il vostro amico qui, ho pensato che avrei potuto accompagnarlo, per riuscire a trovarvi, forse,» qui uno sguardo di astuto stupore «e forse chiedervi dei consigli?»

«Vi prego, entrate, e sedetevi,» dissi. «Un momento... avete mangiato?»

«Sì,» disse il Nullaquano. «No, proprio no,» disse Calothrick.

«Passa per quella porta, allora, per favore,» dissi. «Prendi un piatto e presentati al resto della famiglia mentre io discuto d'affari con la nostra comune conoscenza.»

«Grazie, signor... uhmm...»

«Newhouse,» dissi, facendogli segno di proseguire.

«Non mangi tu, John?» disse Andaru.

«Ho già mangiato,» mentii. Era il turno di Agathina Brant di cucinare e mi rovinava la digestione assistere alle eresie che quella donna commetteva con il cibo. Mi sono sempre vantato della mia abilità con quella che i terrestri usano chiamare *le good cuisine.*

«Quanto hai portato?» chiesi.

«Circa un gallone, come il solito. Ho paura che sia l'ultimo che potrò procurarti.»

«Oh?» dissi. «È un colpo, Andaru. Lasci gli affari?»

«Devo. Adesso è illegale.»

Ghiaccio scorse nelle mie vene a quelle parole. «Chi lo dice?» dissi.

«La Confederazione; ho sentito la novità proprio ieri.»

«La Confederazione?» ripetei scosso.

«Già, la Confederazione, sai, quegli omini tutti pelle e ossa che galleggiano fra le stelle e dicono alla gente come comportarsi.»

«Ma non hanno nessuna autorità sulle questioni planetarie.»

«Be', hanno fatto a Nullaqua quella che si potrebbe chiamare una educata richiesta.»

«E Nullaqua ha obbedito.»

«Perchè no? Non abbiamo nulla da perdere ad essere gentili con la Confederazione, per come la vedo io.»

Vidi un sottile raggio di speranza. «Ma tu hai qualcosa da perdere, comunque.»

«Già, ecco il punto,» ammise. «Ma ascolta, dicono che della gente usi questo olio di trippa per farne *droga.*»

«No! Non dirmelo!» dissi. I bucolici abitanti di Nullaqua non possedevano alcun concetto di abuso di droga, limitandosi al tabacco e alla birra leggera.

«Che cibo splendido!» interruppe la voce improvvisa di Dumonty Calothrick dalla cucina. Feci una smorfia.

«Perciò questo è l'ultimo gallone.»

«Sì. Tutti quelli che lo vendono che io conosco stanno chiudendo bottega.»

«Non vogliono infrangere la legge.»

«Certo che no. È peccato.»

Sapevo molto bene che non sarebbe servito a nulla insistere con il vecchio Nullaquano. Inoltre, era affetto dalla profonda avversione degli indi-

geni nei confronti dell'acqua e, diversamente da lui, io non possedevo uno spesso e rigonfio cespuglio di peli delle narici per filtrare le cose spiacevoli. «Quanto vuoi per quest'ultima bottiglia, allora?»

«Un monune e trentasei penning.»

«Ecco qui,» dissi, contando il denaro sul suo palmo calloso. Ci scambiammo espressioni di mutua stima. Gli aprii la porta e se ne andò.

Poi mi sedetti lentamente sullo scomodo divano di pelle di balena per meditare sulla piega che avevano preso le cose. Provai un improvviso desiderio di una rapida scossa del Lampo ma, diversamente dagli altri, mantenevo rigidamente sotto controllo i miei appetiti.

«Quando avete finito di mangiare venite qui,» chiamai. «Ho delle notizie.»

Mi misi la bottiglia in grembo e svitai il tappo. Annusai, era la solita roba di alta qualità. La richiusi.

Vennero fuori tutti entro tre minuti. «Cattive notizie,» dissi. «La Confederazione ha dichiarato il Lampo illegale e Nullaqua si adegua. Questa...» battei con le dita «è la nostra ultima bottiglia.»

Le loro facce sbiancarono simultaneamente. Fu una vista sconcertante. Ci rivolgemmo al saggio Timone per consiglio. «Io...» cominciò.

«Oh, be', io ne ho un po' qui con me, facciamocene un po',» interruppe allegramente Calothrick. Estrasse da una tasca della giacca a quadri un pacchetto di plastica e prese un contagocce dalla cintura. Il gruppo rapidamente si dispose in circolo sul tappeto mentre Calothrick aprì il pacchetto e risucchiò una dose di liquido.

Timone si accigliò. «Suggerisco di razionare ciò che è rimasto. Se i Nullaquani si rifiutano di rifornirci dovremo inviare uno di noi a procurarcelo. Direttamente dalla fonte. Da una balena.»

Alba Mulligan batté le mani. «Bravo, Timone,» disse. La signora Ondina passò al neutro il contagocce; costui aprì la bocca e si fece schizzare una rapida dose sulla lingua.

«Chi di noi?» disse Quade Altman, in falsetto.

«Be', le donne sono fuori discussione,» disse la signora Ondina. «Ho sentito dire che le baleniere non permettono donne a bordo.»

«Così qualcuno dovrà compiere l'intero viaggio?» disse Simone il poeta, il cervello ora ben stimolato.

«Oh, certo,» disse Timone. «E dato che questi viaggi durano sei mesi, suggerisco di scegliere qualcuno il più rapidamente possibile. Verso la fine le cose possono diventare fastidiose.» Simone e Amelia di colpo si spaven-

tarono. Il signore e la signora Ondina si tennero per mano.

«Propongo John Newhouse,» disse improvvisamente Agathina Brant. Tutti sembrarono sorpresi; parlava così di rado.

«Tiriamo a sorte,» dissi io velocemente.

«John, tu sei la scelta migliore,» disse il signor Ondina, con ovvio sollievo. «Tu hai la resistenza della giovinezza, sicuramente.»

Ribattei: «Ma tu hai l'esperienza dell'età. Certo questo conta di più.»

«Ma tu hai un'intelligenza pronta. E sei pieno di risorse. Nessuno di noi può negarlo,» disse Simone.

«Già, Simone, ma pensa a come la tua poesia potrebbe guadagnare dal viaggio,» dissi. «Non immagini le mille sfaccettature di cui potrebbe arricchirsi? Tu hai l'arte.»

«Ma tu hai l'esperienza. Tu sai quale olio procurarti e come prepararlo,» disse Alba Mulligan. E qui mi inchiodò. Più di qualsiasi altra cosa, questo incontrovertibile fatto segnò il mio destino.

Le cose si fecero nere. Certamente, pensai, Millicent mi avrebbe difeso. La guardai.

«Sì, e tu puoi trovare un lavoro, John,» disse. «Sai cucinare. Sei un bravo cuoco. Non avrai alcun problema.»

«Non tiriamo conclusioni affrettate,» dissi. «Forse dovremmo riconsiderare la nostra situazione fra una settimana. Potrebbe essere possibile...»

Allora fu Dumonty Calothrick a parlare. «Perchè aspettare? È meraviglioso!» rise. «Il problema non fa in tempo a sollevarsi che viene subito risolto. Pensi, signor Newhouse, il fascino dell'avventura, il brivido di un pianeta alieno. Sei mesi alla dritta. Nuove visioni! L'avventura! Lampo a litri! Ehi, nessuno vuole un altro sorsetto?»

«Perchè non ci vai *tu*?» gli chiese con gentilezza.

«Oh, ma io vengo! Vengo con lei!»

Capitolo 2
Sulla nave

L'intera porzione abitabile di Nullaqua si stende sul fondo di un cratere mostruoso profondo circa centodieci chilometri e, per la maggior parte, largo ottocento chilometri. Più del novanta per cento dell'atmosfera del pianeta è raccolta in questa ampia cavità; il resto del pianeta possiede soltanto una sottile miscela di gas e le rovine di due avamposti della Cultura Antica. Secondo la teoria più accettata, il cratere era stato scavato da un

bombardamento concentrato di meteoriti di antimateria, alcuni miliardi di anni prima. Un pianeta più giovane sarebbe stato ridotto in frammenti, ma a quel tempo Nullaqua era stato solido quasi fino al nucleo. Vasti volumi di gas erano stati liberati dalla roccia frantumata. Dopodiché, le numerose tonnellate di polvere fine causate dall'azione del sole sulla superficie quasi priva di aria di Nullaqua, erano filtrate, o erano state soffiate nel cratere. Questa azione graduale ma ininterrotta, che continua perfino a tutt'oggi, ha donato a Nullaqua un oceano di polvere quasi monoatomica, profonda un numero incalcolabile di chilometri. A Nullaqua era stata così donata una seconda possibilità per creare la vita. Questa volta, la vita aveva colto l'opportunità.

Cinquecento anni fa Nullaqua era stata colonizzata da un severo gruppo di fanatici religiosi. Il loro credo è ora piuttosto indebolito, ma mantiene ancora le proprie colorite bestemmie e un esagerato rispetto per la legge.

Fu quel rispetto che mi obbligò a lasciare il conforto del mio letto matrimoniale per provare la mia fortuna sul Mare di Polvere. Con me c'era il giovane Calothrick; non fui in grado di dissuaderlo dal venire.

Uscii cupo dalla Casa Nuova, con Calothrick alle calcagna. Ci dirigemmo verso il porto est della città. Dopo due isolati il ragazzo ruppe il silenzio.

«Quale sarà il nostro primo passo, signor Newhouse?»

«Ritirare tutti i nostri soldi dalla banca,» dissi. «E chiamami John.»

«D'accordo, John. Perchè? Non ci arruoliamo?»

«Questa non è una linea d'azione nella quale ci si possa precipitare alla cieca,» dissi, parlando con eccessiva chiarezza. «Dobbiamo studiare la situazione, imparare le basi dell'arte, e qualcosa dell'idioma, dei marinai. Dobbiamo acquistare rifornimenti, probabilmente farci tagliare i capelli nello stile del lupo di mare. Dobbiamo apparire come persone che sanno il fatto loro, anche se siamo extraplanetari. Così come stanno le cose forse avresti problemi a trovare un posto di cuccetta. Dovrai firmare come marinaio semplice.»

«Marinaio semplice, eh? Be', per me va bene. Non voglio essere migliore di nessuno.»

«Certo,» dissi. «Quanti soldi hai?»

Calothrick sembrò stupito e incerto. «Non molto. Circa cinquecento monune.»

«Dovrebbero bastare per i tuoi rifornimenti, comunque, e forse ti resterà abbastanza per offrire da bere ai marinai. Qual è la tua banca?»

«Non ho ancora avuto il tempo di depositarli, sono tutti in lettere di credito.»

Mandai Calothrick a procurarsi dei contanti intanto che io affittavo una stanza in una taverna sul bordo della scogliera sopra il porto. (Isola Alta si trovava a mezzo chilometro sopra il livello del mare e in questo modo sfuggiva al peggio dell'inquinamento da polvere dei livelli più bassi.)

Quando Calothrick ritornò lo mandai di sotto a pagare da bere ai marinai e a studiare il loro modo di comportarsi. Io uscii e comprai due maschere da polvere. Tutti i marinai le indossano. La polvere fina, mossa da soffi di vento, può distruggere i polmoni in pochi giorni. Anche i densi ciuffi di pelo nelle narici degli indigeni di Nullaqua non riescono a filtrare del tutto la cosa, e nemmeno le loro ciglia da cammello e le loro spesse palpebre riescono a proteggere completamente gli occhi. A terra sono sufficienti, ma in mare tutti indossano una maschera di gomma molto aderente, con un filtro prognato e rotondi occhi di plastica.

Il capitano e i suoi ufficiali danno i loro ordini attraverso altoparlanti collegati a minuscoli microfoni all'interno delle maschere. L'equipaggio non ha altoparlanti all'interno delle maschere, dato che qualsiasi capacità di parlare fra loro sarebbe superflua.

Ogni baleniere ha dipinto un simbolo sulla fronte e sulle guance della maschera. I simboli variano ampiamente di forma e colore; è uno dei pochi modi che possiedono di espressione. Comprai diversi tubetti di colore e alcuni pennelli per Calothrick e me. Il colore naturale della maschera è di un lucido nero, perciò comprai anche della vernice nera. Avrebbe fatto altrettanto comodo essere in grado di cambiare simbolo improvvisamente. Dopotutto, si impara a riconoscere un baleniere dal suo simbolo.

Dopo aver acquistato indumenti da marinaio ed esserci tagliati i capelli, Calothrick e io prendemmo l'ascensore che scendeva la scogliera per dare un'occhiata alla flotta delle baleniere. Portammo con noi le nostre borse e i nostri documenti di alieni. Le prime tre navi non vollero aver nulla a che fare con noi. Erano disponibili a prendere me come cuoco, ma non avevano posto per Calothrick che era evidentemente del tutto inutile.

Finalmente ci imbattemmo nella buona *Lunglance*, comandata da un certo Nils Desperandum. Anche Desperandum, un evidente pseudonimo, era un extrapianeta. Era un uomo immenso, cresciuto in un regime di almeno due gravità.

Sebbene fosse alto soltanto un metro e cinquanta, con la sua stazza incredibile e la folta barba bionda Desperandum possedeva una presenza au-

torevole. Ci squadrò. «Cuoco e marinaio semplice?» chiese seccamente.

«Uh... certo, signore,» cominciò Calothrick, ma lì tagliai corto con un rapido: «Sì, signore.»

«Nessuna obiezione a navigare con altri extra pianeta? Non seguiamo strettamente le regole su questo vascello.»

«Nessuna, Capitano, se a loro non importa navigare con noi.»

«Molto bene, iscrivetevi a ruolo. La paga del cuoco è uno e un venticinquesimo. Signor Calothrick, temo che il meglio che posso offrirle sia una paga di un trecentesimo. Ma ci sarà un bonus se la crociera andrà bene.»

Il viso di Calothrick si oscurò ma lo anticipai prima che potesse fare qualche obiezione. «Accettiamo, Capitano.»

«Bene. Calothrick, vada dal signor Bogunheim e si faccia assegnare una cuccetta. Il signor Bogunheim è il nostro terzo ufficiale. Salpiamo domani mattina.»

Firmammo il libro di bordo, poi fummo pronti a partire.

La *Lunglance* era un esemplare tipico della sua razza, un trimarano per la caccia al capodoglio della polvere. Era lunga trentadue metri, ventisette al fianco. Era costruita quasi interamente in metallo dato che su Nullaqua non c'era legna. I suoi tre scafi di metallo venivano tenuti costantemente luccicanti dall'azione abrasiva del Mare di Polvere. Aveva quattro alberi e un numero vertiginoso di vele: vele di gabbia, velaccini e controvelacci, di maestra e di mezzana, venti vele in tutto. Il ponte era coperto di una specie di plastica lavorata dal grasso e dalle ossa triturate di balena; altrimenti lo spietato sole di Nullaqua avrebbe reso il ponte troppo incandescente per poterci camminare. L'equipaggio dormiva in tende di pelle di balena sigillate ed equipaggiate di filtri, legate al ponte per mezzo di grandi anelli e bulloni di ferro.

Il capitano Desperandum dormiva nella sua cabina sotto il ponte di poppa; io dormivo nella cucina a prora, porta a porta con il magazzino della nave. Entrambi i comparti erano protetti dalla polvere da campi elettrostatici ai portelli. I campi erano mantenuti da un piccolo generatore situato nello scafo mediano; questo generatore funzionava a olio di balena.

A bordo c'erano venticinque uomini: io, il cuoco; il capitano Desperandum e i suoi tre ufficiali, Flack, Grent, e Bogunheim; due bottai, due fabbri, il nostro mozzo, Meggle, e quindici marinai semplici. Tutti meno Calothrick erano tozzi Nullaquani con i nasi pelosi e una terribile anonimità di lineamenti.

E poi c'era la nostra vedetta, la donna aliena mutata chirurgicamente, Dalusa. Avrò molto da raccontare su di lei, più avanti.

Capitolo 3
Una conversazione con la vedetta

Salpammo all'alba, in direzione sud-sud est per i territori di krill vicino alla Penisola del Gabbiano. La colazione era costituita da una farinata d'avena, che non richiedeva un grande sforzo da parte mia; il capitano e i suoi ufficiali mangiarono frittelle e polpo affumicato.

Gli uomini mangiavano sul ponte in una lunga tenda cambusa. Anche senza la sua maschera, il marinaio di Nullaqua è insolitamente deciso in mare. Vidi che Calothrick si era dipinto la maschera durante la notte; ora aveva su entrambe le guance un fulmine di un blu elettrico. Era unico. Nessun indigeno di Nullaqua aveva mai visto un fulmine.

Dopo una rapida riflessione, mi decisi per un grande cuore spezzato come mio motivo personale.

Il pasto si dimostrò più impegnativo. Il mio predecessore mi aveva lasciato un'eredità di utensili rovinati, grandi padelle e mastelli di dubbia pulizia, e una dispensa piena di ignote spezie di Nullaqua. Sono fiero e orgoglioso del mio controllo dell'arte gastronomica, ma queste primitive condizioni mi menomavano.

Feci lavare al giovane Meggle, il mozzo, le pentole, mentre io sperimentavo le spezie. Una aveva un deciso gusto metallico che mi ricordava un ferro arrugginito; la seconda era vagamente simile al rafano, una terza era analoga alla senape ma con un retrogusto amaro. La quarta era sale. Non scoprii mai che cosa fosse la quinta. Un'unica annusata mi convinse che era andata a male.

Trascinai un barile di gallette dal magazzino della nave e riuscii a renderle gustose. Fu una fatica epica, ma venni ricompensato dall'attenzione assoluta che i balenieri accordarono al cibo. Senza le maschere sembravano tutti uguali. Erano così tranquilli, eccetto per qualche rigurgito occasionale, che mi chiesi se stessero progettando un ammutinamento.

Sembravano una genia piuttosto burbera. Tutti indossavano sdruciti pantaloni di tela scura o azzurra e camicie di velluto. Avevano le braccia abbronzate, i visi pallidi, con leggeri segni lungo i lati dove aderivano le loro maschere da polvere. Sei degli uomini si erano rasati una stretta fascia lungo le tempie, attorno alla testa, e attraverso la mascella per ottenere un'ade-

renza migliore. Fino all'ultimo uomo, l'equipaggio era ornato di pendagli dell'Aspetto, sottili catenelle di metallo dalle quali pendevano uno o più simboli dei frammenti di Dio perchè, secondo la strana credenza Nullaquana, il massimo che ci si poteva aspettare era l'attenzione di una frazione minima della Divinità. Crescita, Fortuna, Amore, Predominio, i consueti Aspetti del marinaio, erano tutti rappresentati, alcuni anche su anelli e braccialetti. I gioielli non venivano considerati magici in sè, ma servivano puramente come punto focale per la preghiera. Benché non fossi religioso, io stesso possedevo un anello di platino della Creazione; era l'Aspetto di un artista.

Gli uomini mangiavano meccanicamente, i visi impassibili, come se non fossero abituati ad esprimere emozioni, o come se i pallidi visi fossero soltanto un altro tipo di maschera, sostenuta da legacci invisibili.

Tutti consumavano il pasto intorno ad un lungo tavolo dalla superficie di plastica, fissato al ponte. Un altro tavolo era sistemato in cima, alla fine della tenda cambusa, come la parte superiore di una T. Conteneva il cibo. C'era spazio a sufficienza fra i due tavoli perchè gli uomini potessero raccogliere i piatti e servirsi da soli.

Calothrick, stanco del monotono lavorio di mascelle, cercò di iniziare una conversazione con l'ingrigito veterano alla sua destra. «Bel tempo oggi,» disse.

Tutti gli uomini smisero di mangiare. Forchetta nelle mani, fissarono lo sfortunato Calothrick, riservandogli quell'interesse clinico che un dottore potrebbe riservare a un foruncolo. Alla fine, concludendo dal suo silenzio imbarazzato che non aveva null'altro da dire, ripresero a mangiare.

Fu una sfortunata apertura di conversazione, comunque. Non c'era nessun «tempo» su Nullaqua. Soltanto un clima.

Il mio incontro con la donna aliena, Dalusa, avvenne durante l'ultimo pasto del giorno. Il sole era già calato dietro il bordo occidentale del Cratere Nullaqua, e la sera era illuminata da un bagliore rosato, filtrato dalla polvere, che veniva riflesso dalle scogliere seicento chilometri a est. Stavo lavorando in cucina quando lei entrò, attraverso il boccaporto.

Dalusa era alta un metro e cinquanta. Ali da pipistrello nere e coperte di pelo raccolte attorno a sè, attaccate a montanti d'osso che erano metacarpi e falangi allungate. Aveva dieci dita per ogni mano; cinque sostenevano l'ala, le altre erano libere, molto simili a una mano umana, fino allo smalto rosso sulle unghie. Le sue braccia erano di lunghezza insolita; le sarebbero

arrivate alle ginocchia se non le avesse tenute abitualmente piegate al gomito, le mani davanti al seno.

Provai un momento di stupore, incapace di distinguere se era un pipistrello mutato per apparire donna, o una donna che tentava di apparire pipistrello.

Il viso di Dalusa possedeva una bellezza raffinata, scolpita, che poteva derivare soltanto da un'alterazione chirurgica. Era stata la mano di un artista a guidare quel bisturi.

Indossava un bianco mantello sciolto estremamente lieve, in realtà soltanto una pellicola opaca che le pendeva dalle spalle e dai pettorali muscolosi fino alle ginocchia. C'era qualcosa di sottilmente sbagliato nelle sue gambe. C'era una zoppia, quasi un ondeggiamento, nel suo passo. Sembrava ovvio che lei era nata con gambe radicalmente diverse dall'imitazione umana di quelle che la sorreggevano ora.

Dalusa aveva dei capelli neri lunghi fino alle spalle, della stessa luce opaca del pelo vellutato delle ali.

Parlò. La sua voce era bassa, un liquido tono baritonale, così sorprendente nella sua sottile variazione tonale dall'umano comune che quasi persi la parola.

«Sei tu il cuoco?»

«Sì, signora,» dissi, in ritardo. «John Newhouse, nobiluomo di Venezia, Terra. Che posso fare per te?»

«Gionnuhaus?» ripeté, ammiccando.

«Sì.»

«Il mio nome è Dalusa, sono la vedetta. Ti dispiacerebbe stringermi la mano?»

Le strinsi la mano. La sua stretta era debole e la sua mano era insolitamente calda, anche se non umida. Apparentemente la temperatura del suo corpo era di alcuni gradi più alta di quella degli esseri umani.

«Tu parli?» disse. «È bello. Nessuno dei marinai si degna di dirmi qualcosa, è il loro modo di fare, immagino. Credo che pensino che io porti sfortuna.»

«È un atteggiamento miope da parte loro,» dissi.

«E il capitano Desperandum è troppo testardo. Hai detto che vieni dalla Terra?»

«Sì.»

«È la culla dell'umanità, vero? Tu e io dovremo parlare dell'argomento un giorno. Mi interessa molto. Ma ti sto facendo perdere tempo. Sono ve-

nuta a dirti che io sono autorizzata a prepararmi i pasti. Temo che dovrò rubarti parte del tuo spazio in cucina.»

«Forse non ti piace lo stile della mia cucina? Conosco altri modi.»

«Oh no, no, non è questo. È soltanto che ci sono tracce di elementi... e io ho delle allergie alle proteine del vostro cibo. E poi ci sono i batteri. Devo prendere molte precauzioni.»

«Sarai qui spesso, allora.»

«Sì. Tengo tutto il mio cibo in quella scatola.» Con le sue braccia innaturalmente lunghe indicò una cassa fasciata di metallo. Era sotto un tavolo di ferro che era fissato al pavimento della cucina.

Controllai una mezza dozzina di ribollenti liquidi sulla cucina mentre la donna aliena trascinava fuori la sua scatola e la apriva. Ne trasse una padella di ottone e inumidì l'interno con un antibiotico aerosol universale.

«Questo è il tuo primo viaggio su una baleniera?» chiesi.

Versò una mezza dozzina di dischi di carne simili a biscotti nella padella, li annaffiò con delle spezie, e poi mise la padella sulla fiamma di olio di balena. Azionai più volte il mantice a mano per assicurarmi che bruciasse regolarmente.

«Oh, no. Questo è il mio terzo viaggio con il capitano Desperandum. Con questo viaggio dovrei essere riuscita a risparmiare abbastanza denaro per lasciare il pianeta.»

«Desideri molto andartene?»

«Lo desidero moltissimo.»

«Allora perchè sei venuta fino a qui?»

«Mi ci hanno portata degli amici. Almeno credevo che fossero amici. Ma poi mi hanno lasciata qui... non li capivo. Forse non ne ero in grado.»

Un alito lievemente acre di carne aliena che frigge si alzò dalla stufa. «Una dicotomia psicologica di base,» azzardai.

«No. Sono certa che non può essere questo. No, era peggio con la mia gente. Non mi sono mai adattata, non sono mai stata accettata. Non sono mai stata *kikiyè*.» La sua bocca mutata si mosse in modo strano per formare la parola.

«Perciò ti sei fatta mutare.»

«Hai qualcosa da obiettare?»

«Nulla. Così ti sei ritrovata abbandonata qui, ti serviva denaro, e allora hai firmato con Desperandum?»

«Proprio così.» Prese una spatola di metallo flessibile da un cassetto, la spruzzò di aerosol, e poi girò le fette di carne. «Nessun altro mi voleva.»

«Ma Desperandum non segue le regole.»

«Già. È un alieno, naturalmente, ed è pure molto vecchio. Credo.»

Queste erano cattive notizie. Non si poteva immaginare a quale comportamento bizzarro avrei potuto assistere da parte di Desperandum. Gli uomini si fanno ingannevoli, le motivazioni inconsuete, quando il subconscio desiderio di morte li tradisce.

«Sembra una brava persona,» dissi. Sorrisi. «Almeno ha dimostrato un buon gusto notevole quando ha assunto te.»

«Sei gentile.» Prese un piatto sporco dal posapiatti, lo strofinò con della sabbia e poi lo sterilizzò. Tolse la padella dal fuoco e infilzò un pezzo di carne con una lunga forchetta. «Ti dispiace se mangio qui?»

«No. Perchè?»

«Agli uomini nella tenda cambusa non piace quando mangio con loro.»

«Avrei immaginato che tu fossi una loro beniamina.»

Posò la forchetta. «Signor Gionnuhaus...»

«John.»

«John, voglio mostrarti una cosa.»

Tese la mano destra. La guardai. Un pungente esantema rosso si apriva sulle sue sottili dita dattiliche. Feci per stringerle il braccio. «Ti sei ustionata.»

«No! Non toccarmi!» Fece un balzo indietro, aprendo le ali con un fruscio. Un lieve sbuffo d'aria mi colpì il viso. «Vedi, prima mi hai stretto la mano. La tua mano era umida, un poco, e c'erano degli enzimi, olii, microorganismi. Sono allergica, John.»

«Ti ho fatto male.»

«Non è nulla. Se ne andrà in un'ora. Ma ora capisci, perchè i marinai...? Non posso toccare mai nessuno. O permettere che qualcuno mi tocchi.»

Rimasi in silenzio per qualche momento. «È una sfortuna,» dissi. Alla vista dell'esantema una strana sensazione morbosa mi invase, una sensazione che raddoppiò e triplicò mano a mano che sentivo la sua spiegazione.

Ripiegò le ali, che si adattarono in ordinate pieghe simili a una toga, e si tese rigidamente per tutta la sua altezza. «Io so che quando un uomo e una donna si toccano porta ad altre cose. Quelle cose mi ucciderebbero.»

La sensazione si intensificò. Mi sentii lievemente debole. Non avevo provato nessuna reale attrazione per la donna pipistrello quando l'avevo vista per la prima volta, ma alla notizia della sua inaccessibilità provai un improvviso sussulto di desiderio.

«Capisco,» dissi.

«Dovevo dirtelo, John, ma spero che saremo comunque buoni amici.»

«Non vedo alcun ostacolo,» dissi con attenzione.

Sorrise. Poi prese una fetta di carne dal suo piatto con le sue unghie dipinte di rosso e, con grazia, la mangiò.

Capitolo 4
Una strana rivelazione

Durante il quarto giorno del nostro viaggio feci una strana scoperta. Successe mentre stavo setacciando il magazzino della nave in cerca di qualcosa che potesse stimolare il mio palato piuttosto raffinato. Stavo provando un barile di birra con il mio coltello a scatto da marinaio quando la punta della lama si ruppe e il coltello mi volò via dalla mano. Lo stavo cercando nella penombra di un angolo del magazzino quando notai una fessura sottile come un capello nella muratura. Era il battente di una porta camuffata. La mia curiosità si eccitò. La porta aveva una serratura, che molto velocemente superai; allora scoprii che la *Lunglance* possedeva un compartimento finto. All'interno della stretta cavità c'erano diversi pezzi sparsi di un motore, completo di colla. La colla era un adesivo estremamente forte. Trovai il mio coltello e infilai la lama nel materiale. Dovetti tirare per riuscire a liberarla. Risigillai il vaso, chiusi la porta nascosta, salii sul ponte e gettai in mare il coltello. Era impossibile pulirlo dalla colla e avrebbe tradito la mia conoscenza del segreto.

A causa della sua posizione sul fondo della fossa, il Mare di Polvere aveva la notte più lunga del giorno. Quella notte ebbi molto tempo per meditare sulla mia scoperta. Specialmente l'elica mi sconcertava. Le eliche non vengono mai usate in mare perchè sollevano nuvole di polvere.

Di una cosa ero certo. Soltanto il capitano Desperandum poteva essere responsabile per la nicchia nascosta, perchè solo lui poteva aver ordinato l'approntamento dell'alterazione. La maggior parte dei capitani delle baleniere dovevano rispondere ad una compagnia di terra, ma Desperandum era l'unico padrone della *Lunglance.*

E questa non era certo l'ultima delle stranezze del nostro capitano. Il mattino seguente Desperandum improvvisamente ordinò che venissero ammainate tutte le vele e la nave restò immobile nella polvere.

Desperandum emerse dalla sua cabina trasportando almeno trecento libbre del filo da pesca più resistente. Il ponte scricchiolò sotto il suo peso,

dato che lui da solo pesava sicuramente più di quattrocento libbre. Estraendo un amo della grandezza del mio braccio, vi agganciò come esca un pezzo di carne di squalo e lo gettò fuoribordo. Poi ritornò nella sua cabina e ordinò la colazione. Mi affrettai ad obbedire. Mangiò, fece uscire i suoi ufficiali, e poi mi chiamò nella cabina.

La cabina di Desperandum era arredata in modo spartano; una cuccetta fatta su misura lunga quasi due metri e larga un metro e mezzo, una massiccia sedia a dondolo, un tavolo da lavoro che si apriva da una parete. Mappe dettagliate di Nullaqua, disegnate a mano su una povera e ingiallita carta millimetrata, erano attaccate alle pareti con colla da manifesti. Nell'armadietto di vetro alla mia destra c'erano diversi esemplari di fauna di Nullaqua conservati sotto alcol, imprigionati in vasi da studio. La testa impagliata di un grande pesce carnivoro, montata su una placca di metallo, era stata assicurata con viti alla parete di poppa. Le sue mascelle erano spalancate e rivelavano una serie di denti grigi e fitti. Sotto c'erano delle finestre di vetro spesso che guardavano sul placido e grigio mare di polvere. Il bordo occidentale del cratere incombeva all'orizzonte, brillando alla luce del sole come una massiccia falce di luna.

«Newhouse,» disse il capitano, sedendosi con uno scricchiolio della sedia a dondolo. «Lei viene dalla Terra. Lei sa che cos'è la scienza.» La voce di Desperandum era bassa e rauca.

«Sì, signore,» dissi. «E ho il massimo rispetto dell'Accademia.»

«L'Accademia.» Desperandum si adirò. «Lei erra, Newhouse, ed erra malamente, quando associa la vera scienza con quel gruppo di sciocchi sorpassati. Che cosa ci si può aspettare da uomini che hanno impiegato trecento anni soltanto per ottenere un dottorato?»

«Sì, signore,» dissi, verificando le sue reazioni. «I vecchi tendono ad adagiarsi sugli allori, a volte.»

«Vero!» disse. Desperandum era più profondo di quanto sembrasse. «Io sono uno scienziato,» disse. «Nessun dottorato, forse, un nome falso, forse, ma questo non significa nulla di veramente importante. Io sono qui per scoprire qualcosa, e quando punto a una scoperta non permetto che nessuno mi intralci il passo. Si rende conto di quanto poco si conosca in realtà di questo pianeta? O di questo oceano?»

«Gli uomini hanno vissuto qui per circa cinquecento anni, capitano.»

«Cinquecento anni di idioti, Newhouse. Si metta a sedere. Parliamo da uomo a uomo.» Agitò una mano carnosa, cosparsa di peli biondi, verso una panca di metallo accanto alla porta. Mi sedetti.

«Tutte le questioni importanti circa Nullaqua attendono ancora risposta. Le prime squadre d'esplorazione - attenzione, con l'appoggio dell'Accademia! - raccolsero degli esemplari, dichiararono il luogo adatto all'umanità, e se ne andarono. Risponda a questo, Newhouse. Perchè tutti gli esseri viventi qui hanno acqua nei loro tessuti, anche se non piove mai?»

Rispolverai i miei ricordi dei libri che avevo letto prima di trasferirmi su Nullaqua. «Be', ho sentito dire che c'è una specie di substrato paludoso, molto in profondità sotto la superficie... qualcosa a proposito di una specie di funghi velenosi acquatici che vengono in superficie per riprodursi. Si spalancano e il plancton assorbe l'acqua.»

«Non è una brutta teoria,» disse giudiziosamente Desperandum. «Io voglio essere il primo a provarla. Ora cerchi di capirmi, non ho nessuna obiezione sul fatto di ottenere del profitto da tutto questo. Lei avrà la sua giusta parte di un viaggio felice, come tutti gli altri.»

«Non ho mai temuto il contrario, capitano.»

«Ma ci sono una quantità di piccole questioni che mi stuzzicano la mente. Che cosa causa le correnti nella polvere? Quanto è profonda? Che cosa vive lì sotto, che tipo di predatori? Come fanno a trovare cibo senza la vista o un orientamento a eco? Come respirano? È l'opacità stessa del mare che mi fa infuriare, Newhouse, che mi esaspera. Non riesco a *vedere.*

«E un'altra cosa. Noi sappiamo che il luogo era inabitabile finché la Cultura Antica era qui. Perchè allora essi hanno costruito degli avamposti sulla superficie priva d'aria?»

«Non lo so,» dissi con leggerezza. «Forse avranno avuto paura di qualcosa.»

«Io no,» disse Desperandum. «Ma poi c'è l'equipaggio a cui pensare. Non è possibile che riescano a capire che cosa sto facendo; non ci sono mai riusciti. Lei è più vicino a loro di quanto lo sia io; se cominciano a inquietarsi me lo dica. Vedrò di farle avere un bonus quando il viaggio sarà terminato.»

«Può contare su di me, capitano,» dissi, dandogli corda. «Può fare un pensiero anche sul giovane Calothrick. È un extrapianeta ed è più vicino all'equipaggio di quanto lo sia io.»

L'ampia fronte piatta di Desperandum si aggrottò mentre meditava. «No,» disse alla fine. «Non mi piace. Non si fidi di lui. C'è qualcosa di sfuggente, in lui.»

Questo mi sorprese. Calothrick sfuggente? Presi nota mentalmente di tenerlo sotto controllo. Forse stava avendo una crisi di astinenza.

Desperandum proseguì: «Grazie per il suggerimento, comunque. Può andare. Oh, a proposito, pesce al forno per pranzo.»

«Certo, signore.» Uscii.

Che strano, pensai. Perchè Desperandum si preoccupava di un vicolo cieco come la scienza?

La mia meditazione venne interrotta da un grido emesso da Flack, il primo ufficiale. Il capitano Desperandum aveva preso all'amo qualcosa.

Desperandum, con ansia, uscì a passi frettolosi dalla cabina. Aveva attaccato la fine del filo da pesca a un grosso verricello e immediatamente ordinò che venisse riavvolto. La sua impazienza era stupefacente e due uomini dell'equipaggio cominciarono ad azionare il verricello a una velocità spaventosa.

Il filo si riavvolse. D'improvviso il pesce ruppe la superficie ed esplose. Il rapido cambio di pressione era stato troppo per lui.

Deluso, Desperandum esaminò i resti del pesce rimasti sull'amo. Piccoli pesci luccicanti mangiucchiavano i resti che si erano dispersi per metri in tutte le direzioni. C'era abbastanza di una testa scoppiata sull'amo da suggerire che la creatura era cieca. Non c'era traccia di come respirasse in quelle profondità prive d'aria. Forse respirava silicio.

Desperandum tentò ancora. Riarmò l'amo con la testa della sua nuova pesca e lo calò fuori bordo. Due nuovi membri della ciurma impugnarono l'argano e cominciarono a svolgere il filo. La linea scese, cento metri, duecento, trecento, quattrocento.

Improvvisamente qualcosa afferrò l'amo e il verricello cominciò a svolgersi con una velocità insensata, quasi spezzando il braccio di uno dei marinai. Nessuno osò inserire il fermo che avrebbe bloccato il verricello; avrebbe potuto farsi staccare le dita.

«Tagliate! Tagliate!» disse il secondo ufficiale.

«Fibra di ceramica!» urlò Desperandum al di sopra del sibilo del verricello. «Terrà!»

Bruscamente il filo terminò. Tutta la nave si piegò di fianco, il ponte a una pendenza folle, e con un terribile stridio il verricello venne strappato dal ponte, spezzando alcuni bulloni e strappandone altri fino al rinforzo di metallo.. In un lampo, il verricello svanì sotto la superfice.

Pensieroso, Desperandum si chinò sul parapetto ribaltabile ad osservare la polvere vorticare nel punto in cui il verricello era sparito. Poi si voltò a fissare le ghinde della baleniera fissate agli alberi, come se le considerasse

una splendida attrezzatura per la pesca di profondità. Vidi diversi membri dell'equipaggio scambiarsi sguardi significativi. Poi Desperandum ritornò nella sua cabina. Dopo un attimo arrivò l'ordine di alzare di nuovo le vele.

I due carpentieri estrassero i loro martelli e la loro attrezzatura da saldatura e si misero a riparare i buchi nel ponte che i bulloni avevano lasciato quando erano stati strappati.

Stavo per ritornare in cucina quando un'ombra improvvisa saettò attraverso il ponte davanti a me. Sollevai lo sguardo e fui colpito nel vedere un qualche tipo di mostruosità alata scivolare e saettare nell'aria. Si fermò, sbatté le ali, e si posò precisamente sulla coffa. Era Dalusa.

Allora arrivò una serie di squilli in codice dai corni nella coffa. Nel suo volo di ricognizione la donna vedetta aveva visto un capodoglio della polvere, due miglia a tribordo. Desperandum fu subito sul ponte. Ai suoi ordini la *Lunglance* rivolse la prua al vento nella posizione conosciuta come «indietro tutta». Poi le cime delle vele di taglio vennero velocemente tese attraverso i verricelli di modo che le vele fossero quasi perpendicolari rispetto al vento. Per un momento le cime d'angolo rimasero allentate; poi le vele si gonfiarono con un soffocato rumore secco e la nave s'ingavonò con un'inclinazione di tribordo. Le vele di taglio vennero raddrizzate e la *Lunglance* si mosse pesantemente in avanti. La *Lunglance* si muoveva sempre pesantemente. Non era costruita per la velocità e c'erano poche possibilità di un vento di qualche forza nel cratere largo ottocento chilometri di Nullaqua.

Presto il cetaceo fu in vista. Mentre la nave guadagnava sulla bestia letargica, tre uomini dell'equipaggio si bucarono delle vene sui gomiti e raccolsero il sangue in un contenitore. Blackburn, il nostro fiociniere, prese il contenitore e versò il sangue nel vano centrale della sua fiocina a pistoni, munita di quattro lucide banderuole rostrate. Poi si avvicinò con indifferenza al cannone di tribordo e lo caricò. Era rimasto abbastanza sangue per due altre fiocine, se ce ne fosse stato bisogno.

Era strano, ma comodo, che il sangue umano dovesse essere un veleno mortale per il capodoglio della polvere. Ma non era più strano del fatto che il cetaceo produceva il Lampo. Come tutte le cose buone, la sincofina in quantità sufficienti è un veleno letale.

Ci avvicinammo alla creatura, che si fece sempre più grande. Pensai che nessuna creatura vivente aveva il diritto di essere così enorme.

Improvvisamente ci fu un forte rumore secco da tribordo. Dalla vasta massa in distanza di colpo fiorì una fiocina. Il silenzio fu rotto da un urlo

acuto. Era il cetaceo.

La bestia, sorpresa, cominciò a nuotare verso di noi. Blackburn colse l'opportunità per affondare una seconda e una terza fiocina nell'ampio dorso corazzato. Con un definitivo stridio spaventato la creatura s'inabissò, a soltanto pochi metri dalla nostra prua. Rimase sotto per meno di un minuto; poi riaffiorò, morta.

Il capodoglio della polvere era un'enorme creatura simile ad un pesce passerino, lunga ventitré metri e larga circa dieci. La parte più grande del suo corpo era la bocca, un enorme crepaccio irto di solidi fanoni. Possedeva in gola dei denti per rompere la dura scorza del plancton di Nullaqua. Usava la grande quantità di silicio che ingurgitava in questo modo per costruirsi una dura armatura nera, giuntata da fascie di grigia pelle di balena. Una simile corazza è solida, ma flessibile; se fosse rigida il capodoglio sarebbe costretto a mutare crescendo. Questo forniva al cetaceo una strana specie di disegno esagonale nero e grigio su tutto il suo corpo. Si poteva distinguere l'età di una balena contando i cerchi di crescita sulla piastra di una corazza. I cerchi non erano molto ben definiti, dato che Nullaqua non ha stagioni e la riserva di cibo è costante. Ma c'erano, ed era raro trovare una balena più vecchia di cinquant'anni. Come tutti i pesci di superficie di Nullaqua, il capodoglio della polvere respira ossigeno ed è a sangue freddo. I capodogli spesso viaggiano in piccoli gruppi.

Scivolammo di fianco al mostro morto. Sei marinai, fra cui Calothrick, saltarono dalla nave sul dorso della creatura, portando enormi ganci collegati con cavi di metallo.

La vedetta fece risuonare per due volte il corno, nitidamente. Era il segnale d'avvertimento che indicava l'avvicinarsi degli squali. Uno squillo in codice del corno più piccolo fornì la loro posizione: tre quarti a babordo.

Il signor Grent, il secondo ufficiale, stava sovrintendendo alle operazioni di carico. Cominciò a inquietarsi e l'equipaggio cominciò a saltabeccare freneticamente, infilando i ganci il più profondamente possibile nella carne del mostro. Era meglio agganciare una costola.

Avevo sentito parlare molto degli squali di Nullaqua, perciò attraversai il ponte per osservarli avvicinarsi. Che delusione! Da ovest stava avanzando un piccolo branco di pesci volanti, le loro ali chitinose che brillavano verdi come pietre preziose alla luce del sole. Erano questi i leggendari carnivori, queste creature svolazzanti di poco più grandi di un pesce rosso della Terra? Ma poteva darsi che viaggiassero in un numero enorme, con

piccoli denti affilati e un'indifferenza totale per la propria sopravvivenza...

Allora vidi pinne solcare la superficie sotto i pesci volanti e una mezza dozzina di lucidi corpi neri si sollevarono dalla polvere come dei siluri in caccia. Era spaventoso, quasi macabro, vedere la punta arrotondata di ogni pinna nera aprirsi di colpo a svelare un grande occhio azzurro che fissava!

Perciò, i pesci volanti erano soltanto pesci pilota, che conducevano gli squali alla carneficina in cambio dei resti. Con le loro ali potevano sollevarsi molto più in alto e vedere molto più lontano degli squali costretti nella polvere.

D'improvviso il terzo ufficiale, il signor Bogunheim, mi mise bruscamente in mano una lunga picca da balena e mi urlò di aiutare a respingere quelle creature. Molto volentieri, attraversai correndo il ponte fino alla balaustra per unirmi al resto dell'equipaggio.

Gli squali stavano già attaccando. La polvere vorticava come lava e spessi fiotti di liquido rosso si riversavano dal corpo lacerato del cetaceo. I marinai avevano terminato di affondare i loro ganci e si rifugiarono saltando nella relativa sicurezza del ponte. Allora arrivò un forte e sonoro rumore metallico dalle ghinde e dai tripli paranchi mentre la balena veniva con grande lentezza tirata a bordo. La nave cominciò a piegarsi. Menai colpi in basso nella massa sconvolta degli squali e sentii la mia picca infilarsi nella carne. Un marinaio gemette nella sua maschera quando uno dei pesci pilota volò sul ponte e lo morsicò dolorosamente ad un polpaccio. Quei pesci erano piccoli ma avevano denti affilati. Svolazzarono sul ponte per assalire i marinai, caddero sul ponte, poi si trascinarono fino a fuori bordo con le loro ali rigide, come tante mostruose formiche.

Interruppi il mio attacco agli squali per un momento per schiacciare con il piede un pesce volante. Di colpo la picca da balena mi venne quasi strappata dalle mani. Sorpreso, sollevai un moncherino di metallo di un metro e mezzo, spezzato nettamente da un morso. Rimasi sconcertato. Poi vidi un pesce pilota svolazzare verso di me. Usando il mio moncherino come un acchiappamosche, lo rimandai in mare con un colpo.

Improvvisamente un'ombra veloce, che si sollevava su deformi ali da pipistrello, planò oltre il bordo della nave. Era Dalusa, che si trascinava dietro una rete di metallo. Il gruppo svolazzante dei pesci pilota smise di disturbare l'equipaggio e velocemente cercò il rifugio del mare.

L'equipaggio fece spazio mentre la balena agganciata veniva lentamente posata sul ponte. La *Lunglance* s'inclinò e un denso sangue purpureo si ri-

versò nel mare passando sotto la balaustra. Uno squalo, più vorace degli altri, saltò sul ponte inseguendo la sua preda svanita. Agitandosi e mordendo l'aria strappò un ultimo colante pezzo di carne e poi rotolò di nuovo fuori bordo.

Gli squali si soffermarono indecisi nella polvere sporca di sangue. Poi trascinarono i loro compagni morti lontano dalla portata delle picche, li divorarono con tutta tranquillità, e poi se ne andarono nuotando languidamente.

L'equipaggio si mise al lavoro a macellare la balena. Per prima cosa, la pelle corazzata venne tolta in fasce e immersa in una vasca di rame piena di agenti chimici che la rendevano più morbida. Poi la carne venne efficientemente tagliata a pezzi con picche e asce. Pezzo dopo pezzo, venne introdotta in una rumorosa macina azionata a mano e lavorata per produrne olio e acqua. I nostri due bottai segarono le ampie costole simili a doghe e cominciarono a farne dei barili d'avorio. Le costole più piccole e alcune delle vertebre vennero usate come materiale d'incisione.

Con la scusa di procurarmi bistecche di balena, gettai alcune libbre di intestini in un secchio di ferro e lo nascosi in cucina.

L'equipaggio gettò fuori bordo le frattaglie rimaste con pale e scope dalle rigide setole di metallo. Guardai oltre il bordo. Al tocco di qualcosa di umido, l'arida polvere si era aggregata in una informe massa grigio ardesia. Sapevo che presto le spore cristalline del plancton di Nullaqua avrebbero percepito la presenza dell'acqua e avrebbero cominciato a crescere, assorbendo tutta l'umidità attraverso i loro minuscoli pori e avrebbero biochimicamente alterato la polvere rendendola un guscio trasparente come mica. Che mondo strano, pensai, dove un uomo poteva appoggiarsi ad una balaustra e produrre smeraldi dalla bocca.

Un metodo rozzo ma soddisfacente di estrarre la sincofina era attraverso un procedimento con alcol etilico. Perciò, quando l'equipaggio festeggiò quella notte, mi appropriai di qualche pinta di birra forte e mi misi al lavoro.

Il procedimento era completato circa per metà quando udii un rapido battere sul portello. Tolsi il liquido dal fuoco e lo misi nel forno, poi salii gli scalini e aprii il portello. Era Calothrick.

«Santa Morte,» disse bestemmiando, scendendo le scale e togliendosi la sua maschera solcata da fulmini. Aveva profondi segni rossi sulle tempie dalla sigillazione della maschera e anche attraverso le sue guance coperte da ciuffi di una rada barbetta. «Non sopporto quella birra.» Annusò l'aria,

poi sorrise.

«Sapevo di poter contare su di te, John,» disse felice. Aprì la cerniera della sua tunica da marinaio e trasse da una tasca interna un borsellino di plastica appiattito. C'erano alcune gocce di sincofina in un angolo.

«Ho fatto economia,» disse. «Vuoi un tiro veloce?»

«Perchè no?» dissi. Calothrick trasse il suo contagocce dalla cintura.

«Ho pensato di venire quaggiù a parlare,» disse. «Te la passi tranquillo qua sotto. Non ti devi associare a quella ciurma puzzolente di marinai. Che pezzi di idioti! Non credo nemmeno che sappiano parlare. Cioè, come te e me.» Mi passò il contagocce. «Ecco, fatti prima tu.»

Guardai la dose massiccia di sincofina che mi aveva dato per un malriposto senso di generosità. «Farò meglio a sedermi,» dissi.

Calothrick ammiccò. «È passato un po' di tempo, eh? Ragazzi, le giornate non passano mai senza roba.»

Aprii la bocca e feci cadere cinque gocce di Lampo sulla lingua. Un'insensibilità dal sapore metallico si allargò nella mia bocca. Gli occhi cominciarono a lacrimare. Ritornai il contagocce a Calothrick. Scosse la sua borsa più volte, poi risucchiò una dose ancora più grande di quella che aveva dato a me. Di colpo la mia vista si offuscò. Chiusi gli occhi.

«All'olio che ci rende felici,» disse Calothrick allegro, con il tradizionale brindisi del baleniere. La sua voce sembrò stranamente forte. Inconsciamente mi afferrai allo sgabello.

Ci fu un improvviso formicolio gelido alla base della mia spina dorsale. Bruscamente una sopraffacente ondata come un fulmine diretto saettò dalla mia spina dorsale e scoppiò nel mio cranio. Lo sentii distintamente. La cima del cranio si sollevò chiaramente, e una fredda fiamma azzurra saettò dal centro della mia testa. I miei occhi si spalancarono di scatto e la fiamma si ridusse a un continuo e deciso fuoco, come il lampo di una fiamma ossidrica. La cucina, gli utensili sporchi, il viso estatico di Calothrick, tutto possedeva una lucentezza innaturale, come se ogni oggetto avesse cominciato improvvisamente a rilasciare energia da qualche serbatoio interno. Rombi e macchie d'un azzurro elettrico fluttuavano ai margini della mia vista. Guardai le mie mani. Anch'io brillavo.

«Quanto tempo?» disse improvvisamente Calothrick.

«Quanto tempo per cosa?»

«Quanto tempo impiegherai a distillare del Lampo che sia adatto a farsi?»

«Non lo so,» dissi con difficoltà. «Posso finire di distillare domani notte

se ci lavoro. Ma non so quanto buono sarà. Non sono in grado di sapere quanto possa essere forte.»

«Oh, io non ho paura che sia *troppo forte*,» disse Calothrick. Ridacchiò.

Pensai alla pentola di intestino di balena che stava lentamente raffreddandosi nel forno spento. Non mi sentivo in vena di alzarmi e rimetterla sul fuoco. Sembrava uno sforzo immenso, evidentemente oltre le mie capacità.

«Di che cosa stavamo parlando?» chiese Calothrick.

Esitai. «Di quanto forte era.»

«Ah, già. Ricordo.»

«Uno di noi dovrà provarla per primo,» dissi. «Potrebbero esserci delle impurità. Forse pericolose. Vuoi che tiriamo a sorte?»

«Pericolose,» borbottò Calothrick. Sembrò turbato. Poi sorrise. «Ti ho raccontato di quel tizio, quello che continua a tormentarmi?»

«No. Ti trattano male? L'hai detto all'ufficiale?»

«No, non è questo, è un ragazzino che si chiama Murphig. Un Nullaquano. È la sua prima uscita e continua a farmi domande, sai, di dove sono e che cosa sto facendo quaggiù. Una vera seccatura. Cioè, io non sono molto bravo a mentire.»

Una strana affermazione, quest'ultima, pensai. Se fosse stata una menzogna, era una menzogna molto profonda, perchè l'aveva detta con un'aria di perfetta innocenza e sincerità.

«Allora?» dissi.

«Allora, è circa della tua struttura fisica, sai? L'hai visto, quello con quei simboli verdi e bianchi sulle guance?»

«Sì.»

«Bene, perchè non provarla su di lui?»

Ci pensai. «Vuoi che metta del *Lampo* nel suo *cibo*?»

«Perchè no?» fece Calothrick. «Lo farò io se tu non hai... se non vuoi.»

Il Lampo stava cominciando a scemare. «Sì, fallo tu,» dissi. Mi strofinai l'occhio sinistro, quello con la macchia grigiastra; stava cominciando a farmi male. Mi alzai dallo sgabello, tolsi la pentola dal forno, e la rimisi sul fuoco. Accesi la fiamma.

«Mi pompi un po' quel mantice, Dumonty, per favore,» dissi stancamente.

«Monty,» corresse, pompando. «Dimmi, ne hai un sacco lì dentro. Li farà felici all'Isola Alta, no?»

«Già, certo,» dissi. Ma i miei primitivi compagni d'appartamento di Via

della Pietà mi avevano bruciato, mi avevano raggirato, mi avevano usato come un pedone. Naturalmente non m'interessava la vendetta; non ero caduto *così* in basso. Soltanto la semplice giustizia. Ci sarebbe stata in effetti una grande quantità di sincofina, anche quando io avessi finito il processo di distillazione. Ma loro non ne avrebbero visto nemmeno un grammo. L'avevo già deciso.

Calothrick avrebbe potuto obiettare. Ma di lui mi sarei occupato più tardi.

Capitolo 5
La menzogna

«Raccontami della Terra,» disse Dalusa.

«D'accordo.» Quante volte avevo raccontato quella menzogna e a quante donne? Avevo perso il conto. Più di vent'anni prima quell'ispirata falsità era fiorita come una rosa matura nella mia mente, bagnata dal panico, fertilizzata dal romanticismo giovanile. Avevo finto riluttanza innumerevoli volte; innumerevoli volte la mia giovane fronte si era aggrondata di un dolore contraffatto per ricordi contraffatti. Ma con Dalusa fu diverso, Dalusa meritava qualcosa di meglio. Decisi di mentire al meglio per lei.

«Non posso raccontarti di tutto il pianeta,» dissi, scegliendo le parole con cura. «Soltanto di pochi acri, qui e là, che il caso mi ha permesso di conoscere. Trentaquattro anni fa nacqui a Venezia, una città antica, una volta una nazione. Era costruita su un'isola, e veniva chiamata la Sposa del Mare. Venezia era circondata da un braccio dell'Oceano della Terra, un grande mare salato chiamato Media Terra. Da bambino usavo guardare il mare, guardare le onde spumose schiantarsi contro la riva, e divertire gli occhi con il luccichio sparso del sole sulla superficie convulsa del mare. Sembrava che il mare non finisse mai, stendendosi all'infinito a ricoprire il pianeta come una seconda atmosfera. C'è abbastanza acqua nei mari azzurri e severi della Terra da sommergere il Mare di Polvere decine di volte.

«Ma, a proposito di Venezia. Immagina una maestosa città d'oro, così vecchia che la stessa pietra che la sorregge la tradisce. Una città una volta meravigliosa e orgogliosa, luminosa, splendida, che conteneva il bottino di sette mari continuamente accumulato. Non c'era mai stata una marina come quella veneziana, nessuna arte come la sua, nessun governatore come i suoi dogi. Venezia era regina fra le città dell'Italia e della Boemia, come un grande diamante fra gli zaffiri. Delle città della Terra, Venezia fu la

prima a tendersi alle stelle. Naturalmente, Venezia era stata fondata molto prima che l'uomo conoscesse il volo, ma il genio veneziano mutò il lungo sogno in realtà. Uccelli di legno, nati dal cervello dell'immortale Leonardo da Venezia, planarono nei cieli veneziani, portando le bandiere rosso e argento della città...

«Ma il suolo cominciò a cedere. Dapprima ci si fece poco caso. Ci furono molti che proposero soluzioni, molto denaro venne messo a disposizione per portarle a compimento. Dighe in mare aperto? No, Venezia è circondata da secche. Forse sostenere l'isola stessa con sistemi di galleggiamento? Ma la natura rispose con il fuoco e i terremoti a tentativi simili. La pietra sotto la città era instabile, corrotta da cunicoli e caverne, un fermento di fuochi subdolamente devastanti. Il rischio di un cataclisma era troppo grande.

«Il declino fu lento; molte volte si succedettero età relativamente stabili, durante le quali i cittadini si guardarono negli occhi vedendo la disperazione lentamente svanire. Ma non appena subentrava una rinnovata fiducia, ecco un'altra lenta scossa, un completo declino. Allora il marito tradiva la Sposa del Mare.

«Ai miei tempi, i veneziani vivevano ai secondi e terzi piani dei palazzi parzialmente sommersi. La popolazione era meno di un decimo di quella di Venezia al massimo della gloria. Il mio era il residuo di un'antica e nobile casata. Ricordo bene la mia infanzia. Trascorrevo molto tempo spingendo con pali o remi la mia morta pagoda nera attraverso le vie sommerse. L'acqua era immobile e limpida e sempre fredda. Ricordo i piloni inabissati e distrutti, le statue annegate avvolte di anemoni di mare, ricci marini che si strisciavano spinosi sui visi annegati delle madonne veneziane dei mosaici, nascosti da sabbia sparsa. A volte mi tuffavo nell'acqua fredda, alla ricerca di tesori, e ritornavo a casa gelato e ricoperto di alghe, incontro ai rimbrotti dolci e tristi di mia madre...» qui la mia voce si ruppe per un attimo. Mia madre era morta quando ero ancora giovane; sicuramente faceva ancora male, da qualche parte, in fondo. E questa era la mia vita, la mia menzogna, un surrogato creato da me allegato alla mia personalità. Scorreva quella notte come mai prima, anche se io dovevo fornirle quell'elaborato e involuto stile verbale preferito dai Terrani. La mia creazione, la mia menzogna, la mia anima. La mia arte. Mi vennero le lacrime agli occhi.

«Era una cultura restrittiva, stilizzata oltre ogni vitalità, ancora splendida, come il cadavere perfettamente conservato di una giovane sposa. E io

ero essenzialmente solo. Molte volte abbandonavo feste o gare di poesia per vagare per le vie da solo nella mia pagoda. Molti dei palazzi veneziani erano abbandonati, teatri, case, pensioni che crollavano in una decadenza fradicia. Io non badavo a un po' di umidità, e spesso mi arrampicavo dentro finestre vuote e attraverso pavimenti coperti di fango con la mia lanterna. A volte raccoglievo strane conchiglie...»

«Che cosa?» disse Dalusa.

«Conchiglie. Gli esoscheletri di organismi acquatici morti. A volte trovavo i resti conservati di secoli precedenti. I cocci di un'anfora greca, un lucido vaso d'alluminio dell'Età Industriale, alcuni frammenti salvati dal mare di ricordi perduti...»

«Perchè te ne sei andato?»

«Sono invecchiato. Si cominciava a parlare di matrimonio, di un'alleanza con un'antica famiglia perfino più decrepita della nostra. Seppi immediatamente che non potevo sopportare un'altra settimana a Venezia, nemmeno uri altro solo giorno della loro gentile malinconia, neppure un'altra ora di quell'elegante disperazione. Avrei potuto fuggire in un'altra città. Parigi, Portland, Anglor Wat... ma un unico pianeta mi sembrava troppo piccolo. Me ne andai e non ho più rivisto Venezia da quella volta. E nemmeno mi interessa rivederla.»

La mia voce era scossa. Mi faceva male, mi colpiva nel profondo. Questa storia inventata era molto più vicina a me della mia infanzia reale, quei sordidi anni di rifiuto e disprezzo soltanto parzialmente ammorbiditi dalla ricchezza mal guadagnata di mio padre. Avevo tentato di dimenticare i miei rozzi e idioti compagni, i tentativi violenti di mio padre di obbligarmi nel suo stampo, e gli esaurimenti nervosi. Gli esaurimenti mi avevano rivelato il miracolo dei tranquillanti. Poi degli stimolanti, prima quelli legittimi, poi un'intera galassia illecita di pillole multicolori, di felicità in capsule. Forza istantanea, sniffata, inghiottita, inalata, o iniettata. Avevo tentato di dimenticare il dolore e ci ero parzialmente riuscito. Ma conservavo gelosamente i ricordi di quelle droghe. Sapevo che alla fine avevo trovato una professione che potevo sopportare. Dopo pochi anni spacciavo, un membro rispettato di uno strano ma lucroso ramo della farmaceutica. Non me ne ero mai pentito.

Più tardi mi addormentai.

La mattina seguente i marinai erano inusualmente volubili. Uno dei più grossi, che di nome faceva Perkum, s'interruppe con il cibo in bocca per

affermare: «Sapete, questo nostro capitano è veramente pazzo!»

Gli altri annuirono e ritornarono al loro pasto.

Il capitano Desperandum quel giorno era dappertutto, a raccogliere esemplari con secchi chiusi. A dissezionare un pesce pilota morto, a prendere appunti sul comportamento degli squali. In piena vista dell'equipaggio prese la mia picca da balena spezzata e la piegò in due a mani nude. Vedendo ciò l'equipaggio ritornò al lavoro con vigore raddoppiato.

A metà mattina avevamo raggiunto i confini del banco di krill. Desperandum gettò in mare dietro alla nave una grande rete da pesca e raccolse diverse centinaia di libbre di plancton. Si sparse su tutto il ponte come altrettante libbre di pietre preziose, organismi della forma di una pepita in tutti i sensi geometrici: piramidi, tetraedri, ottaedri, perfino dodecaedri, luccicanti nella loro corazza di silicio, che si riducevano in verdi sbaffi sotto gli stivali del capitano.

A mezzogiorno trovammo un'altra balena, che solcava pigramente la polvere masticando plancton con un rumore simile al ghiaccio del pack che si spezza. Tre nuovi membri dell'equipaggio si sottoposero al rituale del dono di sangue. Blackburn ritornò al suo cannone e, sorprendentemente, mancò il bersaglio con la prima fiocina. La seconda e la terza colpirono, comunque, e mentre la nave si avvicinava ne sparò una quinta quasi a bruciapelo, penetrando i polmoni della creatura che soffocò ed emise sangue purpureo dalla bocca. Morì fra le convulsioni.

Dalusa planò con la sua spirale d'archimede aerea che costituiva la sua rotta di ricognizione. Squali si stavano avvicinando alla massima velocità da sud, ma erano ancora a due miglia di distanza. C'era tempo a sufficienza per macellare il cetaceo; gli squali sarebbero arrivati in ritardo per ottenere qualcosa di più dei resti. Mi chiesi come facevano a sapere della morte della balena. Erano stati i pesci volanti a individuare il mostro dall'aria? O c'era un sistema più sottile?

Verso sud incombeva la massiccia parete del colore della luna del Cratere Nullaqua, in particolare il mostruoso promontorio della Penisola dei Gabbiani.

A circa un quarto dell'altezza della scogliera della penisola si svolgeva una spessa fascia bianca. Sapevo intellettualmente che quella fascia era in realtà tre chilometri di bianchi gabbiani ammucchiati, che nidificavano, urlavano, e si azzuffavano in numero inconcepibile. La sopravvivenza era strettamente definita per i gabbiani; in fondo, venivano schiacciati dal guano che precipitava, in cima, morivano d'inedia per uscire e ritornare al

nido. Sotto la fascia bianca c'era un grigio verdastro dove i tenaci licheni lottavano disperatamente per la sopravvivenza, afferrandosi a strati accumulati da secoli di escrementi secchi.

Da qualche parte in quell'immensa fascia grigia c'era un piccolo tumulo coperto dal guano che era la nave da guerra *Progress* dell'Isola Alta. Era a circa cinquecento metri d'altezza sulla scogliera, scaraventata alla distruzione dallo tsunami di polvere della Catastrofe Accesa di tre secoli prima. Per decenni il relitto era rimasto visibile, il luccicante metallo tempestato un memento mori, un simbolo di colpa per generazioni di Nullaquani. Per anni un semplice binocolo era bastato a distinguere le mummie schiacciate che erano l'equipaggio della *Progress*, perfettamente conservate, le bocche spalancate dalle lingue annerite, che lentamente si riempivano di secco guano grigio. Tonnellate dopo tonnellate di una pioggia di schitti lentamente avevano sepolto il relitto, attaccandosi come ghiaccio alle velature strappate, colando dallo scafo di metallo come grigie stalattiti. Ora il relitto era completamente avvolto e cosparso di licheni, sepolto dal tempo come un'aspirazione infantile mai raggiunta o un'infelice storia d'amore lentamente alleviata dall'accumularsi degli eventi insignificanti della vita quotidiana. Fu una fine definitiva per la Guerra Civile di Nullaqua, e la supposta punizione per il peccato commesso risultò essere una schiacciante vittoria morale da parte dei massacrati Perseveranti, fanatici fondamentalisti della stirpe peggiore. Era vero che erano stati macellati fino all'ultimo uomo un anno prima della catastrofe; malgrado ciò, dopo tre secoli le loro mani morte erano ancora strette attorno alla gola pulsante di Nullaqua.

Tutto questo lo sapevo intellettualmente, ma allo sguardo era soltanto una scogliera con una fascia bianca e una fascia verde.

Vidi un improvviso lampo verde d'ali in lontananza. Gli squali stavano arrivando.

Percepii qualcuno che incombeva sulla mia spalla destra. Mi voltai.

Di colpo mi ritrovai a fissare in un paio d'occhi, occhi scuri, molto simili ai miei, occhi incorniciati dalle lenti di plastica di una maschera da polvere decorata da simboli di bersagli verdi e bianchi. L'uomo, Murphig, era esattamente della mia altezza. Il contatto durò soltanto un secondo. Poi, a disagio, entrambi ci voltammo per guardare l'avanzata degli squali. Si stavano avvicinando rapidamente. Ebbi un fremito. Non seppi perchè; non era dovuto agli squali.

Sorprendentemente, gli squali e i loro compagni alati evitarono di attaccare l'equipaggio. Invece si misero a straziare con cupa decisione gli inte-

stini galleggianti sporchi di polvere che avevamo gettato fuori bordo. Con una sagacia molto più acuta dell'istinto animale, sapevano che la balena era già stata trattata. Non c'era alcun vantaggio ad attaccare. Inoltre, si mantenevano fuori portata delle nostre picche.

Ritornai in cucina e cominciai a far bollire la mia mistura con un rozzo ma efficiente alambicco che avevo ottenuto da un tubo di rame rotto. A pranzo illustrai plausibilmente a Dalusa che cos'era un alambicco, e che intendevo distillare dal brandy. Immediatamente il suo interesse svanì; l'alcol non l'attirava per nulla.

Terminai prima di cena con un po' meno di un'oncia di un acquoso liquido nero. Il Lampo da mercato nero che avevo raffinato dal puro olio di Nullaqua era quasi trasparente. Mi domandai se avrei dovuto provare a filtrare la nuova mistura.

La cena fu priva d'eventi. Infilai i piatti infrangibili in un grande sacco di tela grezza e li portai in cucina. Lì trovai Dalusa. Steso sull'armadietto davanti a lei c'era un grande gabbiano di Nullaqua, morto. Un pallido fluido porpora colava da un triplo foro nel suo petto. Dalusa stava fissando l'uccello morto rapita, affascinata, le ali richiuse, le mani strette al petto.

Scesi pesantemente gli scalini ma lei non mostrò alcun segno di essersi accorta della mia presenza. Osservai l'uccello. Aveva un'apertura alare di circa un metro e venti; i suoi occhi gialli, lucidi e morti, erano semivelati da palpebre che si alzavano dal fondo dell'occhio. Il becco era segnato da minuscoli denti conici.

I suoi piedi erano la cosa più strana, lunghe e nere reti simili a tele, appesantite in fondo da noduli d'osso. Ovviamente il suo schema di pesca era calare dall'alto sulla polvere opaca e pescare alla cieca qualsiasi cosa ci fosse sotto la superficie.

Guardai da sopra le spalle di Dalusa. Lei non sollevò lo sguardo, ma continuò a fissare l'uccello. Una spessa goccia di sangue color lavanda colava lentamente su una delle penne del petto e gocciolava in cima all'armadietto. Non c'era alcun rimorso sul viso della vedetta, soltanto concentrazione, mescolata ad un'emozione che non riuscivo a nominare. Forse nessun essere umano era in grado di farlo.

«Dalusa,» dissi dolcemente.

Lei sobbalzò, aprendo a mezzo le ali; era il riflesso innato di ogni creatura volante. I suoi piedi fecero un suono metallico quando toccarono di nuovo il ponte. Guardai in basso. Indossava una specie di sandali di pelle di balena; delle stringhe attraversavano il collo del piede e si avvolgevano

attorno all'esterno del tallone. Ritorti verso l'alto della base delle dita su entrambi i piedi c'erano tre ganci d'acciaio, rostrati e lunghi quindici centimetri. Artigli artificiali.

«Sei stata a caccia,» osservai.

«Sì.»

«E hai preso questo uccello.»

«Sì.»

«Hai intenzione di mangiarlo?»

«Mangiarlo?» ripeté attonita. Mi guardò confusa. Era adorabile. Provai un improvviso, forte impulso sadico a baciarla.

Mi controllai. «Indossi artigli,» dissi.

«Sì!» disse, quasi con tono di sfida. «Li avevamo tutti, ai vecchi tempi.» Silenzio. «Lo sapevi, te l'ho raccontato, che io c'ero quando la tua gente ha incontrato la mia per la prima volta?»

Ammiccai. «Una spedizione scientifica?»

«Sì, loro dissero così.»

«Sponsorizzata dall'Accademia, senza dubbio,» dissi fra me e me, ma a voce alta.

«Che cosa?»

«Nulla. Che cosa successe?»

«Parlarono con noi,» disse Dalusa. Fece scorrere un dito pallido lungo l'ala dell'uccello, lentamente. «Come parlarono bene. Dal mio posto nell'ombra il mio cuore si aprì a loro. Quanto erano saggi. Quanto elegante era quel modo di *camminare*, sempre toccando il suolo. Erano così solidi e stabili. Ma gli anziani ascoltarono e s'infuriarono. Si abbatterono su di loro dall'alto e straziarono gli umani, li fecero a brandelli con i loro artigli. Non potei fare nulla, io, che ero soltanto una bambina e non *kikiyè*. Potei soltanto amarli e piangere da sola nelle tenebre. Ma perfino il loro sangue era splendido, ricco e rosso, come petali di fiori. Non come il sangue di questa cosa...»

Ci fu un battere al portello ripetuto tre volte. Calothrick. «Vieni dentro,» esclamai, e Calothrick entrò, togliendosi la maschera. Si immobilizzò quando vide Dalusa.

«Avete delle cose da discutere,» lei disse improvvisamente. Aprì il forno, prese un paio di manopole isolate dai ganci sul fianco della dispensa e tirò fuori un piatto coperto. «Andrò a mangiare con i marinai.»

«No, rimani,» dissi. Rimase ferma per un attimo, poi mi lanciò uno sguardo di una tale intensità emotiva che ne fui respinto. «Parleremo più

tardi, questa notte.» Raccolse la sua maschera dal tavolo, una mascera di porcellana bianca con un'unica lacrima rosso sangue che scendeva dall'angolo dell'occhio destro. Si avviò su per gli scalini; Calothrick, scendendo, si scostò in modo evidente per lasciarla passare. Uscì; il portello si richiuse.

«Strana,» commento Calothrick, scuotendo il capo. Ciuffi di scomposti capelli biondi gli ricadevano sugli occhi. Li spazzò via con una mano. Aveva le unghie delle dita sporche. «Dimmi... non è che te la stai facendo con quella, uhm...» cercò un termine e non lo trovò. «... con lei, no?»

«Sì, e no,» dissi. «Potrei se avesse un senso. Ma non c'è.»

«Con quella?» disse Calothrick incredulo. Sembrava più importuno del solito. Lo osservai attentamente. Con tutta certezza, il bianco dei suoi occhi era tinto del lieve giallo dell'astinenza da Lampo. Stava soffrendo «E Millicent?»

«Già, certo, c'è sempre lei,» mentii facilmente. Dopo il modo con cui mi aveva tradito non l'avrei toccata nemmeno con una frusta elettrica. «Ma dopotutto, che cos'è l'amore se non un'ossessione emotiva...»

«Causata dalla privazione sessuale, già, conosco la storia,» disse Calothrick. «Ma quella donna pipistrello mi dà i brividi. Sembra a posto, ma è tutto chirurgia, lo sai? Cioè, se non fosse per il bisturi lei avrebbe orecchie grandi e artigli e zanne. Lei ha la sua tenda personale, lo sai. Gli uomini dicono che dorme a testa in giù. Si appende con le dita al montante.»

Ero irritato. «Mmmmm,» dissi. Cambiai argomento. «Che cosa ne pensi del comportamento di quegli squali?»

«Squali? Non so. Murphig me ne stava parlando proprio qualche tempo fa. Passa un sacco di tempo ad *osservare* cose, le *guarda* proprio. Dice che gli squali possono sentire l'odore della morte da lontano. Forse, dice, lo sentono prima che la morte avvenga. Il ragazzo è fuori di testa come Desperandum. Già, e a proposito di Murphig... come sta venendo fuori la roba?»

Spalancai la porta di un armadietto e presi una bottiglia di metallo. Sul fondo c'era una sottile spuma di sincofina. «Tremendo,» disse Calothrick, annusando la bottiglia. Prese dalla camicia il suo sacchettino di plastica e vi versò un rivolo della mistura. «Uhh. È nero,» commentò, sigillando il borsello. «Per prima cosa domani mattina, allora, Murphig se la fa.»

«Non troppa,» dissi. «Potrebbe essere molto potente.»

«Sì, sì, va bene, starò attento,» disse con impazienza Calothrick. «Oh, a proposito, vedi quel plancton là fuori, stanotte? È una bella vista.» Si rial-

lacciò la maschera sul viso, si fece scivolare il Lampo nella camicia e riattraversò il portello.

Mi sedetti sullo sgabello di cucina e cominciai a ripulire l'alambicco, metodicamente. Presto o tardi avrei dovuto distillare del liquore anche soltanto per deviare qualsiasi possibile sospetto da parte di Dalusa. Ripensai all'attrazione che provavo per quella donna. C'erano diversi motivi confusi, decisi.

Non ultimi dei quali erano le gioie amplificate che mi venivano dalla sua compagnia. Potrà sembrarti strano, lettore, ma prova a metterti al mio posto. La tua signora, la tua amante, la tua compagna, si china mai ad alitarti con il suo fiato caldo sul collo? Non ricordi il fremito quasi erotico che ti fa scorrere nella schiena? Allora immagina una stimolazione simile da parte di Dalusa, la cui temperatura corporea superava quella di un essere umano. Non ricordi la contagiosa eccitazione che ricevi quando il battito del cuore della tua compagna accelera? Quello di Dalusa era quasi due volte quello di una donna normale. Se l'idea della donna come oggetto di mistero ti affascina, ebbene, l'origine aliena di Dalusa le donava un permanente velo romantico. Ed era splendida. Che cosa importa se la sua bellezza classica era dono della scienza chirurgica? Di certo confermi che ciò che amiamo è l'anima interiore, piuttosto che il semplice aspetto esteriore. Tu sei d'accordo, che tu lo creda o meno.

Quella era la sfaccettatura più importante dell'attrazione. Ma ce n'era un'altra, forte e subliminale, che Dalusa aveva forse deliberatamente nutrito.

Tutti noi abbiamo tendenze sadomasochiste. Le mie, anche se ben controllate, sembravano forti. Avevo ammesso con me stesso molto tempo prima che il mio uso delle droghe mi stava uccidendo. Tutto il concetto era diventato un'altra parte dell'immagine che avevo di me stesso. Ma la crudeltà rivolta contro noi stessi è il primo e più importante passo verso la crudeltà nei confronti degli altri.

Meditai a fondo su queste cose e alla fine tutto mi irritò. Decisi di andare sul ponte a vedere il plancton di cui aveva parlato Calothrick. Mi misi la maschera da polvere.

Quando uscii dal portello gli ultimi raggi di sole stavano scivolando oltre il bordo orientale del Cratere Nullaqua. Era notte.

Eppure c'erano stelle, e un debole chiarore verde sorgeva dal mare attorno a noi. Andai alla balaustra e vidi che tutt'intorno alla *Lunglance* c'erano miglia quadrate di krill, infiammato dalla bioluminescenza. Era magnifico.

Improvvisamente mi ritrovai a sorridere all'interno della maschera. Ero contento di aver fatto tutto quello che mi aveva portato in questo luogo. Ero contento di essere vivo, dato che bisognava essere vivi per vedere tutto questo.

Mentre ero chino sulla balaustra, una scura forma alata frullò rapida davanti a me e una stretta ferita scura si aprì nei cristalli ammassati strettamente. Un fascio luccicante di gioielli si sollevò con la grazia di una rondine, poi, d'improvviso, si diresse verso di me. Pietre verdi si riversarono come un'onda attorno a me, scendendo come piccoli frammenti di lava da un vulcano spento, disperdendosi e battendo sul ponte.

I capelli sulla nuca si agitarono dal vento delle sue ali quando Dalusa si posò accanto a me. Una rete nera simile ad una tela di ragno era ancora allacciata ad una delle sue caviglie.

Mi aveva portato gioielli nel piede reciso del gabbiano.

Capitolo 6
La tempesta

Il mattino seguente, a colazione, Calothrick sedette accanto a Murphig a tavola nella tenda cambusa. Tenendo il suo contagocce nel palmo della mano, fece cadere una massiccia dose della mistura nella farinata d'avena di Murphig. Poi colse il mio sguardo e ammiccò.

Insieme esaminammo ansiosamente Murphig. Stolidamente, il giovane di Nullaqua ripulì la sua tazza, si alzò con perfetta compostezza e uscì dalla tenda. Avevo sempre saputo che la sincofina era nota per i suoi effetti potenti e rapidi, ma lo tenni d'occhio per un'intera ora. Nulla. Ovviamente la mistura era ancora troppo debole.

Quando uccidemmo la nostra successiva balena mi appropriai di due secchi di intestini e mi misi al lavoro. Calothrick mi venne incontro, durante i nostri esperimenti, poco dopo pranzo e ci scambiammo alcune rapide impressioni.

«Sempre troppo debole,» dissi. «Forse c'è un organo particolare che fornisce il Lampo. La milza, forse, il pancreas..»

«Milza un corno,» disse Calothrick con stizza. Era sempre nervoso ora, gli occhi ingialliti e iniettati di sangue. «Che diavolo ce ne facciamo? Nessuno di noi due sa niente di anatomia, e ancora meno dell'anatomia di una balena. Probabilmente non ce *l'hanno* nemmeno una milza.»

«Dovremo fare quello che possiamo,» dissi pazientemente. «Prima o poi

troveremo il modo giusto. Vuoi provare tu un po' del distillato? Forse c'è qualcosa di fisicamente anormale in Murphig.»

«Perchè torturarmi?» disse con violenza Calothrick. «Gliel'abbiamo fatta mangiare per quattro giorni di seguito, ogni volta una dose sempre più forte, e niente. Niente! Sai, sto cominciando a dubitare di te. Te la stai prendendo troppo tranquillamente; sei freddo come un pesce. Niente tremiti, niente brividi. Forse possiedi qualcosa che io non so. Per esempio una bottiglia.»

«Davvero?» lo schernii.

«Te la passi comoda, lo sai? Rimani qua sotto dov'è fresco, servi quella sbobba che chiami cibo... non zittirmi, amico! Sai che cosa devo sopportare io lassù? Mi danno ordini come se fossi uno schiavo, mi dicono di fare cose di cui ovviamente non ho mai sentito parlare, e non posso nemmeno fare domande, amico. Non con quella maschera! Se volessi chiedere qualcosa, dovrei togliermela e rovinarmi i polmoni con quell'aria straziante. Ogni particella di polvere è come un ago nel petto. Impossibile! Ti rendi conto che ci sono sette tipi diversi di cime su questa tinozza? E senza contare le drizze, le braccia, i tiranti e i cavi d'angolo. E ci sono venti vele, su quest'affare! Di maestra e di taglio e di mezzana e velaccini... come faccio a orientarmi? Perciò mi fanno fare i lavori di merda. Quello che nessun altro toccherebbe mai. Guarda questa mano!»

Calothrick mi ficcò la mano davanti al viso. Si era scorticato tre nocche. Le dita gli tremavano sensibilmente. «Ho dovuto smontare il generatore secondario questa mattina. Ho fatto tutto il lavoro mentre Grent se ne stava lì a pulirsi le unghie e a dirmi quello che dovevo fare. E questo pomeriggio comincio a lavorare sul riciclatore dei rifiuti. Niente acqua per un bagno. Quasi niente per togliersi di dosso qualcosa con una spugna un giorno sì e uno no! No, risparmiamo fino all'ultima goccia. E giù nella stiva abbiamo dozzine di barili pieni di fresca acqua pulita. 'Diretta all'Isola Alta', dicono. Gli armatori nuotano nel lusso mentre noi friggiamo sul ponte.»

«Ti sei offerto volontario,» dissi scandendo bene le parole.

«Non ricordarmelo.»

«E tu non sei l'unico novellino a bordo.»

«Murphig è nato qui, amico. E questo fa tutta la differenza. Comunque, mi occuperò io di Murphig a modo mio.»

«Allegro,» dissi senza espressione. «Avrò il nuovo distillato pronto per stanotte. Mezza bottiglia. Questo andrà bene.»

Calothrick mi fissò cupo per alcuni secondi, poi ritornò sul ponte.

Il sangue umano avvelenava i cetacei, dissi fra me. Mi domandai se Calothrick avrebbe avvelenato gli squali se l'avessi gettato a mare.

Quella notte Calothrick mi venne a trovare in cucina appena prima di cena. «L'hai pronta?» disse, sbattendo la maschera sul tavolo.

«Sì,» dissi. «Ma ci ho pensato. È strano. Dopotutto, i Nullaquani hanno vissuto qui per cinquecento anni. Si potrebbe immaginare che tutti si facciano di Lampo ormai. O almeno che ne sappiamo qualcosa.»

«E allora? Andiamo, stai perdendo tempo.»

Ero irritato. «Aspetta un attimo, finisci di ascoltarmi,» dissi con calma. «Non sono sicuro che tu sappia questo, ma i primi coloni di Nullaqua erano un gruppo molto piccolo. Soltanto una cinquantina.»

«Per l'Oblio, di che cosa stai parlando?» Calothrick aveva un'innata familiarità con le bestemmie di Nullaqua.

«Stammi a sentire. Hanno clonato la prima generazione, capisci, perchè si adattasse alle condizioni di Nullaqua. Narici pelose, palpebre spesse, tutto quanto, comprendi? Non ci furono discendenti diretti dei cinquanta originali. Si erano fatti tutti sterilizzare. Perciò, forse, in tutte le loro manipolazioni genetiche, c'era un gene che causava l'immunità al Lampo.»

«Immunità?» disse sbalordito Calothrick.

«Perchè no? Immagino che sia possibile. I fondatori erano contrari in linea generale a tutte le droghe non ortodosse. Per la Morte, probabilmente sapevano del Lampo fin dall'inizio. Erano contorti, ma non stupidi.»

«Vuoi dire che abbiamo riempito il bastardo con un'intera bottiglia di Lampo per niente?» disse Calothrick. Era diventato pallido.

«Non ne sono sicuro. Non sono un genetista.»

«Dammi la bottiglia,» disse con tono piatto Calothrick.

Lo feci. «Quello che ho detto sul fatto che potrebbe essere pericoloso rimane sempre valido, naturalmente.»

«Sta' zitto.» Calothrick prese il suo contagocce, piegò la bottiglia, e risucchiò una dose minima. «Immagino di essere un idiota a farlo.»

«L'hai detto tu, non io.»

«D'altra parte... be', qua c'è un vero ben di Dio.» Calothrick si spruzzò qualche goccia sulla lingua. Inghiottì.

Attendemmo. «Qualche effetto?» dissi alla fine.

Calothrick aprì la bocca, ma le parole gli si fermarono in gola. Alla fine emise un gemito strozzato: «Uau!»

«Se è tanto buona credo che mi farò un tiro anch'io. Prestami il conta-

gocce.» Lo tolsi dalle sue dita inerti. Idealmente avrei dovuto attendere per vedere se Calothrick avrebbe subito qualche indesiderato effetto collaterale, ma stavo soffrendo. Inoltre, sembrava avergli fatto un monte di bene. Un sorriso fisso gli si era incollato al viso e la tinta giallastra dell'astinenza stava già svanendo dai suoi occhi. Risucchiai una dose normale e inghiottii.

Quando mi risollevai dal pavimento, il cibo era diventato freddo e dovetti riscaldarlo. Ma ne era valsa la pena.

Mi sentii ragionevolmente soddisfatto per la bottiglia. Ce n'era per buoni cinque mesi per un uomo solo, forse due mesi per Calothrick e me. Calothrick era il tipo dell'entusiasta.

Nascosi la bottiglia nella dispensa. La notte, dopo aver fatto pulizia, o meglio dato una strofinata in giro... usando sabbia, non acqua, lottavo con il mio autocontrollo per una seconda dose. Quasi sempre mi limitavo a una dose al giorno, anche meno la maggior parte del tempo. O almeno per molto tempo. A volte smettevo addirittura per due o tre settimane di fila. Ma la mia assunzione di alcol aumentava drasticamente in quei periodi e, provenendo da un pianeta di frontiera come Bunyan, conoscevo gli effetti debilitanti e assuefacenti dell'alcol. Non ero sicuro degli effetti a lungo termine del Lampo. Ma meglio un demone sconosciuto che uno conosciuto troppo bene, pensavo. Inoltre, questa nuova scoperta meritava una celebrazione. L'astinenza era ridicola.

Presi il mio contagocce dal suo nascondiglio sotto il bancone e calcolai una dose abbondante... forse più che abbondante. Spensi le luci in cucina, mi distesi sulla mia cuccetta, mi tirai la coperta fin sotto il mento, e presi la dose. Ebbi appena il tempo di rimettere il contagocce sotto il cuscino prima che l'ondata mi investisse.

Allucinazioni riempirono il buio. Reti azzurro-elettriche si allargarono nel mio campo visivo. Furono sostituite da luccicanti macchie argentee, collegate in inestricabili e inesplicabili forme geometriche. Energia viva mi percorse la spina dorsale. Sentii il cervello dissolversi.

Qualcuno inciampò su di me. Un'improvvisa convinzione mi sommerse... era l'Angelo della Morte. Provai un panico improvviso. Lo combattei, ripetendo interiormente dei mantra: Tranquillità. Pace. Calma. Riposo...

Lo stesso qualcuno aprì la credenza. Lo scatto, quando si aprì, fu forte come un colpo di fucile. Allucinazioni uditive ora, echi, voci aliene che parlavano. Mi sforzai di riuscire a controllarmi. C'era sicuramente qualcu-

no nella stanza. Cercai di sollevarmi su un gomito; le vertigini mi investirono. Ricaddi sul cuscino, con una smorfia d'impotenza.

«Chi è?» cercai di dire, ma le parole uscirono come un unico suono informe. Cattivo auspicio. Ero impotente.

Udii i distorti rumori soffocati dei piedi sugli scalini. Il portello si aprì. Poi si richiuse.

Di colpo mi resi conto che doveva essere stato Calothrick tornato per un'altra dose, che aveva preferito non svegliarmi. L'immagine di Calothrick mi apparve agli occhi della mente, riconoscibile, anche se la sua testa stretta era adorna di arrotondate spine grige. Calothrick, naturalmente. Niente di cui preoccuparsi. Mi addormentai.

La mattina dopo scoprii che la mia bottiglia era sparita. Calothrick ed io discutemmo vivacemente, lui sostenendo l'assurda teoria che l'avevo nascosta per mio uso, io da parte mia convinto che l'aveva infilata da qualche parte a bordo. La terza possibilità, che qualcun altro l'avesse rubata, sollevò una unanime preoccupazione. Dato che non c'era nient'altro che potevamo fare, decidemmo di tenere gli occhi aperti e sperare in meglio.

La *Lunglance* avrebbe potuto rimanere alla Penisola dei Gabbiani finché non avesse riempito le stive. Ma troppi pianeti erano stati stuprati e resi inutili perchè l'umanità indulgesse ancora in questo tipo di sfruttamento. Non ci fermammo; stavamo percorrendo il «Grand Tour», e volevamo navigare l'intero Mare di Polvere con i lenti venti circolari.

Lo schema meteorologico di Nullaqua era particolare. C'era un differenziale di temperatura molto lieve fra il medio Cratere di Nullaqua, localizzato all'equatore, e i margini superiore e inferiore. Ciò era sufficiente per produrre una debole doppia cella di convenzione. L'aria riscaldata si alzava dall'equatore e si divideva verso nord e verso sud. viaggiando, si raffreddava per scivolare lentamente verso il basso lungo i fianchi della scogliera per ritornare all'equatore. Nonostante la gran parte della polvere fosse precipitata in questa azione, c'erano ancora abbastanza granelli di roccia da erodere lentamente la base della scogliera. Durante gli eoni la base era sottoposta a una lenta e graduale erosione; alla fine, la cima della scogliera, indebolita, si sarebbe piegata in avanti e sarebbe precipitata in basso. Allora ci sarebbe stata una pila di macigni al livello del mare a proteggere la scogliera da ulteriori danni. Altre ère sarebbero trascorse prima che il vento riuscisse a intaccare ancora la scogliera. E non c'era mai un vento forte.

O quasi mai. Il mio primo sentore che avrebbe potuto essere diversamente capitò quando venni svegliato un mattino, sei settimane dalla par-

tenza, da una forte serie di squilli dal corno della vedetta. Non riconobbi il codice; non veniva usato di frequente.

Il capitano Desperandum emerse dalla cabina, guardò verso sud-est, e immediatamente ordinò di ammainare tutte le vele. Seguii il suo sguardo. Vidi una possente parete grigia; sullo sfondo c'erano i contrafforti nascosti del Cratere Nullaqua. Un'isola minore, pensai. Dovevamo esserci avvicinati durante la notte.

No. Perfino mentre guardavo, la parete si allungò. L'equipaggio corse lungo le sartie e cominciò a legare le vele. Sollevai lo sguardo. C'era un uomo nella coffa; Dalusa non si vedeva. L'ansia mi invase.

Le tende vennero ripiegate rapidamente e stivate sottoponte. Tutti gli oggetti liberi vennero legati e portati di sotto. Il signor Bogunheim ebbe una sola parola per me in risposta ai miei gesti interrogativi. «Tempesta,» disse.

Marinai stavano già abbandonando il ponte, saltando rapidi attraverso i portelli. Andai di sotto con loro. Passando attraverso la cucina attraversarono la porta del magazzino. Altri membri dell'equipaggio erano già lì, seduti mogi su barili con le loro puzzolenti pipe accese. Calothrick era appoggiato contro la falsa paratia, e stava riponendo nella cintura il suo contagocce. Nel vedermi scoppiò in una serie di risatine incontrollabili.

Dalusa non c'era. Saettai oltre un sorpreso secondo ufficiale, aprii di forza il portello, e saltai sul ponte. Scuotendo le spalle, Grent richiuse con violenza il portello dietro di me. Non aveva senso farsi ammazzare tutti.

Il ponte sembrava deserto. Poi individuai Desperandum in piedi accanto al boccaporto che portava nella sua cabina, il quaderno in mano. Stava fissando il fronte della tempesta con occhio critico. La sua maschera era di color panna e disordinatamente disegnata di simboli matematici in azzurro.

«Affascinante, vero?» commentò. Il suo tono profondo arrivava schioccando attraverso l'altoparlante della maschera.

Sbattei le braccia. Desperandum mi fissò sconcertato. Poi arrivò la comprensione. «La vedetta. Non è giù nella stiva con gli altri?»

Scossi il capo. «Be', non è nemmeno con me,» disse Desperandum. «Dev'essere ancora fuori nel suo giro di ricognizione mattutino. È un peccato. Era un bell'aiuto per noi.» Scosse il capo con rimpianto. «Sfortuna nera. Queste cose non succedono spesso. Condizioni anomale del vento, o forse dei sommovimenti sismici. Dicono che c'è uno sfiatatoio di calore al limite più lontano di quella baia, quella da dove proviene la tempesta. Dovremo limitarci ad attendere che passi, immagino. Scendiamo nella mia

cabina. Venga, su; non vogliamo perdere anche lei.» Desperandum mi prese il polso distrattamente. La sua presa era forte come delle manette d'acciaio.

Scendemmo nella sua cabina. Desperandum si tolse la maschera e si fece scorrere una mano fra i corti capelli rossicci. Lanciò un'occhiata alle finestre dai vetri spessi sul retro della cabina e fece schioccare la lingua in segno di dispiacere. «Quelle finestre,» disse. «E dopo tutti i problemi che abbiamo passato per installarle. Quando la tempesta di polvere se ne sarà occupata saranno opache. Inutili.»

Smaniavo per ritornare sul ponte. Tanto psicoticamente forte era il mio impulso di accorrere in aiuto di Dalusa che ero incapace perfino di fermarmi a considerare razionalmente i miei motivi. Mi tolsi la maschera con un'elaborata manifestazione di indifferenza ma Desperandum, la cui intuizione del comportamento umano era stata affinata da centinaia d'anni d'esperienza, mi lesse dentro. «Lei è agitato,» disse. «Cerchi di calmarsi. Ci sono alcune cose a proposito di Dalusa che credo dovrebbe sapere...»

«Guardi!» urlai. «Non è lei, lì fuori dalla finestra?»

La risposta ad un grido del genere è automatica. Mentre Desperandum si voltava, mi rimisi la maschera, saltavo sulla scala e attraversavo il boccaporto. L'urlo di Desperandum fu interrotto quando me lo richiusi alle spalle. Sperai che avesse tanto buon senso da non seguirmi sul ponte.

Ma avevo fatto i conti senza la dedizione di un capitano verso i suoi uomini. Il boccaporto si spalancò e feci appena in tempo ad appiattirmi dietro ad un tripode prima che Desperandum saltasse sul ponte. Si guardò rapidamente attorno per qualche secondo, vide l'approssimarsi della tempesta, poi ritornò velocemente nella sua cabina. Il boccaporto sbatté e venne inchiavardato.

Non c'erano lampi, non c'erano tuoni. Il vento era di una calma mortale. Fissai affascinato la parete che si avvicinava. Non era solida come appariva da lontano; pressati strati orizzontali di polvere sollevata dal vento si spingevano davanti al fronte principale della tempesta come una fitta grandine, e lunghe volute e spirali si protendevano come tentacoli gassosi per poi espandersi e svanire nel nulla. La luce si abbassò, e il sole del mattino era già nascosto da una devastante raffica. L'adrenalina mi invase le vene. Già la mia immaginazione eccessivamente vivace stava lavorando rapidamente: ebbi un'improvvisa visione della violenta raffica di sabbia che mi strappava la pelle, schiantando le lenti di plastica della mia maschera in una nebbia smerigliata, abradendo la mia dura maschera di gomma in inu-

tili brandelli, sfregandomi il viso con un milione di impatti cristallini. In pochi secondi sarei stato lacerato in un colante scheletro, le ossa dilavate, sempre più assottigliato da spietate raffiche e finalmente annientato. Un panico totale mi inondò; saltai in piedi da dietro il tripode e corsi sul ponte.

Allora vidi un'ombra alata profilarsi contro la parete che si avvicinava. Il vento soffiò oltre me, particelle affilate mi punsero le mani e la gola esposti. La luce stava svanendo. Dalusa aveva perso il controllo, e veniva sbattuta come una foglia, quasi spiraleggiando. Sarebbe passata davanti alla prua della *Lunglance.* Ora sentivo un rombo soffocato, mentre correvo attraverso il ponte coperto di plastica. Una forte raffica colpì la poppa e le braccia di ferro della *Lunglance* vibrarono come corde di violino. Un'altra raffica mi colpì e quasi mi fece cadere a terra, ma riuscii a trascinarmi a prua. In tempo. Ma Dalusa era troppo in alto, e volava fuori dalla mia portata... no, planava verso il basso. Ma era sufficiente?

Allora, quando passò, saltai fuori bordo. E, con mia stessa sorpresa, afferrai le sue gambe in una presa atterrita. Colpimmo la polvere e affondammo, ma soltanto per un secondo. La sua gravità specifica era più alta di quella dell'acqua e galleggiammo come sugheri. Afferrai i capelli incrostati di polvere di Dalusa e cominciai a nuotare verso lo spazio fra gli scafi di mezzo e di babordo della *Lunglance.*

Cercai di tirare un respiro e cominciai a soffocare. La polvere mi aveva completamente ostruito i filtri della maschera. Con un immenso sforzo di volontà interruppi il mio frenetico inalare ed emise un forte respiro. Le orecchie mi schioccarono ma i filtri si pulirono.

Dalusa stava soffocando, cercando di strapparsi la maschera con le sue affilate unghie rosse. Battendo la nuca contro lo scafo mi sollevai dalla polvere e la colpii forte con il dorso del pugno chiuso al plesso solare. La polvere sboccò dalla fine del filtro della sua maschera e Dalusa trasse un respiro fremente.

Mi gettò le braccia al collo spasmodicamente e la polvere mi strofinò la pelle. Ero completamente ricoperto di quella materia farinosa; aderiva tenacemente al sottile strato di oli e grassi umani sulla mia pelle. Non c'era alcuna possibilità di contaminazione ora.

Poi il vento si alzò fino a un ululato e il cielo si oscurò del tutto. Era nero come la pece sotto la *Lunglance.* Le lunghe braccia di Dalusa possedevano una sorprendente forza dettata dal panico; era ovvio che non aveva idea di come si nuotava. Cercai di darle una carezza rassicurante sulla schiena, ma c'erano le ali di mezzo. Alla fine riuscii a superare goffamente

le sue braccia - un compito difficile perchè le sue vellutate ma forti ali mi avvolgevano quasi completamente - e la carezzai fra le scapole. Il suo abbraccio si allentò di un minimo.

Il vento stava cominciando a spingere la *Lunglance* lentamente attraverso la polvere. Non era una buona cosa. Se la nave avesse rivolto la poppa o la prua verso il vento, la burrasca avrebbe soffiato fra gli scafi e ci avrebbe ucciso.

Cessai di spingere sulla polvere e feci due battute a rana per galleggiare sulla schiena. Mi afferrai con entrambi i piedi sullo scafo di mezzo tenendo Dalusa quasi completamente fuori dalla polvere. Lei lasciò andare il mio collo, distendendosi pacificamente per tutta la sua lunghezza su di me. La spinta di galleggiamento della polvere era sufficiente per sostenere il rotondo filtro per respirare della mia maschera all'aria, ma il resto della mia testa era sommerso. La maggior parte del peso di Dalusa era concentrato nei suoi possenti muscoli per volare.

Poi scivolò sfregandomi in basso lungo il mio torso e abbandonò il suo viso mascherato contro il petto. Il mio viso uscì dalla polvere. Parte del calore corporeo di Dalusa stava cominciando a condursi attraverso gli strati di polvere che ci separavano. Se io avessi cominciato a sudare nelle zone di contatto lei avrebbe contratto una piaga seria. Esalai forte e affondai un poco sotto di lei per fare in modo che della nuova polvere aderisse a me.

Sentendomi affondare Dalusa mi cinse delicatamente la cintura. Era sempre tutto nero. Percepivo la sua posizione soltanto con il tatto. Non c'era alcun suono a parte il vuoto rombo del vento e il rumore di sfregamento che la polvere provocava sfiorando la *Lunglance* sopra di noi.

Ma eravamo al sicuro, almeno per il momento. Il mio cuore batteva più piano ora, ed io mi resi conto del profondo erotismo della situazione. Sollevai le mie braccia ricoperte di polvere e posai le mani sulle scapole di Dalusa. I muscoli sotto le mie dita s'irrigidirono, poi si rilassarono e si mossero. La sua guancia posava ancora sul mio petto ma, improvvisamente, mi resi conto che lei aveva allungato le mani e mi stava accarezzando il retro dei polpacci. Le sue braccia erano più lunghe di quanto avessi creduto; provai una sensazione di gelo, non priva di desiderio, percependo la essenziale alienità di Dalusa.

Lei continuò ad accarezzarmi il retro delle gambe. Non era in sè una sensazione particolarmente sensuale; la polvere mi sfregava la pelle e i miei ampi pantaloni di tela da marinaio si erano ammucchiati fastidiosamente fino alle ginocchia. Ma l'idea era sorprendentemente provocante.

Così astratta era la relazione fra noi due che qualsiasi contatto fisico, per quanto minimo, assumeva un'importanza fantastica, grottesca. Carezzai la schiena di Dalusa con le mie secche mani sporche di sabbia. Esitai prima di abbracciarla. La sensazione di avere le ali strette avrebbe potuto spaventarla.

Rimanemmo così per diversi minuti, ascoltando il vento gemere e assaporando il nostro scomodo contatto. Sentivo il cuore di Dalusa battere con velocità anfetaminica contro il mio petto. Poi, stupefacentemente, le sue mani cominciarono a strisciare in su lungo l'interno delle mie gambe, dentro i miei ampi pantaloni. Centimetro dopo centimetro scivolarono sulla mia pelle, facendo scattare reazioni spaventose nella loro intensità. La situazione possedeva quasi un'aura sinistra, galleggiando sulla schiena nella polvere al buio, mentre le dita febbrili di Dalusa mi carezzavano sfregando l'interno delle coscie. Anche il mio cuore stava battendo precipitosamente ora, e le mie mani erano inerti sulla schiena di Dalusa.

Poi le mani di Dalusa si fermarono e strinsero. Di colpo una serie di rapidi spasmi mi attraversò, così sorprendenti nella loro intensità che ebbi difficoltà ad identificarli come sessuali. Nello stesso tempo Dalusa fremette contro di me. Prosciugati, ci rilassammo l'uno contro l'altra. Io credo di aver dormito.

Ad ogni buon conto, d'improvviso mi resi conto del bagliore del sole sulla polvere all'esterno. Dalusa era immobile sul mio petto. Spingendomi con gentilezza via dallo scafo di mezzo cominciai a nuotare a dorso uscendo dall'ombra della *Lunglance.*

Quando la luce del sole ci colpì Dalusa si mosse. Flettendo le ali si inginocchiò sul mio torso e frullò nell'aria, scuotendosi la polvere dalla pelliccia delle ali e dai suoi capelli sciolti. Io nuotai fino al lato di babordo della nave e, con uno scatto violento, fui appena in grado di tendermi ad afferrare il bordo del ponte. Era liscio metallo; tutta la plastica era stata spazzata via dalla tormenta. Tirandomi su, afferrai l'ultimo piolo della balaustra. Stridette protestando sotto il mio peso. Il piolo in cima si era indebolito con il vento. Quando lo afferrai si spezzò nella mia mano e mi tagliò il palmo. La polvere s'impregnò del sangue che mi colò lungo il polso. Non appena ebbi recuperato il fiato, perchè la caduta improvvisa mi aveva fatto sbattere dolorosamente contro lo scafo della *Lunglance*, mi tirai in piedi con un gemito soffocato dalla maschera e scivolai sotto la balaustra. Trovai un'altra nave. Era pulita, incredibilmente pulita, pulita come un osso

scarnificato. Diverse braccia si erano spezzate, divise a metà dalla frizione tremenda del vento. Gli alberi gemevano. Ogni superficie era liscia e lucida; vedevo la mia immagine mascherata riflessa sul ponte dove la sabbia aveva scavato fino al nudo metallo. Sembravo come uno spettro di qualche umanoide alieno, tanto completamente ero ricoperto di pallida polvere. Ad ogni passo mi ricadeva dai vestiti. La plastica era stata completamente strappata dal ponte, eccetto per alcuni sottili zone in ombra dietro gli alberi, i tripodi, e la balaustra di tribordo. Quando il sole fosse completamente sorto, il bagliore sarebbe stato accecante.

Il portello della cucina si aprì scricchiolando; mi impietrii. Il primo ufficiale, il signor Flack, uscì cautamente e guardò il cielo libero. Poi guardò di nuovo nel portello e annuì.

Voltandosi mi vide, in piedi completamente immobile al centro del nudo ponte di metallo. Anche lui rimase impietrito. Mi immaginai i pensieri che gli stavano attraversando la mente: *Buon Dio! Guarda quel povero bastardo. Non ha più la pelle, strappata via completamente e sostituita dalla polvere, mummificato vivo. Spero che non abbia sofferto troppo.*

Poi disse: «Scendi da basso e datti una ripulita, Newhouse. Gli uomini vogliono mangiare.»

Rimasi accanto al portello mentre l'equipaggio risaliva gli scalini con passo pesante. Calothrick fu l'ultimo; quando emerse mi diede una pacca sulle spalle esageratamente gioviale che sollevò una nuvola di polvere.

Attraversai il campo elettrostatico all'interno del portello, che mi spogliò la pelle di un profondo strato di polvere e di una nuvola dai capelli. Mentre scendevo gli scalini un torrente di polvere si riversò dal fondo dei miei pantaloni e da sotto la camicia. Con ancora indosso la maschera mi spogliai e sbattei i miei abiti contro il bancone. La polvere volò dappertutto. Mi tolsi la maschera, starnutii, e me la rimisi. Avrei dovuto aspettare che la sabbia si posasse prima di cercare di dare una ripulita. Andai alla cisterna, girai il rubinetto, e bagnai una spugna d'acqua. Il suo contatto contro la mia pelle mi parve sibaritico nel suo lusso sfrenato.

Tirai fuori dalla mia borsa di tela un cambio d'abito e presi la scopa dall'armadietto. La polvere era così leggera e priva di frizione che era quasi impossibile da raccogliere, e i miei sforzi energici soltanto riaprirono la ferita sul lato della mia mano. Una goccia di sangue scivolò lentamente lungo il bordo del mio polso.

Allora Dalusa scese dal portello.

«Come stai? Stai bene?» disse. Sorrisi alla sua espressione preoccupata.

«Sto bene,» dissi. «Qualche escoriazione, e qualche ammaccatura ritornando a bordo. Oh, e mi sono tagliato un po' alla mano.» Sollevai la mano ferita.

«*Ahi,*» disse Dalusa avvicinandosi a me. «Ma *stai sanguinando.*»

«Non è niente,» dissi. Lei stava fissando la piccola ferita con tutta la rapita fascinazione che mostra una mantide all'apparizione di una mosca. «Come stai?» le dissi debolmente.

«Bene. Stavo volando alla stessa velocità della polvere, non sarebbe stata in grado di farmi danni. Ma mi ha rovinato il vestito, vedi?»

Era vero. La sottile pellicola bianca si era fatta sporca; milioni di particelle microscopiche si erano in qualche modo cementate nella sua superficie polimerizzata.

«Forse lo puoi lavare,» dissi.

«Oh, non ce n'è bisogno. Ho metri e metri dello stesso tessuto. Ne farò un altro.»

Cadde un silenzio imbarazzante. Posai la scopa e asciugai la ferita con la spugna. Si sarebbe presto rimarginata.

«Quando eravamo sotto la nave, John...»

«Sì.»

«Mi è piaciuto quello che abbiamo fatto.»

I nostri sguardi s'incontrarono. Forse, se lei fosse stata una donna normale, ed io un uomo normale, ci saremmo reciprocamente compresi. I poeti dicono che le anime s'incontrano e si toccano con gli occhi come tramite. Ma anche all'interno della stessa specie, come fa un uomo ad affermare di riuscire veramente a comprendere la mente di una donna? Le sue successive parole furono quasi impercettibili.

«Davvero?»

«Moltissimo.»

«Voglio che tu mi baci, John.» Si avvicinò ancora, tanto vicina che percepivo il calore radiante del suo corpo.

«Lo sai che non posso farlo.»

Chiuse gli occhi e sollevò il mento. Misi le mani dietro la schiena. «Ti farà male,» dissi, cedendo. Le sue labbra perfettamente disegnate si divisero di una frazione.

Mi chinai in avanti e, con la cura di un biologo che seziona un esemplare unico, toccai la sua bocca con la mia. Lei rispose con una brama sognante, e l'intera situazione assunse l'aspetto di una realtà distaccata. Un fremito gelido mi percorse. La serica, quasi liquida fusione di tessuti e pressioni

era come il culmine di un omicidio. Lacrime mi bagnarono gli occhi quando la sua lingua scivolò sui pendii atrocemente sensibili del mio palato, proprio dietro i denti. Risposi. I suoi denti erano anormalmente affilati e c'era un sottile tono alieno nel gusto della sua bocca, diverso da quello di qualsiasi altra donna. Il respiro usciva dalle sue narici e mi scaldava le guance.

Finalmente ci staccammo. Già le sue labbra si stavano ingrossando, gonfiandosi, facendosi molli e infiammate davanti ai miei occhi. I secondi sembrarono colare, muoversi lentamente come bolle che affiorano da uno scolo. Dalusa non disse nulla, ma le lacrime sgorgarono dagli angoli dei suoi occhi e scivolarono sottili lungo le sue guance e sulla sua bocca gonfia.

Sollevai la mia mano ferita e la tenni davanti al suo viso. Poi chiusi il pugno e strinsi. La crosta semiformata si aprì viscosamente e una fresca goccia di sangue colò lentamente lungo il mio polso. Rimanemmo immobili così, guardandoci soffrire.

Capitolo 7
Arnar

La *Lunglance* aveva bisogno di entrare in bacino per riparazioni. Il capitano Desperandum fece vela per le Isole Pentacolo. Il terzo insediamento maggiore di Nullaqua, Arnar, sorgeva sulla più grande di queste isole.

Ci vollero tre giorni per arrivare, feriti e zoppicanti, nel porto. Dopo aver telefonato a diverse compagnie di costruzioni navali e aver sistemato le cose con sua piena soddisfazione, Desperandum riunì l'equipaggio e diede la libera uscita a tutti. Lui rimase a bordo.

Gli uomini discesero pesantemente la passerella di sbarco e attraversarono gli ammaccati moli di metallo fino a raggiungere i possenti ascensori sul fianco della scogliera di Arnar. L'enorme cavità scorreva su sbarre di metallo cariche fino alla città sopra di noi. Gli uomini s'infilarono cupi nell'ascensore e chiusero l'inferriata dietro di loro. Io ero con loro; così pure Calothrick. Dalusa non si vedeva da nessuna parte; probabilmente stava risalendo le termiche verso la città. Non avevo parlato con Dalusa durante i tre giorni passati. Aveva tolto dalla cucina parte del suo cibo concentrato e si era ritirata nella sua tenda sul ponte. Io ero andato a parlare, ma lei si era tenuta addosso la maschera quando ero entrato nella sua tenda. Era impossibile portare avanti anche una conversazione a un capo solo mentre lei mi

affrontava con quella bianca maschera di porcellana, la sua unica lacrima rosso sangue sotto l'occhio destro un grottesco contrasto. Forse si era pentita della sua azione, forse stava male a causa degli effetti del bacio, probabilmente entrambe le cose. Mi rifiutai di infastidirla.

Il secondo ufficiale premette il pulsante di attivazione e l'ascensore cominciò ad arrampicarsi pigramente sul fianco della scogliera. I moli, le baleniere, e i vascelli mercantili sotto di noi rimpicciolirono lentamente; l'aria gradualmente si schiarì tanto che dalla mia posizione all'inferriata potevo osservare in basso una sottile foschia grigiastra che ricopriva la superficie del Mare di Polvere. Il bordo opposto del Cratere Nullaqua brillava in distanza, piccolo come mai l'avevo visto prima, ma più nettamente delineato ora che eravamo al di sopra della foschia. Eclissava soltanto sei gradi dell'orizzonte occidentale. Era difficile rendersi conto che il bordo era una serie di scogliere digradanti, alte centodieci chilometri; sembrava più un fronte di tempesta in formazione, grigi ammassi temporaleschi incombenti nel cielo. Eppure era sufficiente a dare la sensazione tormentosa di vivere in una tazza. A est, dietro di noi, le scogliere del bordo orientale coprivano quasi metà del cielo. Il mattino arrivava a mezzogiorno alla base della scogliera. Era il luccichio della scogliera occidentale, che torreggiava dall'atmosfera e rifletteva la luce cruda del sole con un'intensità lunare, che accendeva la prima parte del giorno.

L'aria si stava ancora schiarendo, assumendo l'impietosa limpidezza priva di nuvole delle città isolane di Nullaqua. Mi arrischiai a togliermi la maschera e annusare l'aria. Era pulita. Trassi un respiro profondo a pieni polmoni e mi girai per parlare con Calothrick.

Tutti i marinai mi stavano fissando, in piedi, stolidamente, cupi, e minacciosi, come se avessi commesso una qualche infrazione dell'etichetta. Mi rimisi la maschera.

Finalmente l'ascensore raggiunse la cima della scogliera e si fermò con uno scatto davanti ad un'ampia passerella di metallo, protetta sul lato della scogliera con una rete di filo di ferro alta più di due metri. Questo assicurava che nemmeno il più ubriaco dei marinai di Nullaqua potesse cadere dalla scogliera e andare a disperdere i suoi liquidi corporei sulle rocce lontane giù in basso. Il secondo ufficiale afferrò il cancelletto dell'ascensore e lo spalancò con uno scricchiolio. Mi preparai a uscire.

Improvvisamente i marinai corsero fuori come un corpo unico, sorprendendomi e facendomi rimbalzare contro la rete di filo di ferro che risuonò metallica.

Mi affrettai dietro di loro e scoprii che eravamo in Via delle Stelle, il cuore del quartiere a luci rosse di Arnar. Entrambi i lati dell'ampio viale erano fiancheggiati da bar, locali notturni, stadi di lotta libera, sale di divertimento automatiche, e case di malfamata reputazione.

Di colpo Flack si strappò di dosso la sua maschera a scacchi ed emise un urlo da spaccare i timpani. Come a un segnale, il resto dei marinai si tolsero le maschere e le agganciarono ad anelli sul fianco della cintura. Nel frattempo Flack si era lanciato in una complicata allocuzione, rilasciata a pieni polmoni:

«Io sono Flack, primo ufficiale della *Lunglance*, la più bella nave della flotta!»

Tutti gli altri marinai ululorono in approvazione.

«Sono forte come una molla d'acciaio e alto come un albero maestro! Lascio impronte sul cemento e spezzo rocce con i pugni! Posso uccidere un pesce volante soltanto con uno sguardo e uccido uno squalo a morsi in una lotta onesta! Le fiocine sono i miei stuzzicadenti e mi pulisco le unghie con il martello pneumatico!»

Flack si mise le mani sui fianchi e fece un rapido passo di giga, poi saltò in aria e sbatté i tacchi tre volte prima di ricadere. L'equipaggio della *Lunglance* scoppiò in un frenetico applauso. Già si stava raccogliendo una folla, in gran parte «lucciole» di Nullaqua vestite vistosamente e i loro protettori. C'erano anche più di una dozzina di mocciosi di Nullaqua dal naso peloso e diversi marinai rivali, facilmente identificabili per le loro braccia abronzate e i visi pallidi.

Ora era la volta del discorso di Grent.

«Fatevi indietro, fatevi indietro, fatemi spazio per pavoneggiarmi, o mi farò spazio sui vostri corpi maciullati! Non impicciatevi con *me*, sono troppo lontano dalla vostra schiera! Posso infilare il mio braccio nell'oceano e pescare i sassi dal fondo! Non provocatemi, non provocatemi o abbatterò a calci la Parete di Nullaqua e verserò tutta la vostra aria! Posso annodare un albero maestro con una mano sola, il mio fiato scioglie lastre di acciaio...»

Vedendo che era probabile che tutto ciò continuasse per parecchio tempo, tirai la manica di Calothrick e scivolammo discretamente dalla folla imboccando il viale.

«Hei, uau, vuoi un tiro? Andiamo in quella via,» disse Calothrick, tirando fuori dalla cintura il suo contagocce. Lo seguii nella penombra gettata dalla parete di un laboratorio di tatuaggi. Con un ghigno, Calothrick trasse

dalla camicia il suo borsellino di plastica e si fece una spaventosa dose di Lampo. Mi passò il contagocce.

«Monty, non posso farmi così tanto,» dissi.

«Auf, morte, John, quella non è una dose per un uomo dal sangue caldo come te,» protestò Calothrick. Mi tolse il contagocce dalle dita, piegò la testa all'indietro, e si spruzzò in gola l'intera dose. «Visto?» Rimise il contagocce nel borsellino e prese con la lingua un'altra massiccia overdose.

«Sto diminuendo,» dissi. «Dobbiamo risparmiare tutto quello che possiamo per la gente rimasta alla Casa Nuova.»

«Auf, ce ne sarà più che a sufficienza. Quante altre balene uccideremo ancora, comunque? Venti? Trenta? Puoi distillarne a litri prima di ritornare. Sei sicuro di non volere un altro tiro?»

«Non in quella quantità.»

«Serviti,» disse Calothrick scuotendo le spalle, e inghiottì una seconda massiccia dose.

«Devi averlo diluito,» conclusi bruscamente. Prendendogli il borsellino dalle dita inerti mi servii di un quarto di una dose intera del contagocce. «Alla memoria di Ericald Svobold,» dissi. «Che possa riposare nella pace che si merita.»

«Chi?»

«Ericald Svobold. È stato lo scopritore del Lampo. Almeno è quello che mi hanno raccontato.»

Inghiottii la dose. La reazione fu istantanea e potente; una scossa azzurro elettrico corse nella mia spina dorsale e ridusse i miei circuiti neuronici perfettamente organizzati in una massa caotica e casuale di valvole e candele. Come Calothrick mi appoggiai alla parete ghignando impotente.

Una voce risuonò accanto al mio orecchio. «Sei un bravo ragazzo, tesoro?»

Rapidamente feci scivolare il borsello con il Lampo dentro la mia camicia e tentai di riordinare le mie facoltà disperse. «Cosa?»

Una lucciola di Nullaqua di mezza età, il viso decorato con una sottile patina di polvere multicolore sulle guance, era comparsa nella via durante il mio periodo d'incapacità. «Stai cercando divertimento, marinaio?»

«Io... uh... non...»

«Credo di aver bisogno di distendermi,» borbottò Calothrick, abbattuto contro la parete.

La lucciola lo aiutò a rimettersi in piedi. «Vieni, tesoro. Conosco il posto che fa per te.» Si tirò il braccio di Calothrick sulle robuste spalle, allun-

gando la mano dietro di lui per accarezzare il suo portafoglio con dita materne. Ammiccò verso di me; alla mia mente bruciata dal Lampo il suo viso sembrò offuscato e intollerabilmente luminoso.

«Addio e buona fortuna, marinaio. Fermati da Madam Annie qualche volta. Chiedi di Melda.»

Fu un enorme sollievo vederli andarsene tutte due. Rimasi appoggiato alla parete e trassi un profondo, fresco respiro. Le cose sembrarono rimettersi in ordine, e un ricordo sepolto cominciò a tormentarmi il subconscio. Una commissione... ah, già, il brandy.

Uscii, camminando con attenzione eccessiva, nella strada, e salii su uno stretto e sporco marciapiede. Finalmente scivolai davanti a un bar che sembrava lievemente meno equivoco degli altri e scesi dal marciapiede. Lettere maiuscole alte trenta centimetri, dipinte di uno smalto verdastro che conteneva gli umori bioluminescenti del plancton di Nullaqua, dicevano: «Bar/Ristorante di Merkle.»

Entrai e misi un piede sulla sbarra di ottone sul fondo del bancone del bar. Merkle, un uomo basso e pelato con un viso abbronzato e dei baffi curati, comparve davanti a me.

«Cosa ti posso offrire, marinaio?»

«Dammi un bicchiere di buon rovina fegato,» grugnii nel vero modo marinaresco.

«Che diavolo è?»

Glielo spiegai. «Mi dispiace, non troverai niente di questa roba qui,» disse Merkle con aria virtuosa. «Niente di più forte di venti gradi.»

«Perchè no?»

«Perchè è illegale.»

Avrei dovuto saperlo. «Dammi una birra,» dissi. Perfino la relativa debolezza delle bevande non era sufficiente a costringere un deciso marinaio di Nullaqua in uno stato di sobrietà. Stavo rimasticando il gusto del Lampo dal retro della gola quando udii sollevarsi un improvviso ruggito di ostilità dagli avventori a un'estremità del bar. Ci fu un rumore metallico e liquido quando qualcuno sbatté un boccale di metallo di birra contro la testa di qualcun altro. Il rumore fu seguito dal rapido e carnoso sfregare di nocche su denti.

«Qui dentro non vogliamo scenate,» ruggì Merkle, raccogliendo una lunga mazza di alluminio picchiettata di borchie d'ottone. «Andate fuori e sistemate le vostre divergenze da gentiluomini.»

«Gli spacco i denti,» promise uno dei due litiganti, prosciugando il resto

della birra dal boccale ammaccato. Chino sul bancone, fissando oltre la fila di pallidi visi ebbri dei marinai, riconobbi Blackburn, il fiociniere della *Lunglance.* Lui e il suo avversario, un robusto Nullaquano il cui pelo del naso era inestricabilmente legato a un ampio baffo rosso, uscirono passando sotto una pendente lampada ad olio.

Terminai la mia birra. Raccogliendo rapidamente la mancia lasciata per una cameriera su un rotondo tavolo vicino dalla superficie di plastica, pagai la bevanda.

«Fate anche consegne?» chiesi.

«Sì, certo, marinaio.»

Ordinai tre bottiglioni della birra più forte e scrissi l'indirizzo del nostro molo su un blocchetto di plastica per la consegna alla *Lunglance.* Poi uscii.

Fuori, Blackburn e la sua conoscenza erano ancora impegnati. Mi feci strada a spallate attraverso la folla che si era raccolta e li osservai spingersi e agitarsi sulla pavimentazione. Il pelo in una delle narici di Blackburn era impregnato e colava sangue; il suo avversario aveva un labbro spezzato. Incapace di rimettersi in piedi si stavano tempestando reciprocamente di pugni sullo stomaco. I loro colpi si facevano sempre più deboli ma dato che anche i due uomini si stavano indebolendo, i colpi avevano lo stesso effetto di prima. A ogni sonoro impatto aprivano le bocche e ululavano, basse urla profonde interrotte da corte inalazioni di aria.

Alla fine, ammaccati e col fiato sibilante, si tennero stretti vicendevolmente con disperazione, traendo profondi, dolorosi respiri tremanti.

Lentamente, con tormentosa cura, il marinaio dai baffi rossi chiuse il pugno. Blackburn debolmente sollevò una mano. «All'inferno,» disse fra le labbra gonfie. «Tiriamoci su e andiamo a farci sbattere.»

«Si,» disse l'altro, annuendo. Borbottii di disapprovazione si sollevarono dalla folla mentre i due, tremanti, si aiutarono reciprocamente ad alzarsi in piedi e barcollando a braccetto si allontanarono verso un allegro bordello sull'altro lato della strada.

Era il momento di pranzare, conclusi, alzando gli occhi al sole. Presi il marciapiede mobile per uscire da Via delle Stelle e andare in una parte più rispettabile della città, dove mi fermai a un piccolo ristorante e mi concessi una bistecca. Non era proprio il massimo; le spezie di Nullaqua aggiunte al tipo di preparazione fornivano al sugo un gusto acre, e l'insalata che veniva servita come contorno era stata messa insieme con sorprendenza incompetenza. Uscii senza lasciare mance e decisi di tornare alla *Lunglance* per an-

dare a trovare Dalusa.

Il mio cammino fu un poco rallentato da una rissa di vaste proporzioni in Via delle Stelle. Diversi membri dell'equipaggio della *Lunglance* vi erano coinvolti, e se mi avessero visto probabilmente avrebbero insistito perchè mi unissi a loro. Feci una deviazione attraverso la Via dei Sarti. Forse quel quartiere era stato una volta occupato da sarti, ma se era così erano stati soppiantati da venditori di maschere. Un'infinità di negozi erano aperti, le vetrine piene di una stupefacente varietà di colori. Avevo ancora della vernice, rimasta nella mia borsa da quando avevo comprato la mia maschera all'Isola Alta. Sembravano essere passati anni. Erano soltanto due mesi.

Ricordando l'irritante lentezza della salita dell'ascensore lungo la scogliera di Arnar, mi aspettavo una attesa ugualmente lunga per raggiungere i moli in basso. Immaginate la mia sorpresa quando l'aggeggio precipitò così velocemente che i miei piedi si sollevarono diversi centimetri dal pavimento dell'ascensore. I miei compagni nell'ascensore avevano già indossato le loro maschere; fluttuavano con la solennità di una Giuria Confederale intenta a comminare una sentenza di morte. Rapidamente sganciai la maschera e la indossai con goffa apprensione prima che la polvere avesse una possibilità di attaccare i miei polmoni e i miei occhi indifesi.

Quando raggiungemmo il piano più basso della scogliera, l'abitacolo cominciò una decelerazione che quasi mi fece cadere in ginocchio. Uscii, tremante, sui moli e trassi un profondo respiro. Al livello del mare l'aria era più densa e più ricca.

A bordo della *Lunglance*, i carpentieri stavano ricoprendo il ponte, incollando lunghe striscie traslucide di plastica d'osso di balena sul ponte con un sottile adesivo liquido. Già nuovi alberi erano stati alzati e una mezza dozzina di operai delle riparazioni stavano sostituendo le sartie in alto con solide cime appena intrecciate. Fischiettai piano fra me all'interno della maschera. Doveva essere servita una somma sostanziosa per completare tutto questo lavoro tanto rapidamente. La maggior parte dei capitani di baleniere, nella stessa situazione, si sarebbero affidati al ramo di Arnar della loro associazione di armatori, ma Desperandum non aveva nessun appoggio simile. Tutto il denaro era suo e solo suo. Impressionante.

La tenda di Dalusa non era sul ponte. Non c'era da sorprendersi. I carpentieri stavano ricoprendo il punto dove di solito veniva alzata. Forse Dalusa era in alto da qualche parte. Decisi di chiedere a Desperandum se sapeva dov'era. Anche se la mia ossessione - già mi stavo domandando se dovevo chiamarla amore - non riscuoteva l'incondizionata approvazione di

Desperandum, mi sentivo ragionevolmente sicuro che me l'avrebbe detto.

Il portello della cabina di Desperandum era aperto, perciò discesi la scaletta della sala da pranzo. Desperandum aveva mangiato a bordo; i resti di diversi pasti, piatti sporchi con sugo rappreso, coprivano il tavolo del capitano.

Mi tolsi la maschera e bussai alla porta della cabina di Desperandum.

«Avanti,» ringhiò Desperandum.

Spalancai la porta e mi resi istantaneamente conto di un silenzio teso. Desperandum era seduto sulla sua sedia a dondolo; accanto alla cuccetta, rigidamente eretto e di fronte al capitano c'era un marinaio di Nullaqua, Murphig.

«Ah, Newhouse,» disse Desperandum con falsa giovialità.

«Disturbo?» chiesi.

«No, no. Il marinaio Murphig mi ha appena fatto una proposta piuttosto interessante. Le dispiace illustrarla anche al signor Newhouse, Murphig?»

Murphig continuò a fissare la parete.

«No? Be', Murphig è venuto a sapere che sono una specie di scienziato, ed è venuto qui per discutere... di un suo apprendistato.»

Non dissi nulla.

«Ma temo che il marinaio Murphig ed io differiamo radicalmente nella nostra concezione del metodo scientifico. Il marinaio Murphig possiede delle opinioni piuttosto forti.»

Murphig aveva apparentemente raggiunto i limiti del suo autocontrollo. «Lei crede che noi siamo barbari, vero?» disse teso. «Voi spuntate dal nulla in quelle vostre scintillanti navi interstellari e credete di trattare con una razza di subumani. Bene, Dio sa se siamo peccatori. Dio sa se abbiamo perso alcuni dei nostri ideali, ma questo non vi dà diritto di trattare noi e i nostri ideali come fossero spazzatura.»

Desperandum sorrise condiscendente. «Il marinaio Murphig è sconvolto perchè gli ho spiegato che le sue idee sono più mistiche che scientifiche.»

«Noi non siamo ciechi,» affermò con tono piatto Murphig. «Non siamo stupidi. Non ne parliamo, ma sappiamo che c'è qualcosa sotto la polvere, qualcosa di antico e terribile e potente. Essi... loro... sono lì da milioni di anni, con chilometri di polvere sulle teste, e sono diventati saggi in modi che non possiamo comprendere, fino a diventare simili... a divinità del profondo.»

«Divinità del profondo,» disse Desperandum analiticamente. «Una classica forma di superstizione. Comprenda, signor Murphig, che il mio rifiuto

della sua offerta non significa una qualsiasi mancanza di stima per lei personalmente. Lei è un bravo marinaio. Ma è tutto ciò che è.»

«E gli squali?» disse Murphig. La bocca era stretta. «Io li ho osservati. Ho osservato *tutto.*» Mi trafisse con un rapido sguardo. «Sono sempre qui, quando uccidiamo una balena. Non possono vederlo. Non sono in grado di sentire l'odore del sangue, perchè la polvere lo asciuga. Le loro orecchie sono piccole, non possono udire il rumore. Ma sanno quando qualcosa è morto. Io ho visto quando lei ne ha sezionato uno, capitano. So che il loro cervello è molto piccolo. Ma sono astuti e maligni; possiedono più intelligenza di quanto qualsiasi bestia abbia il diritto di avere.»

«Ne abbiamo già discusso,» disse Desperandum con rassegnazione. «Hanno dei pesci pilota, ricorda? Sicuramente ha osservato anche loro, piccole bestie con ali e grandi occhi perfettamente funzionali.»

Murphig rimase in silenzio.

«Ha avuto soddisfazione, marinaio?»

«Un'altra cosa, capitano,» disse Murphig, la voce tremante dall'emozione repressa. «Vedremo alla fine del viaggio quali idee saranno più vicine alla verità di Dio. Ma voglio dire questo. Lei sta mettendo in pericolo la sua vita e forse più della sua vita immischiandosi in cose che non comprende.»

Bruscamente, Desperandum scoppiò in una risata profonda. Alla fine, smise e si asciugò le lacrime di allegria dai suoi piccoli occhi contornati di rughe. «Mi scusi, signor Murphig, se ho mancato di dimostrare il dovuto rispetto per il suo popolo. È solo che fino ad ora non mi ero reso conto del vostro potenziale umoristico.»

Il viso pallido di Murphig si fece ancora più pallido. Con mani goffe e nodose, indossò la sua maschera dipinta con bersagli, attraversò la porta della cabina e poi fece la scaletta a tre scalini per volta.

«Non mi sono divertito per nulla a umiliarlo in questo modo,» disse serio Desperandum. «Mi piace l'atteggiamento di quell'uomo. Ma è una questione di geni, comprende. Quando un pianeta è colonizzato esclusivamente da mistici, da fanatici religiosi, i più confusi fra di noi, quelli con il minimo tocco possibile di razionalità... be', sono certo che capisce, Newhouse.»

«Sì, certo signore, capisco.»

«E quando questa situazione è complicata da una cultura essenzialmente rigida e conservatrice... be', è una questione di materiale umano. Non si può fare un oscilloscopio con il legno.»

«Molto giusto,» annuii.

Desperandum si appoggiò indietro nella sua sedia a dondolo, che si sistemò scricchiolando. «Che cosa posso fare per lei, Newhouse?»

«Mi stavo chiedendo se aveva visto...»

«Oh, certo, la donna vedetta. Mi pare di ricordare che la nostra ultima conversazione sull'argomento è stata interrotta piuttosto bruscamente.»

Non dissi nulla, ma cercai di sembrare un po' dispiaciuto. «Lei sa dov'è, signore?»

«Io ho molta stima di lei, Newhouse, come uomo, come terrestre, e naturalmente come cuoco. È la prima volta che mangio decentemente da quando sono arrivato nel cratere.»

«Grazie, signore.»

«E ho molto rispetto anche per Dalusa. È stata con me nei miei due precedenti viaggi. Ma considero la vostra relazione con notevole preoccupazione. Mi chiedo se lei ha mai pensato al tipo di motivazione che può aver costretto una persona a cambiare pianeta, corpo, perfino specie.»

«Mi ha parlato genericamente di non essersi mai adattata.»

«Era un errore di natura,» disse seccamente Desperandum. «Era un mostro. Nessuno della sua... tribù voleva toccarla, o parlarle. Era una paria.

«Poi arrivò la spedizione, creature simili a divinità con tute a prova di contagio. Erano disposti a parlare. Erano disposti a condividere le loro idee con chiunque avesse voglia di ascoltare. Perciò, un rischio del mestiere, vennero ridotti a brandelli.» Desperandum si strinse nelle spalle. «Così, i torturatori di Dalusa morirono dopo terribili agonie, contaminati dal sangue delle loro vittime. Quando arrivò la spedizione successiva, come succede sempre, Dalusa era pronta. E se ne andò con loro per finire sotto i loro bisturi.»

«Una decisione lodevole,» dissi.

Desperandum si accigliò. «Non è saggio applicare criteri umani a un alieno, io lo so. Ma non le è mai venuto in mente che Dalusa potrebbe non essere sana di mente?»

«Capitano, non ci sono criteri obiettivi per determinare la sanità mentale. Come lei dice, è assurdo applicare criteri umani a Dalusa e, se anche lei fosse folle secondo i suoi criteri, non riesco a vedere come possa essere di qualche rilevanza per me. Dopotutto, io non ho la minima idea di cosa costituisca la sanità mentale fra il suo popolo d'origine, ma da quanto mi sta dicendo, sembra che siano modi notevolmente sgradevoli.»

«Se le dicessi che c'è qualcosa che riguarda direttamente il sangue?» dis-

se Desperandum. «Sangue umano, l'agente della sua salvezza. Se le dicessi che il sangue è la sua ossessione, perfino un feticcio sessuale?»

«Francamente, capitano, credo che mi chiederei dove si è procurato questa informazione.»

Ci fu silenzio per qualche secondo. «Credo che non glielo dirò, allora,» disse alla fine Desperandum.

«Poi, per ritornare al nostro iniziale argomento di conversazione: voglio che lei tenga attentamente d'occhio il giovane Murphig. Non abbandonerà la nave. Per un baleniere Nullaquano è inconcepibile. Ma si sta comportando stranamente, ultimamente. Qualche volta è pigro, altre volte addirittura eccitato, come se fosse sotto l'influsso di qualche...» trattenni il fiato mentre Desperandum cercava la parola «... qualche tipo di esaltazione religiosa. Bisogna aspettarsi una specie di sindrome del profeta in culture come questa. Se c'è del fermento a bordo della *Lunglance*, è probabile che Murphig ne sia al centro.»

«Lo terrò sotto controllo, capitano,» promisi.

«Bene. Oh, a proposito. Uscendo potrebbe ripulire il tavolo da pranzo?»

«Capitano,» dissi gentilmente. «La mia domanda?»

Fu allora che seppi con certezza che Desperandum era un vecchio. Un'espressione vuota, quasi di terrore gli attraversò per un attimo il viso, un'espressione che avevo già visto nel viso del vecchio Timone Hadji-Ali e degli Ondina. Una disperata ricerca fra i secoli accumulati di ricordi, ricordi ammassati e distorti dall'inadeguatezza del cervello umano.

Ma Desperandum la scovò rapidamente. «Dalusa. È in cucina, aspetta. Aspetta lei.»

Feci una pila dei piatti sporchi poi mi rimisi la maschera. Li portai sul ponte dove gli operai stavano ancora lavorando industriosi, e andai in cucina.

Era buio. Accesi la luce con il gomito e posai i piatti sul bancone.

Dalusa era seduta sulla sgabello vicino alla porta che conduceva nelle stive della nave. Aveva ancora indosso la maschera; le mani erano raccolte sotto la gola e le ali pendevano dalle sue braccia come cortine di velluto nero.

Mi tirai sul bancone vicino ai piatti di fronte alla donna. Mi tolsi la maschera, «Voglio parlarti, Dalusa. Non ti vuoi togliere la maschera?»

Dalusa sollevò la mano per slacciare le stringhe sul retro della maschera e se la fece scivolare sopra la testa lentamente. Il suo tentativo di rendere il gesto drammatico era così trasparente che mi spazientì. Ma mi controllai.

Sollevò la maschera lentamente dal viso, sempre tenendola fra di noi in modo che non potessi vederle il viso. Poi di colpo la abbassò.

Sentii il sangue lasciarmi il viso, potrei giurare di averlo sentito gocciolare attraverso milioni di arterie giù per la nuca e la schiena. Il pallido viso rovinato di Dalusa divenne grigio nella mia vista. Sentendomi gelido e nauseato, mi afferrai al bordo del bancone con le mani.

Dalusa sembrava che avesse succhiato una spugna imbevuta di acido. La bocca era gonfia e mostruosa; le labbra era così ingrossate e contorte che sembravano piccole salsicce purpuree. Bianchi brandelli di pelle morta e umida erano incollati agli orli delle labbra e la sua bocca rovinata era punteggiata da piaghe nere e gialle.

Distolsi lo sguardo. Poi Dalusa parlò. Ero così stupito che riuscisse a parlare che quasi non feci attenzione alle sue parole. Parlò lentamente e balbettando, le sue labbra sembravano possedere un'innaturale aderenza. Si dividevano con difficoltà, rimanendo incollate per un attimo, ad ogni consonante.

«Hai visto che cosa mi hai fatto?»

«Sì,» dissi. Avrebbe soltanto aumentato la sua tortura sottolineare che era più responsabilità sua che mia.

Ma lei non disse nulla e il silenzio si protrasse tormentoso. Alla fine dissi: «Non avevo la minima idea che potesse essere così brutto. La punizione è del tutto sproporzionata in confronto a quel piccolo frammento di gioia... Dio è crudele con te, Dalusa.»

La sua bocca si aprì con uno sforzo doloroso, allora, ma non riuscii a sentire alcuna parola. «Che cosa?» chiesi.

«Mi ami?» ripeté. «Se mi ami, allora va tutto bene.»

«Sì, ti amo,» dissi, e nonostante fosse cominciata come una menzogna, quando terminai mi resi conto con una strana meraviglia repressa che avevo detto la verità.

Dalusa cominciò a piangere in silenzio, sottili lacrime brillanti che scivolarono lungo le sue perfette, pallide guance con una velocità innaturale fino a toccare i gonfi angoli della sua bocca. Quasi di riflesso, mi alzai per abbracciarla ma mi fermai. Non per la prima volta, e certamente non per l'ultima, fui straziato da una angosciante frustrazione.

«Non mi credi,» dissi, e la mia mente fece un improvviso balzo d'intuizione. «Tu vuoi che io soffra quanto te. Il tuo amore è dolore, perciò non mi puoi credere a meno che non condivida il tuo tormentato.»

Dalusa gemette, uno strano suono gutturale che mi fece rizzare i capelli.

«Perchè, perchè non possiamo toccarci? Che cosa ho fatto; che cosa mi hanno fatto?»

«Tu sapevi che io ho un paio di guanti?» le chiesi.

Dalusa mi guardò poi scoppiò in una risata isterica.

«Guanti? Che cosa ci fanno dei guanti su una nave baleniera?»

D'improvviso saltò giù dallo sgabello con un fruscio d'ali e, afferrando la sua maschera, corse goffamente su per la scaletta e attraversò il portello.

Sedetti sullo sgabello e poi annusai l'aria. Dalusa si era profumata.

Capitolo 8
Il viaggio prosegue

Dopo aver finito di lavare i piatti ritornai sul ponte. Dalusa era volata via. Ritornando verso l'ascensore fui raggiunto da un ragazzo delle consegne del Bar/Ristorante di Merkle, con le birre che avevo ordinato. Indossava una semplice maschera da polvere nera che lo designava immediatamente come un marinaio che non aveva mai lasciato il porto. Lo pagai e portai le bottiglie in cucina. Poi ripulii l'equipaggiamento per la distillazione con un rigido scopettino per bottiglie e cominciai a distillare whisky.

Quando mi ritornò la fame, decantai il puzzolente affare in una bottiglia e lo infilai nella credenza. Se fossi stato fortunato, non avrei mai dovuto berlo. Poi tornai all'ascensore. La cabina risalì lentamente il fianco della scogliera. Il sole era bisecato dall'orizzonte occidentale e la parete orientale del cratere forniva la maggior quantità di luce. Le prime stelle erano opachi punti nel cielo rabbuiato.

Ritornai in Via delle Stelle. Non c'erano insegne illuminate elettricamente - erano proibite per legge - ma era stato fatto un uso pesante degli umori interni delle sfortunate forme di vita bio-luminescenti di Nullaqua. Alla mia destra, sei balenieri Nullaquani, un po' incerti sulle gambe, stavano formando una piramide umana, preparandosi ad arrampicarsi fino a una finestra al secondo piano di una casa di malaffare. Una forte musica di corni prorompeva da diversi bar, punteggiata dagli strilli sospirati delle cornette nullaquane. Superai un borbottante marinaio mercantile e mi misi alla ricerca di un ristorante tranquillo. Non ce n'erano molti ma alla fine ne scovai uno, un locale che serviva i cadenti cittadini anziani di Nullaqua. Come tutte le culture con severe restrizioni alla tecnologia, Nullaqua semplicemente non possedeva le tecniche di ringiovanimento necessarie a prolungare la vita oltre anche un solo secolo. L'aspettativa di vita su Nullaqua

era soltanto di novant'anni, e gli sbavanti vecchietti attorno a me, i peli del naso incanutiti dall'età, li dimostravano tutti.

Eppure, benché i cittadini cadessero come falene, la civiltà di Nullaqua era rimasta sufficientemente stabile durante i trascorsi quattrocento anni. E benché le generazioni più vecchie fossero gettate di fretta nei forni crematori, quasi tutti erano in grado di procreare una diretta linea di discendenti di un qualche tipo. I sottili ma insidiosi effetti psicologici di una vita adulta senza figli venivano ancora analizzati dai sociologi extra-nullaquani. E su quei pianeti avanzati che non restringevano la crescita della popolazione, l'aspettativa di vita, senza contare gli aborti, era di soltanto ventitré anni. Uccidevano un sacco di bambini su pianeti del genere. E naturalmente, lo choc del futuro e l'assedio del desiderio di morte alla fine avevano ragione di tutti, specialmente sui pianeti avanzati. All'interno, in profondità, tutti noi vogliamo morire.

Ma *io* non avevo fretta, riflettei, scavando in un gustoso pasticcio di polpo con una forchetta di alluminio. Il mio appetito era soltanto lievemente diminuito dagli sguardi fissi di balbettante curiosità dai nullaquani residenti. Un extra-pianeta era pur sempre una vista insolita per qualcuno di questi rettili. Mi chiesi se avrei dovuto procurarmi una parrucca per il naso. D'altra parte, le mie palpebre avrebbero comunque tradito la mia origine; non erano rugose e le mie ciglia non erano abbastanza folte per passare per indigene.

Dopo cena persi un po' di soldi al casinò, non abbastanza da procurarmi danno, ma abbastanza per divertirmi. Poi trovai un albergo, rifiutai la lucciola che la direzione mi offriva, e cercai di dormire. Il mio sonno fu disturbato, perchè un coro di marinai ubriachi si fermava sotto le mie finestre circa ogni mezz'ora, a cantare oscene canzoni marinaresche. Era impossibile dire se era sempre lo stesso coro ogni volta; in ogni modo, l'intonazione era uniformemente cattiva. Alla fine, irritato, presi un tiro del Lampo di Calothrick così potente che le mie orecchie risuonarono come campane e mi lasciai la coscienza alle spalle in una nube di fiamme azzurre.

Il mattino seguente venni svegliato dalle urla di una grande folla in Via delle Stelle, a due isolati di distanza. La *Lunglance* aveva avuto la sfortuna di attraccare alla vigilia di una festa locale, una delle più importanti dell'anno: il Giorno della Crescita. Le festività cominciavano con una gara di lotta libera. La lotta mi annoiava perciò, dopo una fastosa colazione nel ri-

storante dell'albergo, uscii e mi ubriacai. Barcollando in strada, fui accostato da una bionda lucciola di Nullaqua, che mi spiegò che stava offrendo delle tariffe speciali per la festa. Con un'intuizione psicologica insolita in una Nullaquana, offrì perfino di tagliarsi i peli del naso prima del rapporto.

Non c'era nessun motivo razionale di rifiutare. Costava poco, era pulita, sana, e priva di qualsiasi emotivo effetto collaterale. Inoltre, ero in mare da due mesi.

Ma stavo soltanto iniziando a sondare gli abissi del masochismo che Dalusa mi aveva rivelato. Diedi alla lucciola un pezzo da tre monune di denaro nullaquano e le dissi di lasciarmi perdere.

Ma non avevo fatto i conti con l'onesta avversione nullaquana nei confronti dell'elemosina. Rifiutò di prendere i miei soldi senza rendere un servizio in cambio. Ovviamente nuova degli affari, pensai irritato. Perciò, attraverso un complicatissimo ragionamento dettato dall'alcol che adesso mi sembra incomprensibile, le dissi di cercare il marinaio Murphig della *Lunglance* per portargli le scuse di John Newhouse. In cambio poteva tenersi i soldi.

«Scuse per che cosa?» domandò.

«Se non te ne vai entro tre secondi informerò il Sinodo del Commercio,» la minacciai. Se ne andò di corsa.

Ormai nella strada stava sfilando un corteo. Nemmeno le parate mi avevano mai affascinato troppo ma, fortificandomi con un quarto di dose di Lampo, rimasi sull'angolo ad osservare scorrere i colori. Avevo dei problemi a mettere a fuoco la vista. Mi sembra di ricordare che una dozzina di nullaquani sfilarono direttamente davanti a me vestiti con un gigantesco nero costume da balena, ma avrebbero potuto essere soltanto una fantasia del mio cervello eccitato. Una volta dell'umore giusto, continuai a farmi di minime dosi di Lampo per mantenere una costante esaltazione.

Mi venne fame, perciò comprai un cilindro di carne fritta su un bastoncino da un chiosco sulla strada. Lo mangiai con l'accompagnamento di un'ampia e del tutto incompetente banda di ottoni.

La *Lunglance* sarebbe salpata il mattino seguente. Era imperativo che fossi a bordo prima di mezzanotte. Rimaneva comunque ancora molto tempo. La mia testa stava ricominciando a schiarirsi perciò presi un'altra dose di Lampo. Un grande battaglione di ragazzetti di Nullaqua, vestiti delle identiche uniformi azzurro lilla, stava marciando giù per Via delle Stelle cantando all'unisono. La vista sarebbe stata assolutamente intollerabile se fossi stato sobrio.

Repressi ogni pensiero riguardo Dalusa. Molto presto mi sarei trovato di nuovo nella ribollente pentola a pressione emotiva della *Lunglance.* A quel pensiero una depressione dettata dalla droga mi invase. Cominciavo già a sentirmi male, intrappolato, frustrato, e debole. Una rapida immagine confusa del viso piagato di Dalusa comparve nella mia mente, e tremai. Ero come un uomo quasi sull'orlo della morte per nausea, che desiderava spingere e lottare ma sapeva che lo sforzo avrebbe soltanto aumentato la sua sofferenza.

Il Lampo mi stava deprimendo, conclusi di colpo. Un nullaquano pieno di iniziativa aveva aperto un bar fuori del suo locale e lì ordinai una birra leggera. Mi piacevano le birre leggere di Nullaqua, più leggere erano meglio era. Quelle più leggere erano quasi prive di gusto.

Quattro o cinque birre dopo mi ritrovai su un sibilante treno elettrico di pendolari, diretto a nord verso la seconda, settentrionale, zona dei moli. Da lì si poteva prendere il traghetto per le altre quattro isole del gruppo del Pentacolo. Il treno si muoveva con irritante lentezza, forse dieci chilometri all'ora, la velocità di una camminata rapida. Mi veniva voglia di scendere a spingere, ma mi appoggiai al sedile di pelle di balena, dando una gomitata alla sospettosa matrona nullaquana seduta accanto a me, dal capo avvolto in un fazzoletto. La sua diffidenza naturale nei confronti dei marinai era soltanto ingigantita dalla mia natura di extra-pianeta.

Le carrozze dei treni erano piccoli cubicoli di plastica e metallo con spazio soltanto per quattro persone. Ogni carrozza aveva due sedili di pelle di balena, uno rivolto in avanti, l'altro indietro. Con il ritorno della sobrietà notai che i due austeri uomini d'affari di Nullaqua nei sedili di fronte a me mi stavano degnando della loro severa attenzione. Distolsi lo sguardo e mi appoggiai al fianco della carrozza, lasciando pendere un braccio languidamente oltre il bordo. La carrozza aveva un tetto per riparare i passeggeri dal sole, ma niente finestrini. Non ne aveva bisogno. Non pioveva mai su Nullaqua.

I tramonti di Nullaqua erano impressionanti, notai molto comodamente fra me poco più tardi. Il treno stava ritornando dai moli ed era pieno di baffuti marinai. Pescatori, in gran parte. Si lisciavano le estremità dei baffi.

Il sole era già tramontato a ovest. Ora il bordo crestato della luce del sole stava lentamente strisciando sulla parete della scogliera orientale. La luce era molto più chiara, molto meno rosata della luce alterata dalla polvere riflessa dalla scogliera a livello del mare. Sempre più in alto continuò a salire, innaturalmente vivida, già molto oltre i limiti dell'atmosfera. Le rocce

possedevano un albedo di circa il trenta per cento, di più nei punti in cui lunghe fasce fuse avevano donato al fianco della scogliera uno strato d'ossidiana, accecante e luminoso dove c'erano delle vene metalliche esposte. Stavano uscendo le stelle.

La luce del sole terminò il suo spettacolo arrampicandosi fino alla cima della scogliera. Per un istante le rupi frantumate proprio sulla cima brillarono di una lucentezza stellare; poi si spensero e si unirono al resto del cratere in un'oscurità d'ombra.

E proprio in quel momento, calcolato senz'altro da parsimoniosi matematici, le luci stradali di Arnar si accesero. Erano deboli. Anche la luce nella carrozza ferroviaria barbagliò accendendosi, un'unica debole lampadina gialla sopra le nostre teste nel tetto.

Soltanto le zone attorno agli ascensori sulla scogliera erano ben illuminate. Non c'erano scuse per i marinai. Mi ammucchiai nell'ascensore con un'altra dozzina di tristi nullaquani, poi volammo in basso lungo la scogliera con una velocità da voltastomaco.

Anche i moli erano illuminati. Non c'era possibilità di cadere da un molo nella polvere. E c'era un debole bagliore verde accanto ai moli. Una dispersa popolazione di plancton nullaquano era spuntata tutto intorno a loro, alimentata dall'acqua di occasionali spruzzi durante il carico e lo scarico.

Gli operai avevano terminato il loro lavoro; la *Lunglance* era in perfetta forma. Il gruppo di operai aveva anche rimontato le tende e i tripodi sul ponte, ora che era avvolto nuovamente di plastica. Gli operai governativi del Sinodo dell'Ecologia stavano caricando uova di balena nello scafo di babordo della *Lunglance*. Le uova, già fertilizzate, sarebbero state liberate in mare, tre per ogni balena uccisa. Non era un compito insignificante; le bianche uova ruvide erano lunghe trenta centimetri e pesavano circa venti chili l'una. Provenivano dalla fattoria dei cetacei delle Isole Pentacolo. C'era un'ampia depressione in cima a una delle isole ed era stata riempita faticosamente di polvere, tonnellate dopo tonnellate. Ora, balene in cattività si nutrivano e producevano uova nel basso lago, e si stavano facendo alcuni tentativi di riproduzione selettiva. I loro piccoli ripopolavano l'oceano e per gran parte del periodo d'incubazione le loro uova erano al sicuro dai polipi dal becco a punta che succhiavano la maggioranza delle uova e normalmente mantenevano la popolazione delle balene entro i limiti.

Erano molto impegnati con l'ecologia, i nullaquani. Molto preoccupati della stabilità. Visto che stavo diventando un po' disidratato per lo smalti-

mento dell'alcol che avevo bevuto, scesi in cucina per bere dell'acqua.

Avevo appena finito il primo bicchiere quando il giovane Dumonty Calothrick scese rumorosamente la scaletta.

«Non dirmi nulla,» dissi. «Ti hanno derubato. Tutti i tuoi soldi sono andati.»

Calothrick sembrò perplesso. «Soldi? I miei soldi li ho tutti. Qualcuno mi ha rubato il mio Lampo!»

«Vuoi dire che quella lucciola non ti ha lasciato in mutande?»

«Oh, per la morte, no,» disse Calothrick con impazienza. «Mi ha fatto pagare un monume e mezzo per il letto e mi ha lasciato solo. Non ero dell'umore giusto. Specialmente non con lei.» Calothrick ebbe un fremito. «Ehi... a te è rimasto del Lampo, giusto? Dammene un po'.»

Notai per la prima volta che il bianco degli occhi di Calothrick era tinto da una pellicola gialla, una pellicola come il sottile strato striato che si forma subito sulla superficie di una tazza di cera fusa.

«Ce l'ho io il tuo pacchetto,» dissi. «L'ho preso quando eravamo nel vicolo.» Tirai fuori il pacchetto dalla camicia e glielo tesi; Calothrick me lo strappò dalle dita.

«Hai anche il contagocce, ehh?»

Gli passai il contagocce; lo prese e mi lanciò un'occhiata risentita. «Sei sveglio, Newhouse. Molto sveglio. Vedo che ti sei servito.» Guardò il livello abbassato del Lampo nel pacchetto e ne risucchiò un intero contagocce.

«Temevo che ti perquisissero. Ora è illegale, ricordi?»

«Illegale. Che cosa ti fa pensare che questi morti di sonno fossero in grado di capire che cos'era? Avrei detto che era una medicina.»

«Eri parecchio andato.»

«Tu devi credere che io sia una specie di vaccaro!» scattò Calothrick piegando indietro il capo e prendendo una dose dal contagocce. «Mettitelo bene in testa. Io posso anche essere giovane, ma non sono cieco.» Si interruppe per ruttare. «Tu ti sei tenuto quasi tutti i soldi e tutto il Lampo. Ne voglio dell'altro. Anche un'intera bottiglia. Specialmente se tu hai intenzione di usare sempre il mio.»

Ero infuriato. Mi fermai per sbadigliare. «Una bottiglia. Che cosa te ne faresti? Dove la metteresti? Gli ufficiali la troverebbero sicuramente. Se ne vuoi dell'altro, puoi venire a cercarlo quaggiù.»

Calothrick esitò; il Lampo stava facendo effetto. «Bene, ascolta, amico,» disse vagamente. «Io non ne sono dipendente o qualcosa del genere, vedi,

ma mi sta diventando sempre più interessante, e mi dà l'impressione che sarebbe meglio se ne avessi sempre un po' con me. Se qualcuno te lo ruba di nuovo? Ne ho bisogno in quantità. Per un paio di settimane, almeno.»

«Quanto sarebbe?»

«Oh... circa quattro dosi al giorno... due o tre pacchetti, immagino.»

«Hai tempo fino a mezzanotte,» dissi. «Sali ad Arnar e comprati qualche pacchetto.»

Calothrick se ne andò, aggrondato. Quattro dosi al giorno, riflettei. Un dosaggio di quella forza mi avrebbe probabilmente ucciso. E se avesse continuato a quel ritmo, le cellule cerebrali di Calothrick sarebbero rimaste distrutte. Bruciate. A meno che il ragazzo non possedesse un'insolita resistenza fisica, Calothrick si sarebbe ridotto a una condizione di totale imbecillità entro pochi anni.

Ma il cervello era il suo.

La *Lunglance* salpò all'alba, con l'intero equipaggio. Dopo la baldoria di due giorni l'equipaggio era più cupo che mai. Nemmeno una parola fu scambiata a colazione; l'equipaggio mangiò come tante macchine tristi.

Navigammo verso nord-est. Dopo due settimane ci lasciammo alle spalle le Isole Pentacolo. Questa parte del Mare di Polvere era monopolizzata da una originale forma di vita conosciuta come giglicesta. C'erano centinaia di acri di queste strane piante. Il loro organo di fotosintesi era un'unica foglia rotonda, metri di diametro ma spessa meno di tre centimetri. Galleggiava sulla superficie, allargandosi per assorbire quanta più luce solare possibile. Il mare grigio era punteggiato dei pallini verdi di migliaia di piante; galleggiavano libere e stranamente sensibili. Quando venivano turbate, la foglia si arricciava verso l'interno, corrugandosi per l'intera superficie e ritirandosi completamente nelle sue radici, un bulbo spesso e rotondo. Il bulbo immediatamente affondava nelle profondità opache, lontano dalla portata degli erbivori.

Molte creature vivevano in simbiosi o parassitismo con i giglicesta. Desperandum, che aveva compiuto uno studio dettagliato della pianta, aveva isolato 257 specie isolate di organismi associati, inclusi mangia foglie, minatori di foglie, raccoglitori di steli, succhiatori di foglie, mangiatori di radici, e produttori di galla. Oltre a questi c'erano ventisei specie di predatori, cinquantacinque specie di parassiti primari, nove di parassiti secondari, e tre di parassiti terziari. Fra tutte queste creature c'era un piccolo granchio con sei zampe, le quali producevano una buona zuppa. Quando la nostra

prua toccava i giglicesta, questi immediatamente si ritiravano e affondavano lasciando i loro passeggeri striscianti a nuotare freneticamente. Desperandum prese centinaia di queste creature semplicemente tirando una rete dietro la nave.

Alcuni dei giglicesta erano in fiore; avevano un lungo gambo diritto e gonfi fiori bianchi come teste di grano. Api corazzate sibilavano da gambo a gambo, disseminando il polline. Erano senza pungiglione, ma non commestibili.

Tutti volevano la zuppa. Alla fine trovai un paio di schiaccia-granchi in un cassetto di fondo, degli oggetti che stavano a malapena insieme con giunti arrugginiti e affilati becchi di metallo, difficili da descrivere. Si sistemava un granchio su una struttura scheletrica e si tirava in basso una consunta leva di plastica, dividendo nettamente il carapace e le gambe.

Il cuoco doveva uccidere i granchi immergendoli in una soluzione diluita del proprio sangue. I nullaquani avevano un atteggiamento notevolmente indifferente nei confronti di ogni spargimento o uso del proprio sangue. Inoltre, Dalusa, la cui bocca ora si era rimarginata tanto che soltanto poche crosticine nere le erano rimaste sui bordi delle labbra, non avrebbe potuto aiutarmi, come si offrì di fare, se i granchi erano contaminati da sangue umano. Perciò, trovai un uso per il whisky, dopotutto. L'alcol sembrò funzionare come un veleno nervino per i granchi, producendo un breve spasmo epilettico seguito da una rapida morte.

Io aprivo i granchi uccisi dal veleno mentre Dalusa estraeva la loro carne con le sue lunghe dita dalle unghie affilate.

Avevo ancora i guanti. I nostri tentativi di usarli erano risultati un fallimento. Non appena le mie mani guantate cominciavano a scivolare sul suo corpo, Dalusa scoppiava a piangere e nascondeva il viso nelle ali. Forse, pensai, era la sua incapacità a corrispondere che la turbava. Non era in grado di usare i guanti una volta che li avevo usati io, perchè le mie palme sudavano, comprensibilmente, e l'interno dei guanti le avrebbero fatto venire degli esantemi. Logicamente, tentai di bollire uno dei guanti per rimuovere l'umore contaminante, senza rendermi conto che la sua spessa plastica instabile era vulnerabile al calore. Si sciolse.

Ma mi rimaneva ancora un guanto. Ho sempre avuto un'immaginazione vivida e fui in grado di pensare a non meno di cinque modi di usare il guanto per ottenere una mutua soddisfazione. Ma Dalusa non ne volle sapere, alla semplice vista del guanto si metteva a piangere e lasciava la cucina. Era frustrante, come minimo. Ero in grado di comprendere che la si-

tuazione poteva prestarsi a sensazioni sordide, ma tempi disperati richiedono azioni disperate.

Come una sorta di compensazione, Dalusa cominciò a trascorrere sempre più tempo con me in cucina, facendo tentativi evidentemente falsi di rimanere allegra. Tentò, nel suo modo goffo e artisticamente mutilato, di aiutarmi nella preparazione del cibo. Rimasi toccato dal suo tentativo, tanto toccato da non sbatterla fuori dalla cucina, anche se avrei potuto fare il lavoro da solo in metà tempo.

Così ci ritrovammo ad aprire i granchi insieme.

Dopo che ci fummo allontanati dal campo di gigli, Desperandum decise di fare uno scandaglio. Era giunto all'appuntamento ben preparato; tirò fuori un altro chilometro e mezzo circa di filo da pesca in superceramica e un enorme mucchio di piombo con un gancio di metallo in cima. Legando forte il filo gettò il grumo oltre la balaustra e poi si mise a filare il cavo su un piccolo verricello.

All'ombra dell'albero maestro, Murphig osservava. Mi vide guardare Desperandum, perciò per qualche momento osservò me. Era una situazione imbarazzante.

Desperandum misurò una profondità di ventitré metri. Con un sorriso segnò le cifre su un piccolo libro mastro nero. Poi il dubbio gli solcò i lineamenti barbuti. Andò all'altro lato della nave e fece filare di nuovo la cima. Ottenne una profondità di milleseicento metri.

Apparentemente stavamo galleggiando sopra il bordo di un altopiano molto ripido. Un altro individuo avrebbe scosso le spalle e avrebbe proseguito. Ma Desperandum possedeva lo scetticismo del vero scienziato. Ripeté il primo scandaglio e ottenne una profondità di poco meno di milleottocento metri.

Il secondo scandaglio ripetuto fece segnare duecentocinquanta metri.

Desperandum aggrottò la fronte in un'espressione bellicosa e ripeté il primo scandaglio ancora una volta. Fece filare tutta la cima che aveva, quattromila metri, e ancora non raggiunse il fondo. Tirò a bordo tutta la lunghezza della cima, un processo che richiese un'intera ora. Si sedette a pensare per un po', poi decise di ripetere ancora il secondo scandaglio.

Raggiunse una profondità di duemilasettecento metri e poi la cima si allentò. Desperandum la riavvolse. Qualcosa, a duemilacento metri di profondità l'aveva nettamente tranciata.

Il viso di Desperandum non mutò espressione alla vista della cima ta-

gliata, ma rigidi nodi di muscoli apparvero sui lati delle sue mascelle, facendo gonfiare la sua maschera.

Ritornai da basso in cucina. Dalusa era fuori, in ricognizione. Presto avrei dovuto mettermi a lavorare sul terzo pasto della giornata, tradizionalmente tenuto alla luce della scogliera.

Progettavo sempre i miei menù con una settimana d'anticipo. Stavo controllando che cosa avevo scritto per la notte quando il portello si aprì scricchiolando per far entrare Murphig.

Sollevai lo sguardo e cercai di rilassare i muscoli che si erano istantaneamente irrigiditi alla sua vista. Non ero mai venuto a sapere, in realtà, quanto conoscesse della nostra operazione con la sincofina, e non ero stato capace di pensare a un modo di sondare la sua conoscenza senza svelare ancora di più.

«Che cosa posso fare per te?» dissi.

«Ho pensato di scendere a fare due chiacchiere,» disse Murphig, togliendosi la sua maschera. «Ho ricevuto il messaggio che mi hai mandato ad Arnar. Quello per mezzo della lucciola.»

Ritornai con la mente a due settimane prima. Avevo proprio mandato un messaggio. Avevo preso il mio ricordo di quell'azione come un'altra varietà morbosa di sogno febbricitante. Mi ero scusato con Murphig, questo lo ricordavo.

«Sì,» dissi. «Mi dispiaceva di essermi intromesso nella tua discussione con il capitano.»

«Che cosa ne hai dedotto?» disse Murphig, osservandomi con sguardo penetrante.

«Ho pensato che ha dato poco spazio alle tue idee.»

«Gentile da parte tua notarlo,» disse Murphig, quasi allegramente. I suoi occhi erano scuri, come frammenti di vetro brunito, e i peli del naso, notai, erano stati tagliati in netti globi invece che lasciati nel tradizionale incolto cespuglio. Il suo accento era meno pesante di quello Nullaquano, inoltre; era quasi galattico. Era ovvio che proveniva da una famiglia delle classi alte; forse i suoi genitori erano dei funzionari/burocrati.

«Hai visto i risultati dello scandaglio. Che cosa ne pensi?»

«Imbarazzante.»

«Si adatta bene alle mie teorie. Ultimamente ho pensato molto al cratere. All'aria. Immaginiamo che a un certo momento Nullaqua abbia posseduto un'atmosfera. Poi il sole è brillato e l'ha spazzata via. Ma si poteva vedere arrivare il fenomeno. Gli antichi abitanti avrebbero allora scavato un rifu-

gio, un rifugio molto vasto con abbastanza spazio per un'intera civiltà. Un rifugio gigantesco con pareti alte mille chilometri e uno strato di polvere per isolarsi dalle radiazioni. Poi, dopo la catastrofe, le tracce di aria sarebbero filtrate di nuovo all'interno. Alla fine il Vecchio Popolo si sarebbe adattato alla polvere, laggiù; non sarebbero stati più in grado di vivere senza, forse perfino avrebbero mutato il loro fisico per vivere senza aria...

«Una volta quelli del popolo precedente erano molto potenti; lo si può dire a causa di quegli avamposti della Cultura Antica in cima alle scogliere. Loro non hanno osato entrare nel cratere. Avrebbero potuto essere... mangiati? Certo ora sono molto più deboli. Tutto ciò che vogliono è pace, stasi, una mutua indifferenza. Non desiderano ferire né uccidere, ma quelli che disturbano la loro perfezione vengono cancellati, silenziosamente, rapidamente. Già gli uomini hanno vissuto qui per cinque secoli, e anche se ci sono voci, leggende, avvistamenti non confermati, misteri del profondo, non c'è nulla di veramente solido. Perciò forse stanno morendo. O forse sono soltanto addormentati. Ma sono lì, questo è certo.»

Mentre parlava, il viso di Murphig si era arrossato lievemente per l'eccitazione; ora si sedette sullo sgabello con un sospiro.

«Murphig,» dissi lentamente. «Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito.»

Il marinaio arrossì dall'ira, di scatto si rimise la maschera, e lasciò la cucina.

Capitolo 9
Ulteriore conversazione con la vedetta

Dopo la cena, costituita da - scusate l'immodestia - un'eccellente zuppa di granchio, Desperandum mandò il suo mozzo, Meggle, a convocarmi nella sua cabina. Ci andai e trovai Desperandum nella sua sedia girevole. La scrivania davanti a lui era coperta di fogli sparsi. Sopra c'era un'unica lanterna a olio di balena; gettava ombre curiose sull'ampio viso barbuto del capitano.

Desperandum si gettò indietro sulla sedia e allacciò le dita dietro il capo. «Lei ha dimostrato un qualche interesse per la scienza ultimamente, Newhouse,» disse senza preamboli. «Perciò ho creduto opportuno di spiegarle esattamente che cosa stavo facendo oggi e che cosa ho dimostrato.»

«Molto gentile da parte sua, capitano.»

«Prendiamo le prove ed esaminiamole spassionatamente, d'accordo?»

disse Desperandum con un tono così elaboratamente spassionato che fui sopraffatto dalla diffidenza. «La cima si è fermata ad altezze variabili, poi è stata tagliata mentre scendeva. Che cosa le suggerisce?»

«Dispettosità,» dissi.

Desperandum mi fulminò. «Ho fatto dei calcoli,» disse, ignorando il mio commento. Indicò i fogli sulla sua scrivania. Li guardai.

«Calcoli basati sulle proprietà della roccia granulata. Vede, ho preso la gravità specifica di quella roccia, e i legami elettrostatico e chimico come funzione di un'area superficiale. E poi ho applicato questi dati alla ben nota formula geologica per la formazione della roccia metamorfica.»

Continuai a guardare i fogli sulla scrivania. Era un po' difficile distinguere le cifre sulla carta, ma era quello che stavo facendo.

«È venuto fuori che le dinamiche del Mare di Polvere sono più complesse di quanto abbiamo sospettato,» continuò a bassa voce Desperandum. «Sotto certe condizioni, che non possono venire duplicate qui sulla superficie, la polvere viene fusa dalla pressione in lunghi e sottili strati orizzontali di roccia schiacciata. Questi sono sempre in movimento e vengono costantemente erosi; sono altamente instabili. Ma sono stabili abbastanza da fermare una cima per scandagli, e i bordi sono fini e affilati, come selce. Possono tagliare.»

«Così è questo che l'ha provocato,» dissi. Mi ero appena reso conto che i fogli che stava studiando erano certo coperti di numeri. Ma non c'era segno dell'esecuzione di alcun calcolo. C'erano tre o quattro simboli sparsi di moltiplicazione, ed un paio di grandi simboli di integrale, ma non avevano nulla a che fare con i numeri in sè. Non c'erano totali. Soltanto numeri. Numeri grandi, inoltre, numeri nell'ordine dei milioni e miliardi, come se aggiungere zeri su zeri fornisse alle cifre un significato maggiore, una presa più forte sulla realtà. Gli altri fogli erano uguali. Insensati scarabocchi casuali.

«Sì, è così,» disse con gentilezza Desperandum. «Ci sono altre conferme, inoltre. Si può ben comprendere che barriere del genere farebbero comparire forti correnti anomale. Immagini, per esempio, se una barriera di roccia che separa due termoclini di colpo cedesse. Ci sarebbe un'improvvisa turbolenza. Che forse provocherebbe una tempesta.»

«Molto convincente,» dissi. I nostri sguardi si incontrarono in un rapido e mutuo lampo di sospetto.

Più tardi quella notte, molto più tardi, mi svegliai per un mormorio di

passi sulla scaletta. Soltanto una persona poteva camminare così lievemente, Dalusa.

Era quasi del tutto buio, così buio che nel mio campo visivo si muovevano strane nebulose purpuree e marrone. Quando guardai attraverso il portello dal mio giaciglio sul pavimento della cucina, vidi un'unica debole stella che filtrava oltre la polvere.

Faceva freddo di notte sul Mare di Polvere. La polvere non aveva le proprietà di trattenere il calore e di temperare il clima che possiede l'acqua. Io dormivo nel mio giaciglio, una trapunta di esagoni bianchi e neri tirata fin sotto il mento.

«Dalusa,» dissi. La mia voce suonò innaturalmente forte nel silenzio.

«Volevo parlare,» mormorò. La sentii camminare verso di me. I suoi occhi erano migliori dei miei al buio? Forse riusciva a vedere le onde infrarosse che io irradiavo, o riusciva a vedere alla luce di un'unica stella. Ad ogni modo, si avvicinò con sicurezza, mi sistemò l'orlo della coperta attorno al mento, e posò la guancia sul mio petto. La trapunta ci separava, ma io sentivo il calore del suo corpo e il peso. Pesava non più di un bimbo.

Le mie pulsazioni accelerarono; cercai la calma. «Che cosa hai pensato delle trovate del nostro capitano, oggi?»

«Non è stato nulla di nuovo,» mormorò, accucciandosi più vicina. Posò le mani sui miei bicipiti, sotto la coperta. Provai un improvviso e irritante stimolo per una dose di Lampo. Cercai di scordarmene.

«Che cosa vuoi dire?»

«Io ho fatto tre viaggi con il capitano,» disse. «In tutto questo tempo credo di averlo visto fare almeno venti scandagli, senza mai successo. A volte accetta il primo dato. A volte continua a provare. Non ce ne sono mai due uguali.»

«Vuoi dire che l'ha già fatto ancora?»

«Più e più volte. Con un nuovo equipaggio ogni volta, a parte me.»

Risi nel buio. Dalusa si agitò contro di me. Tutta la situazione era così tragicamente ridicola che le uniche reazioni umane erano ridere o ubriacarsi. Era notte troppo inoltrata per bere. «Perchè lo fa? Perchè continua a combattere?»

Dalusa si mosse e io percepii, ma non vidi, il suo viso incombere a pochi centimetri dal mio. Il suo fiato caldo, lievemente odoroso di spezie aliene, mi sfiorava il naso e la bocca. «Non hai mai pensato che il capitano Desperandum possa *non* essere sano di mente?»

Una possente onda di *deja-vu* mi sopraffece. «Non dirmi che è un'osses-

sione,» bisbigliai.

«Ma lo è,» disse con dolcezza Dalusa. «Tu sai che nelle persone molto vecchie, l'impulso verso la morte si fa sempre più potente. La morte arriva in modi che nessuno comprende. Ma si può vivere, credo che dicano così, se si ha uno scopo, un obiettivo, qualcosa che significa così tanto per te che ogni cellula del tuo corpo lo conosce e rimane viva per raggiungerlo.»

Cercai distrattamente di abbracciarla, mantenendo la coperta fra noi. Ma avevo scordato che le sue ali erano attaccate ai fianchi del suo torso, per tutta la lunghezza fino alle costole più corte. Mi fermai quando le posai le mani sulle natiche.

Dalusa proseguì noncurante: «È quello che Desperandum vuole fare. Vuole vivere, sempre di più, avanti e avanti. Ma la mente è traditrice. Quando si combatte contro se stessi, si può soltanto perdere.»

«Ho completa fiducia nel capitano,» dissi. Ero certo che avrebbe trovato un modo per ammazzarsi.

Sollevai le ginocchia, lentamente, e Dalusa si sistemò splendidamente sul mio inguine. Posò il suo mento appuntito sul mio petto. «Ti amo,» disse.

«Anch'io ti amo.» Era sempre vero.

Rimanemmo in silenzio per qualche secondo. «Sento il tuo sangue che si muove,» sussurrò Dalusa.

Al che seguirono diversi minuti di estrema frustrazione. Dopodiché, sentii di aver raggiunto l'apice di una nuova emozione, in precedenza a me sconosciuta, un ibrido grottesco di lussuria e ira che trovava il suo culmine nel dolore. L'improvviso gemente rantolo di Dalusa quando le afferrai il gomito con una presa simile ad una morsa fu musica per le mie orecchie.

Finalmente la comprensione del mio sadismo mi colpì e le lasciai il braccio.

Dalusa trasse un acuto respiro spezzato, vicino al mio orecchio.

Digrignai i denti. «Non c'è stata soddisfazione, né orgasmo...»

La mia lamentela fu bruscamente interrotta quando Dalusa mi colpì con un pugno allo stomaco. Il suo pugno serrato possedeva tutta la forza massiccia delle sue spalle e dei suoi pettorali; mi colpì così forte che un vivido lampo rosso comparve davanti ai miei occhi e l'aria mi uscì violentemente dai polmoni.

«Meglio ora?» chiese melodiosamente Dalusa.

Serrai i pugni pronto a spaccarle tutti i denti, ma compresi di colpo che *era* meglio. Fu la mia prima esperienza della gioia e del dolore.

«Mi hai fatto male,» dissi.

«Mi dispiace,» disse contrita. «Hai cominciato tu; ho pensato che fosse quello che volevi. Ti prego, non essere arrabbiato.» Si irrigidì penosamente contro di me.

«Io non sono come te,» dissi dopo un lungo silenzio. «Non puoi aspettarti che io senta il male come te. Io non posso sanguinare per te, Dalusa. Non posso, e non voglio. Se non puoi affrontare questo, forse dovremmo dimenticarci tutto.»

«Vedremo come vanno le cose,» mormorò, e i suoi scuri e folti capelli ricaddero gentilmente sul mio viso.

Capitolo 10
I pesci volanti

I miei giorni successivi furono occupati in gran parte dal cucinare. Trascorsi molto tempo a studiare i gusti di Nullaqua, pensando che quando fossi tornato a Reverie avrei sorpreso i miei amici con curiose delicatezze in stile nullaquano. Sfortunatamente, mentre stava spazzando la cucina, Dalusa accidentalmente rovesciò il contenitore di una spezia simile al rafano in uno dei miei stufati. Un unico assaggio di questo piatto involontario mi fece aggricciare le labbra per due ore. Rimasi in dubbio se gettarlo via, ma alla fine decisi di servirlo in tavola. L'equipaggio lo mangiò con la consueta lentezza e attenzione. Se su Nullaqua fossero cresciuti gli alberi, si sarebbero mangiati anche la corteccia e l'avrebbero trovata buona.

Non c'era molto vento in quella parte del Mare di Polvere. L'equatore era alla convergenza delle due celle di convenzione che determinano il clima del cratere, e un'eterna calma si stendeva da parete a parete. Anche l'aria era più limpida, e su ogni lato della *Lunglance* un'argentea foschia di calore si perdeva luccicante in distanza. Si poteva sforzare la vista oltre le lenti della maschera e immaginare quasi che la *Lunglance* stesse serenamente galleggiando su un mostruoso oceano di mercurio. Il cielo sembrava più azzurro del normale qui, quasi violetto, e il basso bordo delle scogliere, lontano verso ovest, si tingeva di porpora in distanza. Ogni striscia di vela di plastica che la *Lunglance* possedeva venne aperta, perfino le minuscole vele ausiliarie proprio in cima i cui alberi non erano più spessi di manici di scopa. Soltanto il più lieve soffio di vento ci spingeva avanti e la nave sembrava scivolare quasi di malavoglia attraverso la polvere.

Sudavo nella mia maschera; dovevo piegare la testa all'indietro e scuo-

terla per impedire che il sudore mi entrasse negli occhi. L'equipaggio, con sopracciglia più spesse delle mie, non aveva simili problemi. Mi appoggiai di nuovo sulla balaustra a fissare, di cattivo umore, in distanza, ancora un po' annebbiato per il Lampo che mi ero fatto quella mattina. Era una scena commovente, notai. Pensai di scrivere una poesia. Poi decisi di no.

Dalusa, di ritorno dalla sua ricognizione mattutina, planò davanti a me, così vicina che la scia del suo passaggio smosse i miei capelli. Agitai una mano salutandola. Dalusa, notai, stava acquisendo il suo equivalente di un'abbronzatura; si stava facendo sempre più pallida a ogni esposizione al sole. Era una sistemazione più logica della mia. Dopotutto, la pelle pallida riflette il calore.

Mi guardai attorno senza parere e mi sentii sollevato quando vidi che Murphig non era in vista. Avevo perennemente la sensazione che fosse da qualche parte a guardare.

Forse avrei dovuto farmi amico il giovane marinaio. Era una mente aperta, curiosa, e malgrado le sue stravaganze sembrava fermamente piantato nella sanità mentale. Immaginavo, per un istante, che Desperandum di colpo fosse diventato pericoloso. Ben poco aiuto ci si poteva aspettare dagli ufficiali legati alla tradizione o dal bovino equipaggio. Probabilmente avrebbero preferito avvelenare la propria madre prima di lordare la propria anima con l'abominio di un ammutinamento. Anche Calothrick era uno zero. Era ancora risentito perchè non gli avevo dato la sua scorta di Lampo, come ero venuto a sapere soltanto il giorno prima quando era ritornato per riempire tutt'e tre i suoi pacchetti. Stava diventando più sporco, pure; i suoi capelli erano unti e lisci, e le striscie di fulmini si stavano lentamente scrostando dai lati della maschera. Non ci si poteva fidare di lui.

E per affrontare Desperandum ci volevano come minimo due persone; probabilmente ce ne sarebbero volute due soltanto per ucciderlo, anche servendosi delle fiocine. Avevo perfino dei dubbi su Dalusa come alleata. Lei mi amava, su questo non c'erano dubbi. Ma in che modo? Quanto significava l'amore per lei, in fondo? Non c'era modo di saperlo, perchè lei si rifiutava di parlare del suo sustrato culturale. Dalusa mi ossessionava ma non ero cieco.

Più tardi, quel giorno, uccidemmo due balene, e calammo in mare sei uova fertilizzate. Cucinai bistecche di balena quella notte. Erano terribili.

Il mattino seguente c'era una nuvola sull'orizzonte meridionale. Questo non lasciava presagire nulla di buono, dato che Nullaqua non aveva mai quelle normali, tranquille nuvole di innocuo vapore acqueo che abbellisco-

no i cieli degli altri pianeti.

«Che cosa ne pensa, signor Flack?» udii Desperandum chiedere al suo primo ufficiale, porgendo all'uomo un binocolo.

«Pesci volanti, signore,» rispose laconico il baleniere.

«Bene! Bene!» disse burbero Desperandum. «Signor Flack, trovi due uomini per aiutarmi con la strumentazione. Il resto dell'equipaggio si dovrà ritirare sottocoperta.»

Mentre due marinai trascinavano dei meccanismi di monitoraggio fuori della cabina di Desperandum, gli altri, me compreso, cercarono rifugio sottocoperta. Prima di rientrare, diedi una rapida occhiata intorno in cerca di Dalusa. Non si vedeva da nessuna parte. Più tardi scoprii che era scesa prima di me. Sedetti sullo sgabello in cucina mentre il resto dell'equipaggio scendeva pesantemente la scaletta. Calothrick passò e mi scoccò un vitreo sorriso tutto denti gialli.

Discussi con me stesso a proposito di un tiro di Lampo mentre la migrazione mi passava accanto. Il lato a favore stava vincendo quando Flack infilò la testa attraverso il portello e disse con tono piatto: «Cuoco sul ponte.»

Andai. Sul ponte, Desperandum e i due marinai stavano legando delle reti attraverso gli alberi. Notai che sei alloggiamenti cubici con dischi radar girevoli di rete metallica erano stati disposti davanti alle reti a una distanza di qualche metro. Dei fili rossi e azzurri si snodavano in grumi intrecciati dagli alloggiamenti fino a una specie di casamatta di metallo messa insieme da cinque sottili lastre di ferro. Il marchingegno possedeva una spessa finestra simile ad un visore, rivolta a sud verso la nuvola. Già le vele erano state ripiegate, per dare deriva all'orda migrante. Nei deboli venti dell'equatore non avremmo mai potuto evitare o lasciarci alle spalle i pesci.

Le reti erano pronte. «Scendete di sotto, uomini,» disse Desperandum ai marinai. Questi si affrettarono nella stiva e sbatterono il portello alle spalle. Già lo stormo di pesci volanti stava assumendo proporzioni spaventose.

«Newhouse!» urlò il capitano. Mi avvicinai e salutai. «Da questa parte, se vuole essere gentile,» continuò Desperandum. Aprì una bassa porta su un lato della casamatta di metallo ed entrammo. Toccando dei pulsanti, Desperandum accese una debole luce nel soffitto e attivò un sibilante filtro dell'aria. Erano dei quartieri piuttosto stretti, soltanto due metri per due, e l'ampia stazza di Desperandum ne occupava la maggior parte. Inoltre c'era un banco di metallo che sosteneva i binocoli di Desperandum e una grande scatola piatta con un piccolo schermo televisivo. Due minuscoli puntini

bianchi attraversavano lo schermo, partendo dalla cima e spostandosi lentamente ed irregolarmente.

Desperandum frugò sotto il banco e mi passò un quaderno e una penna. «Può togliersi la maschera,» disse. «I filtri dovrebbero ormai aver pulito l'aria.»

Mi tolsi la maschera e la lasciai cadere sotto il banco. «Lei sa scrivere, spero,» disse Desperandum.

«Certo, capitano,» dissi.

«Bene. Lei si trova qui per prendere appunti. Scriva i numeri che io le fornirò nella colonna che ho contrassegnato come 'individui'. D'accordo?»

«Sì, signore,» dissi, prendendo il quaderno e sistemandomelo nell'incavo del gomito sinistro.

«Due,» disse Desperandum. «Ci troveremo proprio sull'orlo dell'orda per alcuni minuti, perciò se la può prendere calma. Stia all'erta comunque. Vuole guardare prima che arrivino?»

Senza attendere la risposta mi tese un binocolo. Mi chinai per metterlo allo stesso livello del visore, che era sistemato all'altezza di Desperandum. Misi a fuoco gli oculari.

La nuvola si risolse in migliaia di pesci distinti, creature lunghe trenta centimetri con sottili ali dai colori brillanti. Planavano e spiraleggiavano come molecole di gas.

«Sembrano farfalle,» dissi.

«Che cosa sono le farfalle?»

«Fauna terrestre. Invertebrati a sei gambe con ali multicolori. A volte viaggiano in stormi.»

«Sono acquatiche?»

«No, signore.»

«Bene, può comunque valer la pena di tener presente l'analogia,» ringhiò Desperandum. «Ottantasette.»

Scrissi il numero. Un disegno complesso di punti dispersi e aggregati comparve sullo schermo televisivo di Desperandum; fece un rapido schizzo del disegno su una carta millimetrata nel suo quaderno. «Guardi quanti ne abbiamo nelle reti,» disse.

Mi accucciai per guardare fuori.

«Uh... capitano...»

«Che c'è?»

«Stanno facendo a brandelli le reti là fuori. Hanno le ali affilate come rasoi.»

Il viso rubicondo di Desperandum si fece pallido. Guardò fuori dalla finestra e grugnì, come se fosse stato colpito da un pugno allo stomaco. Abbassò lo sguardo in un atteggiamento di profonda concentrazione, poi toccò due pulsanti nella sua scatola di controllo.

«Trecentonovantatré,» disse.

Ci fu un lieve colpo metallico quando un pesce volante colpì la nostra casamatta. Desperandum sobbalzò. Ci furono altri colpi.

Il corpo principale dello stormo stava passando sopra la *Lunglance.* «Uno quattro nove quattro tre,» disse Desperandum, disegnando freneticamente. Lo schermo televisivo brulicava di punti sciamanti. «Ne stiamo prendendo qualcuno?» domandò il capitano.

Guardai fuori e mi ritrassi di scatto quando un pesce colpì la finestra. «No, signore,» dissi. «Le reti sono completamente a brandelli adesso, sono cadute sul ponte. C'è qualche pesce sul ponte, vicino all'albero di mezzana, comunque. Aspetti un attimo. Sono appena volati via.»

«Cinque cinque sei due sette,» disse Desperandum. L'aria si stava oscurando. Ce n'erano a milioni là fuori. «Non importa,» disse Desperandum, riguadagnando la sua compostezza. «Abbiamo sempre il radar per analizzare la forma del loro volo. Il loro territorio di riproduzione è nella baia giusto dietro le Isole del Piede Spezzato. Possiamo fermarci lì e raccogliere qualche esemplare.»

«È una deviazione notevole, capitano,» dissi. Fu un commento poco saggio.

«Gradirei ricordasse che sono io il capitano di questa nave, signor Newhouse,» disse Desperandum.

«Le chiedo scusa, signore. Ho esorbitato dai miei compiti.»

Risuonava come grandine in cima alla nostra casamatta; dozzine di pesci si schiantavano e poi rimbalzavano via. «Due zero cinque, otto ottantatré,» disse Desperandum.

Allora, improvvisamente, parte dello schermo televisivo di Desperandum si spense, una stretta fascia verticale sul lato sinistro dello schermo. Desperandum si aggrondò profondamente e toccò dei pulsanti con le sue dita grosse e tozze. La fascia rimase inerte.

«Devono aver tagliato i cavi di una delle mie reti radar,» disse Desperandum. «Ciò significa che dovrò moltiplicare il resto dei valori per un sesto. Prenda nota. Uno ottantacinque, nove quarantuno.»

Guardai lo schermo. Punti bianchi si stavano riversando dalla porzione attiva dello schermo in quella inerte. Non ne riemergeva nessuno.

«Che stanno facendo lì fuori?» chiese fra sè Desperandum. Scrutò attraverso il visore; tre pesci, le loro sottili ali cristalline macchiate di giallo e carminio, vi si schiantarono immediatamente. Desperandum si ritrasse di scatto.

Un'altra fascia sullo schermo si spense. «Uno zero uno tre due,» disse Desperandum. «Stanno diminuendo, o stanno soltanto volando dentro l'area spenta?»

Mi chinai per guardare fuori. «Sembra in effetti che si stia facendo un po' più chiaro, capitano.»

«Niente nelle reti?»

«No, signore. Ma ce ne sono diverse dozzine vicino alle installazioni radar. Uno di loro non si muove. Le sue ali sembrano essersi rattrappite. Dev'essersi fulminato. Adesso c'è un folto gruppo che sta superando la balaustra. Hanno appena colpito un alloggiamento radar e l'hanno rovesciato.»

Abbassai lo sguardo sullo schermo di Desperandum. Il radar stava puntando direttamente in alto, e i suoi valori non si accordavano con quelli degli altri. Non c'era più un'immagine coerente; i punti saltellavano follemente scomparendo e ricomparendo lungo la zona compresa fra le aree dello schermo che erano coperte dal quarto e quinto sistema radar.

«Stiamo diventando ciechi,» disse Desperandum.

«Sembra che stiano attaccando gli alloggiamenti,» dissi. Un'altra area dello schermo si spense.

«Sì,» disse Desperandum. «Anche loro devono funzionare con una specie di radar. I segnali probabilmente confondono i loro stessi piani di volo. È per questo che vanno a sbattere contro gli alloggiamenti. Sarebbe interessante vedere come lo fanno.» Un'altra sezione dello schermo si spense. Guardai fuori dalla finestra.

«Soltanto il primo, il quarto e il quinto alloggiamento stanno funzionando, capitano,» dissi. «È anche dove ci sono tutti i pesci. Gli altri alloggiamenti sono abbandonati. Ummm. Mi sbagliavo con quel pesce fulminato, capitano. È ancora vivo e sta cercando di volare via. Ha delle difficoltà, comunque.»

«Devo avere uno di quegli esemplari,» disse teso Desperandum, spegnendo lo schermo con un rumore secco. Il pesce si sollevò e frullò via. «Si rimetta la maschera, Newhouse. Adesso apro la porta.»

Afferrai la mia maschera. «Non lo faccia, capitano. Verrà tagliato a brandelli.»

«Non cerchi di fermarmi,» sibilò Desperandum. «Quando intendo sco-

prire qualcosa, non permetto che nulla o nessuno mi si pari davanti.» Mi mise il braccio contro le spalle e mi spinse via con indifferenza. Andai a sbattere contro il retro della casamatta e vidi le stelle. Di fretta mi misi la maschera, poi mi tesi in avanti e sbattei la porta.

Udii un frullio d'ali. In qualche modo una di quelle dannate bestioline era volata dentro la casamatta. Afferrai il quaderno con tutt'e due le mani e mi guardai intorno freneticamente. Qualcosa mi toccò la manica vicino al gomito e vidi saettare un pesce giallo e rosso con la coda dell'occhio. Mi girai rapido, udii un solido *uup* e un colpo sordo quando il pesce colpì la parete. Scivolò ferito e si agitò per terra, colando umore da uno dei suoi piatti occhi senza palpebre. Le sue ali macchiate erano rotte, ma i loro bordi affilati luccicavano ancora malignamente alla luce della lampadina sul soffitto. Assomigliava molto a una farfalla. Ne avevo vista una in un libro, una volta.

Mi guardai la manica. C'era un netto taglio di una ventina di centimetri proprio sopra il gomito, ma la pelle era illesa.

Lasciai cadere il quaderno sul pesce ferito, schiacciandolo a terra, e guardai fuori per vedere come se la stava cavando Desperandum.

Aveva afferrato una picca da balena da qualche parte e l'aveva rotta, rimanendo con un moncherino di metallo di un metro e mezzo con una lama piatta ad un'estremità, come uno scacciamosche. I pesci non lo stavano attaccando. I pochi che erano rimasti lo stavano evitando con facilità irridente e frullavano languidamente lontani per unirsi ai loro fratelli nello stormo che si stava già allontanando. Desperandum sferzava con tutta la sua possente forza, ma i pesci si sollevavano tranquilli più in alto e intorno ai bordi della lama.

Di colpo un pesce si calò planando vicino a Desperandum. Sembrò mancarlo ma improvvisamente una vivida linea rossa comparve sul lato del suo collo. Desperandum ruggì e sferzò contro la cosa con la mano, sbattendola sul ponte. Il sangue gli colava dalle dita. La creatura lottò per sollevarsi ma Desperandum fece un brusco salto e la schiacciò sotto i tacchi dello stivale. Il sangue gli stava colando dal collo inzuppandogli la camicia. Una rapida finta con la lama e un affondo ne abbatterono un altro; lo appiccicò al ponte. In poltiglia. Poi inseguì il gruppo in ritirata dei pesci e ne tagliò uno a metà con il bordo di metallo della picca. La testa del pesce volò in mare. Un altro pesce calò dal nulla e gli colpì il braccio. Con velocità stupefacente Desperandum lo afferrò al volo e lo schiacciò facendo schizzare l'umore, e guadagnandosi altre ferite nel processo. Altri spruzzi di sangue lordarono

il ponte.

I pochi pesci rimasti stavano volando in alto ora, guadagnando altitudine e allontanandosi dalla portata del capitano. Non aveva senso attaccarlo. Ci sarebbero volute centinaia di quelle ferite poco profonde per prosciugare i litri di sangue del possente corpo di Desperandum.

Lo stormo se ne andò. Aprii la porta della casamatta e diedi un'occhiata rapida all'orda che si allontanava. Gli ultimi pesci stavano sforzandosi di riguadagnare la loro posizione nello stormo.

Sanguinante, Desperandum li guardò allontanarsi in distanza. Poi gettò via la sua picca insanguinata che cadde rumorosamente sul ponte e andò alla casamatta.

«Ora abbiamo qualche esemplare,» disse. «È un peccato, ma credo che le teste siano tutte schiacciate. Quello sarebbe stato il luogo dove avrebbero tenuto il loro radar. Che peccato.»

Entrò nella casamatta e staccò alcuni cavi dalla scatola di controllo.

Mi tolsi la maschera e chiusi gli occhi. «Uno dei pesci è volato qui dentro, capitano. Sono riuscito a intrappolarlo,» dissi tutto d'un fiato. Mi rimisi la maschera e inspirai. La polvere mi ferì il naso. Starnutii e quasi mi feci scoppiare i timpani.

Desperandum chiuse la porta con un sonoro colpo e accese i filtri dell'aria. «Davvero? Dove?»

Aspettai che l'aria si ripulisse, poi mi tolsi la maschera e dissi: «Penso che sia ancora vivo. Lì, sotto il quaderno.»

«Il quaderno? Dove?» Desperandum guardò sotto il banco. Fece un passo indietro e - *squisc* - il suo grosso piede piatto atterrò proprio sul libro. Chiusi gli occhi con una smorfia.

«Be'. Che sfortuna,» fece Desperandum con un tono di profondo rimpianto. Raccolse il quaderno e osservò con sguardo critico gli appiccicosi resti del pesce. «Completamente rovinato. Che sfortuna nera. A proposito, Newhouse, mi dispiace di averla trattata male prima. Ero troppo teso.»

«Comprendo, signore. Me lo sono voluto, comunque.»

«No, no, io apprezzo la sincerità. E, come ha detto lei, non credo che l'equipaggio apprezzerebbe una deviazione simile. Laggiù non ci sono molte balene; la vedrebbero come una perdita di tempo. Non vogliamo che gli uomini si inquietino.»

«Come vuole lei, signore.»

«Può andare. Dia agli uomini libertà quando torna in cucina. E dica all'ufficiale medico di venire a rapporto nella mia cabina.»

«Sì, signore.» Uscii.

E così finì l'incidente. Ma, più tardi, scoprii Dalusa a fissare rapita le macchie secche del sangue di Desperandum sul ponte. Quella notte pulii il ponte con la sabbia, quando nessuno vedeva.

Capitolo 11
Le Scogliere

Desperandum guarì presto, a parte il braccio. Spalmò la ferita di tintura di iodio ma rifiutò di ricoprire l'orrido ricamo nero dei punti dati dal nostro primo ufficiale.

Continuammo a veleggiare verso nord e presto oltrepassammo il segno della metà del nostro viaggio, le Isole del Piede Spezzato. Lì si coltivava il 90 per cento del tabacco di Nullaqua e più di metà del grano usato per la produzione della birra. Non attraccammo ma scambiammo saluti con diverse navi mercantili e un peschereccio che raccoglieva gamberetti. Mi comprai un nuovo coltello a serramanico da un vecchio in una barca negozio.

Avevo perso il mio primo coltello lottando con la colla del compartimento nascosto della *Lunglance.* Avevo pensato spesso di affrontare Desperandum direttamente, rivelandogli la conoscenza di quel materiale nascosto. Poteva anche essere possibile che lui non sapesse del motore, dell'elica, e delle bombole di ossigeno. Ma decisi di non rischiare.

Uccidemmo altre quattro balene e faticosamente le macellammo. Anche qui c'erano squali. Erano una sottospecie diversa dagli squali della Penisola dei Gabbiani, ma possedevano gli stessi denti maligni, gli stessi pesci pilota volanti, e la stessa inquietante scintilla di intelligenza. Ignorando le sue ferite, Desperandum attaccò le creature con il resto dell'equipaggio, brandendo una lunga picca da balena con estrema cattiveria e ogni oncia della sua incredibile forza. Gli squali tentarono di tenersi lontani da Desperandum e una volta un pesce volante sfuggì alle reti di Dalusa e strappò con un morso una piccola parte dell'orecchio destro del capitano, lasciandolo dentellato. Desperandum afferrava i pesci a mezz'aria e li schiacciava fino a ridurli in poltiglia sotto lo stivale. Dopodiché si gettava sugli occhi degli squali. Accecati rispondevano con ferocia suicida, urtando a piena forza con il muso contro i fianchi della *Lunglance* e saltando fuori dalla polvere per dare morsi ciechi alla balaustra. Quando superavano la balaustra, azzannavano qualsiasi cosa fosse alla loro portata.

Fino a quel momento non era successo alcun incidente a nessun membro dell'equipaggio. Vedendo la gioia eccessiva che aveva preso il capitano al massacro, l'equipaggio si fece più attento per la preoccupazione. E agli squali ciechi non rimase più molto tempo per colpire. Desperandum non impiegò mai più di due secondi per infilare la sua picca lorda di sangue di squalo in organi vitali.

Oramai ci stavamo avvicinando a una altro punto di riferimento.

C'erano sempre state scogliere all'orizzonte, irregolari bastioni la cui luce rosata spandeva un crescente lucore lunare al crepuscolo. Ma ora ci stavamo avvicinando al bordo più ripido del Cratere Nullaqua, quel fenomeno geologico lungo ottanta chilometri conosciuto semplicemente come le Scogliere.

Le Scogliere sono alte centodieci chilometri. Descriverle è un'impresa superiore alle forze anche dell'uomo più eloquente. Credo che potrei scrivere per ore senza riportare il reale impatto viscerale di vedere qualcosa alto tanti chilometri ergersi davanti a voi, in tutta la maestà rugosa della natura e del caso. Ma cercherò.

Quanto velocemente è in grado un uomo di arrampicarsi? Tre chilometri al giorno, forse? Facciamo tre chilometri. Lettore, ti ritroveresti a tre chilometri sul livello del mare prima di aver soltanto superato gli *scogli* che si sono ammassati ai piedi delle Scogliere. Dopo due giorni di arrampicata troveresti impossibile respirare. Indossando una maschera d'ossigeno riusciresti forse a salire un altro chilometro e mezzo. Poi dovresti passare a una tuta spaziale. Il cielo diventerebbe nero prima che tu abbia potuto scalare metà delle Scogliere. Dopo un mese ti ritroveresti a scalare una roccia non turbata in quattro miliardi di anni. Lassù, è vecchio, è freddo, è morto. Non c'è vento lassù a disturbare i lenti eoni della polvere. Non ci sono fiumi che scavano la roccia, niente acqua che geli e apra crepacci, niente cespugli né licheni per aiutarti a scovare fessure nella parete con abili dita e tenace pazienza. Forse, una volta ogni dieci anni, un filo muto di polvere scorre lungo la roccia antica fino al secco mare in basso.

Alla fine, prima o poi, raggiungeresti la cima della scogliera. E ti troveresti in piedi in una distesa senz'aria di roccia torturata e crollata, vittima silenziosa e quotidiana del terribile caldo e del mortale freddo.

Voltati e guardati indietro, lettore. Riesci a vedere il cratere, ora? È ampio, rotondo, maestoso; all'interno luccica un mare di aria sopra un mare di polvere. Quasi un milione di esseri umani vivono in questo foro titanico, questo incredibile cratere, questo unico occhio fisso nel viso di un pianeta

vuoto.

«Tra meno di due mesi dovremmo attraccare sani e salvi all'Isola Alta,» dissi a Dalusa, stringendola attraverso la coperta. Si fece sfuggire un lieve gemito di apprezzamento, e io sorrisi nella penombra.

«Hai detto che volevi lasciare Nullaqua,» dissi.

«Sì.»

«Anch'io. E appena sbarcato dovrei riuscire a procurarmi una somma notevole di denaro.» In circa quattro mesi, calcolai approssimativamente. Il tempo sufficiente per informare i commercianti di Lampo, su Reverie, delle gravi e nuove restrizioni dell'ultimo grosso carico che io avevo da offrire. Alcuni campioni della mia miscela fondi-cervello e avrebbero mosso mari e monti per farmi ritornare. Non tutte le speranze erano perdute. Conoscevo dei chimici su Reverie. Forse avrebbero potuto sintetizzare il Lampo. Magari forse migliorarlo.

«Molto denaro. Abbastanza per pagare la nostra uscita dal pianeta, capisci, per tutt'e due.»

Non ci fu risposta.

«So che la nostra situazione sembra disperata,» dissi, enfatizzando il *sembra.* «Ma nulla è impossibile con i soldi. Tu potresti farti modificare tutta la chimica del corpo; o, se è troppo difficile, io farò modificare la mia. Potremo vivere insieme per anni, forse per secoli. Perfino avere figli, se li vuoi.»

Ancora nulla. Non permisi al silenzio di diventare imbarazzante.

«Io sento che fra noi c'è qualcosa, una relazione, che potrebbe essere molto forte, molto durevole,» dissi. «Non so perchè, ma ti amo veramente, ti amo tanto. Perciò...» misi una mano sotto la coperta e trassi un anello, uno dei pochi che avevo portato con me nel mio viaggio. Credo di aver già menzionato che ho una passione per gli anelli. Questo era uno dei miei preferiti, un piccolo quadrupede anfibio della Terra lavorato in argento, con una delle lunghe gambe possenti allungata a formare un cerchio che toccava il mento. Lo portavo al mignolo. «... ti ho portato questo anello. C'è un antico costume terrestre che io voglio osservare, e che comprende questo. Viene chiamato promessa, o fidanzamento. Se lo indossi, simbolizza la nostra dedizione emotiva, l'uno verso l'altra e nessun altro.»

«L'anello è veramente splendido,» disse Dalusa, la voce roca. La guardai; le lacrime luccicavano nell'ombra del suo viso. Ne rimasi commosso, avendo sempre pensato che «piangere di gioia» era soltanto un'espressione.

«Non mettertelo ancora,» dissi di fretta. «Non l'ho sterilizzato.»

«E quando me lo sarò messo, allora saremo formalmente compromessi?»

«Promessi,» la corressi.

Dalusa cominciò a piangere forte. «Ho paura,» disse. «Ho paura che mi odierai, che vorrai mandarmi via. Credo che mi guarderai e ti chiederai come hai mai potuto volere me. Che cosa farò quando ti avrò perduto?»

«Ma non mi perderai,» dissi. «Ti amerò fino a quando esisterà questa mia personalità; di questo sono certo. Dio sa se cambieremo; tutt'e due. Ma ci sono decenni, secoli davanti a noi. Quando verrà il momento, potrai decidere che cosa vorrai fare.»

«Ho paura...»

«Ti proteggerò io. È una promessa.» Mi mossi. «Andiamo. Facciamo bollire l'acqua per sterilizzare l'anello. Poi te lo potrai mettere.»

Dalusa si mise in piedi, e si asciugò le lacrime con una mano. «Dove andremo quando finirà il viaggio?»

«A Reverie. Ti piacerà. Ha ancora dei territori selvaggi; il controllo della popolazione è stretto; il clima è molto piacevole. Vivevo lì prima di venire su Nullaqua. Ho ancora degli amici lì.»

«E se non approvano... di noi due?»

«Allora non saranno più miei amici. Io... noi non abbiamo bisogno di loro.» Misi una pentola sul fuoco, versai alcuni grammi di acqua, e la misi a bollire. Calai l'anello.

«Non essere così triste, Dalusa,» dissi. «Fammi un sorriso. Ecco, brava. Pensaci. Forse potremmo riuscire a organizzare un vero matrimonio terrestre, tradizionale. Dubito che ci siano delle sette religiose terrestri su Reverie, ma probabilmente possiamo trovare un monoteista di qualche tipo che sarà contento di officiare. E dopo le operazioni potremo vivere insieme in un modo che si avvicini alla normalità... eccetto naturalmente che sono pochi gli uomini privilegiati che hanno una moglie così meravigliosa.»

Lei sorrise per la prima volta.

«Nessuno di noi due può definirsi strettamente normale,» dissi, controllando l'anello nell'acqua bollente. «Ma questo non significa che dobbiamo vivere una vita di pena. Abbiamo diritto a una vita senza sofferenza e infelicità quanto tutti gli altri. Niente più dolore, niente più ferite o sangue...»

Pescai l'anello dall'acqua bollente con un paio di tenaglie e lo agitai nell'aria per raffreddarlo.

«Forse dovremmo aspettare,» disse Dalusa alla fine, i suoi occhi scuri

che seguivano i movimenti dell'anello. «Forse dopo che saremo di nuovo a terra, quando avrai occasione di vedere donne normali, forse non mi amerai più.» Sembrava quasi disperata.

Il mio viso non cambiò espressione ma mi accigliai, dentro. «So quello che sto facendo. Credo che l'anello sia freddo ora. Lo vuoi?»

Lo prese.

Capitolo 12
Anemoni

Una volta oltrepassate le Scogliere, il capitano Desperandum gettò di nuovo in mare le sue reti e le trainò pigramente dietro la nave. Mi domandai che cosa stesse cercando. Il plancton era scarso, qui.

Mentre aspettavamo, Desperandum scese nella stiva. Presto riemerse con un tavolo pieghevole sotto un braccio e un enorme vaso... o urna di vetro... nell'altra mano. Era uno dei contenitori di vetro più grandi che avessi mai visto. Mi ci sarei potuto accucciare dentro. Era cilindrico, tanto largo quanto alto, e non aveva coperchio.

Desperandum andò pesantemente all'albero maestro e posò il vaso provocando un rumore metallico. Poi aprì il tavolo pieghevole con gesti precisi, rizzandogli le gambe. Da un'ampia tasca di tela sul fondo del tavolo trasse quattro ampie ventose di plastica grandi come piatti. Dei noduli di gomma sulle cime si avvitavano precisamente in fondo alle gambe del tavolo. Desperandum sistemò le ventose, girò il tavolo dal lato giusto verso l'alto, e lo sistemò sul ponte. Fece pesare una parte del suo massiccio peso sul tavolo e le ventose si appiattirono all'istante. Ci sarebbero voluti come minimo cinque uomini per strappare quel tavolo dal ponte.

Notai che nel ripiano del tavolo c'era un'ampia conca circolare, proprio della larghezza del fondo del vaso di vetro. Naturalmente, Desperandum prese il vaso e lo posò giusto nel foro. Fece un passo indietro per ammirare il suo lavoro.

«Signor Bogunheim!» rombò Desperandum.

«Sì, signore?» disse il terzo ufficiale.

«Faccia riempire questo vaso di polvere. Per circa tre quarti sarà sufficiente.»

Presto Calothrick e uno scarno marinaio erano occupati a trasportare secchi. Desperandum si ritirò nella sua cabina.

C'erano strane correnti di convezione in quel vaso di polvere. Particelle

scaldate dal sole attraverso le pareti del vaso risalivano lungo il fianco del vetro e si dividevano sulla superficie. La polvere più fredda lentamente le rimpiazzava. La struttura della circolazione cambiava con lo spostamento del sole attraverso il cielo.

Il giorno era diviso precisamente, lì al centro del cratere. Il mattino durava cinque ore. Non c'era attesa del mattino nell'ombra secca delle scogliere orientali come c'era stata ad Arnar. All'Isola Alta il crepuscolo arrivava presto. Arrivava nello stesso momento ogni giorno, e il sole sorgeva nello stesso punto. Nullaqua aveva una deviazione assiale di meno di un grado. Non c'erano stagioni, nessun clima degno di nota, soltanto omogeneità, costanza, stasi sia fisica che culturale, per tutti i secoli dei secoli, amen.

Dopo l'ultimo pasto del giorno Desperandum ritirò la sua rete. La distese gentilmente sul ponte. C'erano dozzine di duri sassetti: tre o quattrocento ciottoli di plancton sfaccettato di verde, piccole uova bianche di pesce, cilindri arrotolati simili a vermi, ovoidi macchiati e verdastri, sfere schiacciate segnate da irregolari linee scure contro il bianco panna. C'era perfino un luccicante e spinoso uovo nero grande come il mio pugno.

Desperandum si inginocchiò e cominciò a dividere la sua preda prendendo rapide annotazioni in un quadernetto aperto. Poi le uova selezionate e qualche parte di plancton finirono nella vasca di polvere. Desperandum mandò un marinaio in cucina a prendere dell'acqua; quando l'uomo tornò, il capitano ne versò alcune once nella polvere.

«Si schiuderanno presto,» mi disse Desperandum. «Allora vedremo cos'abbiamo preso.»

Annuii; Desperandum se ne andò. Si stava facendo più freddo ora che il sole era tramontato. La polvere fluiva in un modo diverso; si raffreddò in superficie e scivolò in basso sui lati del vaso. Trasportato dalla microscopica corrente, il plancton si ammassò contro il bordo del vetro.

In un certo modo il vaso era un microcosmo del cratere. Troppo rotondo, naturalmente, e aveva bisogno dei promontori delle isole e delle città qui e qui, poi qui e qui. L'Isola Alta, Arnar, Piede Spezzato, e l'oscura Perseverance. La *Lunglance* sarebbe stata circa in questo punto, ad avanzare lentamente lungo il margine settentrionale del cratere; a bordo, il minuscolo fiocco di protoplasma che era John Newhouse, visibile soltanto con il microscopio. Un'idea curiosa, mi dissi. Scesi sotto coperta e andai a dormire. La nave proseguì la navigazione.

Il mattino dopo c'era un debole agitarsi nella polvere. Desperandum fu subito in coperta, a rimestare delicatamente nel vaso con un colino dal manico lungo fatto di corde intrecciate. Ogni qualche minuto tirava fuori un pescetto che si contorceva o un artropoide simile a un granchio e contrassegnava un uovo sulla sua lista. Un sonoro e basso mugolio proveniva dal microfono della sua maschera. Si stava divertendo. Non mi piaceva l'aspetto della rete nera dei punti sul suo braccio ferito. Il taglio sul collo si era rimarginato bene, ma il braccio era gonfio e infiammato. Speravo che stesse prendendo antibiotici.

C'era una discrepanza fra il numero delle uova sulla sua lista e il numero degli organismi che fu un grado di catturare. Non sembrò per nulla turbarlo. Difficilmente poteva aspettarsi di prendere tutti gli animali soltanto pescando alla cieca con un colino. Dopo che ebbe catturato lo stesso pesce per tre volte si strinse tutto allegro nelle spalle e abbandonò i suoi sforzi. Questa era la dimostrazione di una tolleranza per un insuccesso del tutto insolita per il carattere del capitano, e la cosa mi sorprese. Mi ero aspettato che svuotasse l'intero vaso attraverso una rete. Apparentemente aveva pensato che ciò avrebbe potuto mettere in pericolo la salute degli esemplari.

In totale aveva catturato sedici esemplari da ventotto uova. Il giorno successivo tentò di nuovo. C'erano altri grumi di plancton adesso; quando la polvere era stata aggiunta la prima volta le loro spore erano già presenti. Oltre a questo, l'altro plancton, percependo la presenza dell'acqua, si era riprodotto. C'erano dozzine di minuscoli grumi, non più grandi di frammenti di vetro. Mancavano alcuni dei grumi più grossi. Erano stati mangiati.

Desperandum aggiunse ancora un po' d'acqua per promuovere la crescita della fonte di cibo maggiore, poi ricominciò a pescare. Questa volta ebbe più successo; prese venti esemplari. Stranamente, fu incapace di catturare alcuni degli esemplari precedenti, incluso il pesce che aveva preso tre volte il giorno prima. Questo non sembrò turbarlo. Dopottutto, ogni creatura nel vaso era interamente sotto il suo controllo.

Interruppi le mie speculazioni. Andava oltre la mia abilità sondare gli stati mentali di Desperandum; come tutte le persone vecchie, si era inoltrato in un tipo diverso di orientamento, com'era diversa la mia infanzia dall'età adulta.

Quel giorno uccidemmo una balena e calammo in mare tre uova.

Il giorno successivo Desperandum catturò soltanto quindici esemplari.

Uno di questi era un piccolo polipo, il che spiegava la scomparsa di alcuni dei pesci. Desperandum lo tirò fuori dalla vasca e lo sezionò.

Dodici esemplari il giorno seguente. Desperandum si liberò di tre pesci onnivori, assumendo che fossero loro i colpevoli. Sulla sua lista di controllo aveva correlato ventisette delle ventotto uova. L'uovo luccicante, spinoso e nero rimase inidentificato.

Quando trovò soltanto quattro esemplari il giorno successivo Desperandum si infuriò. Rovesciò il vaso. La polvere scorse lentamente sul ponte e fluì sotto la balaustra nel mare. Desperandum rapidamente raccolse gli esemplari che si contorcevano e scivolavano sul ponte; tre granchi, un piccolo polipo vegetariano, e la larva di uno strator della polvere. Si accigliò. Tutti i suoi prigionieri non mangiavano altro che plancton o, quando riuscivano a procurarselo, le lunghe funi attorte di alghe comuni in questa parte del cratere.

Allora ritornò al vaso. Lì, attaccato al fianco del vetro con una ventosa del colore della polvere, c'era un piccolo anemone di Nullaqua.

«Stupefacente!» disse forte Desperandum. «Un anemone. Che colpo di fortuna.»

L'anemone sembrava in buona salute, come ci si poteva attendere dato che necessitava soltanto tendere una delle sue braccia spinose per catturare la preda. Possedeva otto braccia, lunghi e agili tentacoli di un pallido colore bruno tempestati di spine nere malignamente appuntite, come i rami di un cespuglio di rose. Ogni spina era vuota com'erano le braccia; ogni spina era un becco vampiresco che risucchiava. Le braccia spuntavano da un corto tronco spesso; in fondo al tronco c'era un piede a ventosa simile a una lumaca. Alla giunzione delle braccia c'era un roseo e complicato arrangiamento di strati, non dissimile dai petali di un fiore. Come un fiore, era un organo genitale. L'anemone era molto forte per una creatura della sua grandezza. I suoi tentacoli lunghi trenta centimetri si agitavano liberi anche senza il sostegno della polvere. Respirava attraverso le punte delle sue braccia simili a sifoni; erano sottili, perciò non era sorprendente che non fossero state mai notate.

L'anemone sembrò turbato dalla mancanza di polvere. Agitava i suoi tentacoli indeciso, e alla fine si agganciò all'orlo del vaso. Poi staccò la ventosa dal vetro con un lieve rumore schioccante e cominciò a tirarsi lentamente e faticosamente in su sul fianco del vetro.

«Polvere! Svelti!» scattò Desperandum, osservando l'anemone con tutta la preoccupazione dedicata da un genitore a un figlio ammalato. Subito ar-

rivò un marinaio con. un secchio, e il capitano versò lentamente il contenuto del recipiente nella vasca. «Ancora, ancora,» ordinò Desperandum con impazienza. Presto il livello della polvere vorticò fino a uno dei tentacoli ponderosamente sferzanti dell'anemone. L'animale simile a una pianta lasciò la presa e scivolò nella polvere, quasi con sollievo, mi sembrò.

Desperandum notò la mia attenzione. «Sono estremamente rari,» mi disse. «Avevo sentito dire che c'era un'ultima colonia di anemoni che viveva nella baia a nord-ovest di qui, ma non ne avevo visto mai uno. Non c'è da stupirsi se non riuscivo a spiegarmi quell'ultimo uovo.» Desperandum rise contento. Si stava divertendo.

Sperai che il suo nuovo cucciolo non lo mordesse. Il modo con il quale aveva tentato di arrampicarsi per uscire dal vaso mi aveva fatto un'impressione sinistra. Non mi sarebbe piaciuto svegliarmi la notte ed essere costretto a strapparmi le sue punte dalla gola.

Il giorno dopo salii in coperta dopo aver lasciato i piatti della colazione per Dalusa. Trovai Desperandum, in piedi vicino all'urna di vetro, che teneva al di sopra della polvere un esserino che si contorceva. Esitante, un braccio scuro e puntuto si sollevò dall'opacità e si attorcigliò attorno al pesce. Il pesce si agitò debolmente un po' di volte e poi s'irrigidì. Mettendo alla prova la forza dell'anemone, Desperandum mantenne una presa decisa sull'asciutta coda grigia del pesce. Subito un altro tentacolo uscì serpeggiando dalla polvere; Desperandum ritrasse di scatto le dita prima che il secondo tentacolo gli sferzasse la mano. Il pesce sparì sotto la superficie.

«Piccolo mostriciattolo!» disse ammirato Desperandum. «Abitavano tutto il cratere prima dell'insediamento, lo sapeva? Continuavano ad attaccare le navi, ingenuamente, e si avvelenavano. Un sorso di sangue umano attraverso uno di quei becchi spinosi li uccideva quasi all'istante. Avevo sentito dire perfino che erano estinti. Nessuno visiterebbe la loro ultima roccaforte lassù a nord per paura della distruzione reciproca. Forse stanno ritornando.»

Meraviglioso, pensai. Alcune centinaia di killer cammuffati avrebbero aggiunto un po' di pepe all'esistenza di Nullaqua. Mi domandai quanto crescessero queste creature. Tre metri? Forse fino a sei? Mi apparve l'immagine di un mostro venefico grande come una sequoia, che trascorreva il proprio tempo nelle secche oscurità nere sotto la nostra nave. Un possente tentacolo spinoso attorcigliato attorno alla *Lunglance*, un'indifferente scossa, e ci sarebbe stata una rapida aggiunta ai misteri del mare. La fame pote-

va essere una motivazione troppo forte; la pura curiosità sarebbe stata abbondantemente fatale.

Dalusa individuò un branco di capodogli della polvere quel giorno, ma nel momento in cui la *Lunglance* raggiunse il punto era spariti.

L'anemone continuò a crescere. Desperandum prudentemente mise una grata di ferro appesantita in cima all'urna. I marinai, quando era loro possibile, giravano molto alla larga dal vaso, specialmente quando la creatura lanciava le sue appendici spinose nell'aria aperta agitandole con forza. Crescendo l'anemone si faceva più scuro; adesso le sue braccia erano del colore del sangue rappreso.

Quando il giovane Meggle entrò per il pranzo degli ufficiali a mezzogiorno, mi disse con aria triste che il capitano voleva vedermi. Mi misi a rapporto nella cabina dopo un giusto lasso di tempo. Desperandum stava finendo il pasto.

Andammo nella cabina; Desperandum chiuse ostentatamente la porta. «Immagino che lei debba aver sentito la voce che sto pensando di dirigere la nave per la Baia Lucente.»

Era la presunta casa degli ultimi anemoni. «Sì, l'ho sentito dire,» mentii con decisione.

«Che cosa ne pensa?» disse Desperandum.

Sentii che la sua franchezza richiedeva da parte mia una diversione. «Mi piacerebbe sentire prima le sue ragioni per andarci.»

«Molto bene. Riguardano l'esemplare, ovviamente. Mi piacerebbe tenerlo a bordo e studiare le sue abitudini, forse donarlo più tardi allo Zoo della Chiesa all'Isola Alta. D'altra parte, non sarebbe etico sottrarre a una specie protetta un membro potenziale del suo gruppo genetico. Dovrò considerare la situazione da solo, fare un censimento della popolazione di anemoni. Naturalmente, potrebbe essere pericoloso.»

Il capitano non sembrava disposto ad andare oltre. Si appoggiò indietro nella sua sedia girevole e unì la punta delle sue tozze e larghe dita.

«Proviamo a elencare i vantaggi e gli svantaggi di ogni linea d'azione,» dissi alla fine. «Primo, gli argomenti contro la scelta di andare. È fuori della nostra rotta e allungherà il viaggio. È un viaggio in un territorio essenzialmente inesplorato, con i pericoli delle secche e delle correnti. E la *Lunglance* potrebbe essere attaccata dagli anemoni.»

«Questo non è in realtà un grosso pericolo,» mi interruppe con gentilezza Desperandum. «Perfino nel loro momento migliore il più grosso anemone conosciuto era lungo soltanto nove metri. Non abbastanza grande da

minacciare la nave nel suo complesso.»

«Potremmo perdere qualche membro dell'equipaggio, comunque.»

«Possibile. E lei ha lasciato da parte un rischio. Lucente è una baia molto piccola, quasi completamente chiusa fra pareti. Il sole la illumina soltanto per circa un'ora al giorno. L'oscurità e le pareti si dice causino un'acuta depressione, malinconia e claustrofobia, perfino agli insensibili indigeni di Nullaqua.»

Sollevai le sopracciglia.

«Oh, è del tutto plausibile,» disse Desperandum. «Ha mai visitato Perseverance?»

«No, signore.»

«Io sì, naturalmente. Anche lì è molto deprimente; si trova a mezzo chilometro di altezza sulla scogliera del lato occidentale di una stretta baia, con un clima spiacevole e un'opprimente sensazione data dalla presenza di migliaia di chilometri di solida roccia. Ho pochi dubbi che la scelta del posto come centro religioso e di governo abbia avuto un effetto profondo sul carattere nullaquano.» Desperandum sospirò e strinse le mani sopra lo stomaco.

«Bene, allora, signore, consideriamo i vantaggi di questa deviazione,» dissi, quando un imbarazzato silenzio si fu infiltrato con passo zoppicante. «Riesco a pensarne soltanto due. Primo, la conoscenza sulla popolazione di anemoni; secondo, una decisione per quanto concerne il suo piccolo esemplare. Ora, per come la vedo io, la prima comprende dei pericoli sia per l'equipaggio che per la fauna locale. E per quanto riguarda la seconda, be', dipende dalla rarità degli esemplari. E dato che lei ne ha catturato uno in un solo giorno, con un'unica rete, non riesco proprio a credere che siano così rari.

«E un'ultima cosa. Ci stiamo avvicinando a Perseverance. Sarebbe semplice fermarci lì e consultare la Chiesa per l'organizzazione di una spedizione speciale.»

Desperandum mi lanciò uno sguardo spento. «Ci ho provato quattro anni fa. Mi hanno ascoltato educatamente e poi mi hanno chiesto di esibire il mio diploma universitario.»

Pensai di scusarmi, poi decisi altrimenti. Avrebbe soltanto aumentato il senso d'inferiorità del capitano, il suo risentimento per la mancanza di uno status legale. «I suoi argomenti sono buoni, ma non mi hanno convinto,» disse Desperandum. «Esploreremo la baia.»

Me l'ero aspettato.

L'equipaggio non mostrò alcuna sorpresa quando gli venne ordinato di fare vela verso nord, bordeggiando contro vento. Non era compito loro chiedersene il perchè. Inoltre, ormai probabilmente non erano più in grado di chiederselo.

Più tardi, ero chino sulla balaustra di tribordo e osservavo le terrazze su terrazze di creste di roccia percossa innalzarsi in guglie su guglie stravolte fino alla crosta del pianeta. Era una mattina secca, luminosa, come tutte le mattine su Nullaqua. La monotonia mi irritò. Una folata di vento gelido, una nebbia fitta, o una violenta tempesta di pioggia sarebbero stati un sollievo. I miei seni nasali mi stavano dando dei problemi; le mie mani irritate e screpolate erano unte di una qualche fastidiosa lozione che il primo ufficiale mi aveva dato. Non mi piaceva molto quella lozione. Sotto, in cucina, dove potevo togliermi la maschera, puzzava.

Udii spine graffiare una grata di ferro. L'anemone era cresciuto velocemente con la dieta materna di Desperandum, come se fosse solo troppo voglioso di raggiungere l'età della maturità sessuale e contribuire al promesso ritorno della sua specie. Sembrava star stretto nel vaso, e dava ripetuti strattoni alla grata, come per aumentare la propria forza.

Dalusa era in perlustrazione, cercando di localizzare la stretta insenatura che conduceva nella Baia Lucente. Desperandum navigava usando mappe aeree del cratere, tracciate dalla nave originale dei colonizzatori. Erano vecchie di cinquecento anni. La Baia Lucente non esisteva nemmeno, a quel tempo.

Vidi Dalusa arrivare volando da nord-nord-ovest. Si posò dolcemente nella coffa, fece risuonare il suo corno per allertare l'equipaggio, e poi saltò nel vuoto. Cadde in una precisa parabola, aprendo le ali e con un battito prima di rompersi le costole sulla balaustra. Le piaceva fare così.

Dalausa volò avanti rapida finché non fu che una macchia bianca contro lo sfondo scuro della scogliera. Lì colse una termica e si mise a volare in cerchio mentre la *Lunglance* bordeggiava pigramente seguendola.

Quando raggiungemmo un immenso promontorio di roccia crollata, Dalusa vi volò attorno con grazia, in mare aperto. D'improvviso saettò a sud, sbattendo le ali con forza ma senza riuscire a procedere più di quanto potesse fare un nuotatore contro la corrente di ritorno. Era un vento, un vento forte. Dalusa si girò per affrontarlo di fronte. Ancora non riuscì a vincerlo, ma cominciò a guadagnare altezza. La nave si avvicinò. Riuscii a vedere una sottile foschia, all'interfaccia fra polvere e aria. Non c'erano onde.

Dalusa sembrava stancarsi. Continuò a guadagnare altezza, ma ora stava allontanandosi verso il mare aperto.

Improvvisamente penetrò in un'area di calma. Rallentò la salita, ma allora fu presa da un altro vento, egualmente potente ma che soffiava nella direzione opposta. Ne fu travolta, cercò di girarsi, vorticò spaventosamente quando colpì un'area di turbolenza. Il vento le sferzò il largo vestito che era l'unica cosa che indossava.

Riprendendosi, Dalusa chiuse le ali e cadde. Guadagnò velocità, corresse la sua traiettoria lievemente a metà caduta, poi aprì le ali e planò verso la nave. Aveva valutato la velocità del vento in maniera splendida. Guardò la punta del promontorio. La guardò... c'era sempre stato qualcosa di lievemente strano nella struttura del suo collo. I due vettori, correggendosi a vicenda, la mandarono a planare verso la nave. La raggiunse, si sollevò con grazia sopra la balaustra di babordo, e crollò silenziosamente sul ponte in un mucchio avvolto in ali.

Il signor Flack fu al suo fianco in un istante. Tese una mano per toccarle la spalla, si ricordò in tempo, e si ritrasse. Le lunghe e sottili braccia di Dalusa tremavano dallo sfinimento. Si era nascosta il viso - la maschera, in realtà - sotto un'ala. Flack non poteva far nulla per lei. La sua conoscenza medica non si estendeva ai non umani.

«Portate la signora in cuccetta,» disse Flack rauco. «Acqua. Riposo.»

I rimedi del dottore erano sempre gli stessi, per quelli che erano oltre la sua comprensione. Presi una coperta dal nostro fiociniere, Blackburn, avvolsi Dalusa con attenzione, e la sollevai senza sforzo. Pesava forse venti chili, in maggioranza muscoli. Le aggraziate gambe pallide di Dalusa erano quasi esclusivamente per bellezza. Avevano la consistenza della carne umana - più o meno - ma non erano più dense di sughero.

Portai Dalusa in cucina, rivoltai il mio giaciglio per impedire che qualsiasi contaminazione residua la raggiungesse, e la posai. Si tolse la maschera.

«Sto bene,» disse. «Non avresti dovuto disturbarti.» Si addormentò immediatamente.

Non c'era nient'altro da fare. Ritornai in coperta.

Aggirammo il promontorio. Il vento ci colse immediatamente; ci fu uno sfrigolio di particelle come di carta vetrata a prora. Le vele si gonfiarono, le braccia si tesero, e la *Lunglance* sbandò, un'impresa sorprendente per un trimarano della sua stazza. Desperandum fece virare la nave e prese una bolina di tribordo.

A nord c'era un enorme varco nella roccia. Cinquecento anni prima lì c'era stata una stretta scogliera che separava il cratere Nullaqua da un subcratere minore che ora era la Baia Lucente. In quella scogliera c'era una fessura. Il Cratere Lucente, che riceveva il sole soltanto a mezzogiorno, era molto più freddo del cratere padre. Si era sviluppata una corrente fredda, pesante di materiali abrasivi. Presto si era formato un piccolo arco naturale, che ospitava un vortice verticale, aria calda sopra, fredda sotto. Durante due secoli l'arco si ingrandì.

Al duecentotrentasettesimo anno della colonizzazione umana di Nullaqua, la scogliera era crollata e il rumore fu sentito in tutto il cratere. Non fu un avvertimento sufficente. Migliaia di tonnellate di roccia crollarono nel mare e lo tsunami conseguente spazzò via quasi l'intera flotta di Nullaqua. Sopravvissero cinque navi: tre pescherecci accidentalmente riparati dall'Isola Alta, un'unica nave da guerra a riposo di Arnar nelle Isole Pentacolo, e una baleniera di Piede Spezzato. Non ci furono navi sopravvissute a Perseverance. Perseverance era stata razziata completamente un anno prima durante la Guerra Civile di Nullaqua.

L'anno che seguì la Catastrofe Lucente era conosciuto come l'Anno della Fame.

La *Lunglance* diresse per quanto possibile più accosto al vento. Il signor Bogunheim era al timone; le vele orzarono un po' e il capitano Desperandum lo rimproverò distrattamente. Il capitano stava scrutando nei bui recessi della baia, il suo binocolo schiacciato forte contro le lenti della sua maschera.

Veli di polvere si stavano formando nel vento, ombre di oggetti sul ponte. L'anemone scosse le sue sbarre. Mi domandai se riconoscesse la nostra posizione. Come uno di quegli uccelli viaggiatori, scalombi, palombi, qualcosa del genere...

Ormai era passato mezzogiorno. Una luce crepuscolare filtrava nella baia da due fonti, l'ingresso, ampio tre chilometri, e una luccicante falce di colline nella parte orientale del cratere. Un'immensa cresta di roccia scura bloccava gran parte della luce meridiana che illuminava le colline più oltre. Era buio, tetro come l'interno di una cattedrale abbandonata. All'interno c'era un'atmosfera da chiesa. La *Lunglance* presto fu oltre le scogliere di guardia, poi si diresse verso est nel debole vento smorzato.

Dietro di noi un immenso fascio verticale di luce pallida, alto ottanta chilometri, brillava dall'imboccatura della baia fino alla schiantata e irregolare parete della scogliera. Era una vista sublime all'eccesso. Tutti in co-

perta, con l'eccezione di Desperandum, fissarono, completamente rapiti, l'opaco colosso di luce. Brillava come una promessa di redenzione.

Strappai gli occhi da quella visione e tremai. Era buio e faceva freddo come in fondo a un pozzo nel Cratere Lucente, ma tutto era secco. Essiccato. Spietatamente secco, più secco del deserto più arido della Terra, o di Bunyan, o di Reverie, abbastanza secco da spaccare e far sanguinare il naso la notte, abbastanza secco da far sfrigolare i capelli per l'elettricità statica, abbastanza secco da provocare ripetutamente pungenti scintille alle nocche delle mani. Mi rubava l'acqua di bocca, le lacrime dai bulbi oculari.

E freddo. Gli uomini tirarono fuori il loro equipaggiamento notturno e lo indossarono. Le notti su Nullaqua erano fredde; qui sarebbero state molto peggiori.

L'aria calda che entrava nella baia si raffreddava per l'espansione; l'aria fredda la sostituiva. C'era una lieve brezza che faceva tremare nella Baia Lucente, come il respiro di una bestia dai polmoni di ghiaccio. Ghiaccio secco.

Il fascio sitero, dietro di noi, non emanava alcun calore. La ristrettezza del canale lo rendeva completamente statico; il movimento del sole non aveva alcun effetto su di esso, se non quello di modificarne la luminosità. La parte bassa del fascio era leggermente confusa da una nebbia di polvere; esso diventava più debole con l'altezza mano a mano che l'aria s'assottigliava e si schiariva. Alla fine il fascio svaniva, ma la luce faceva ancora brillare la scogliera priva d'aria dell'opaca radianza del vuoto, a sessanta chilometri di distanza.

Al livello del mare, l'intera baia era un ovale approssimativo, lungo ottanta chilometri, e largo quaranta. Lo stretto si apriva a circa metà baia.

Navigammo verso est. Si fece più buio; molte volte i marinai si voltarono a osservare con rimpianto la luce dietro di noi.

A questo punto il capitano decise di condurre un test per individuare l'eventuale presenza di anemoni. Sotto i suoi ordini l'equipaggio si arrampicò sulle sartie e ammainò le vele. Desperandum sollevò una pesante rete a strascir co e la calò in mare, poi gettò fuori bordo un enorme pezzo di carne di squalo. Un galleggiante attaccato alla nave impedì che affondasse.

La carne cominciò ad allontanarsi lentamente dalla nave. Non c'era alcun segno di tentacoli avidi di abbrancare il cibo. Forse era troppo profondo per quelle creature. Uno strator arrivò schettinando rumorosamente da lontano su piedi a forma di coppa. Cominciò a masticare pensosamente la carne. La dieta degli strator adulti differiva da quella delle loro larve. Lo

strator trovò accettabile la carne e fu presto raggiunto da dozzine di parenti, che schettinarono veloci uscendo dal buio come scarafaggi dietro una briciola di pane. Desperandum si fece impaziente; riportò in coperta la carne di squalo. Gli strator si attaccarono tenacemente alla preda. Desperandum sbatté la carne sul ponte e gli strator si dispersero, ma non per molto. Scostati, ritornarono ostinati al loro pasto. Alla fine Desperandum dovette schiacciare uno di loro con una picca, al che gli altri sgattaiolarono via velocemente e saltarono in mare.

Nella Baia non c'era molto plancton; la luce era troppo scarsa. L'ecologia della Baia Lucente doveva essere basata sulle carogne portate all'interno dalle correnti, pensai. L'atmosfera si faceva più buia davanti a noi mentre il sole calava. Desperandum sistemò sul ponte delle lanterne.

La luce era la benvenuta, ma sembrò quasi una profanazione dell'oscurità e dell'immobilità titaniche. Mi sentii così vistoso da provare imbarazzo. Le luci erano come una sfida urlata a qualsiasi cosa abitasse questo stagnante specchio dimenticato, questa piccola e maligna bara di roccia. Il posto non mi piaceva. Non mi piacevano le nere scogliere incombenti, che salivano sempre più in alto fin quando sembravano più alte di Dio. Quelle immani rupi sembravano desiderose di cedere sotto il loro stesso possente peso, crollare insieme nella stretta baia soffocata dal buio schiacciando la *Lunglance* come un insetto fra due mattoni. Non sopportavo il freddo e il silenzio.

Decisi di scendere sottocoperta e cominciare i preparativi per l'ultimo pasto della giornata. Mentre mi giravo per andarmente gettai un'occhiata oltre la balaustra.

L'oscurità era cosparsa di centinaia di piccole scintille rosse. Era il riflesso della luce delle lanterne negli occhi sfaccettati di un'incredibile orda di strator della polvere. La *Lunglance* era circondata da quelle piccole bestie, che osservavano in silenzio le nostre lampade con la devozione che le falene dedicano alla candela.

Dev'essere un territorio di riproduzione, pensai. Possono appiattirsi e farsi trasportare dalle correnti nella baia, poi correre fuori dopo essersi riprodotti, saltando lievi sulla polvere con il vento alle spalle.

Ne apparivano sempre di più mentre stavo guardando. Erano densi per metri e metri intorno. Il primo ufficiale impegnò Desperandum in una rapida conversazione. Il capitano guardò fuori bordo e scosse le spalle.

Gli strator cominciarono ad agitarsi. Il panico si propagò fra le migliaia di esseri ammassati; cominciarono a saltellare su e giù lievemente come

gocce d'acqua su una griglia incandescente. Si stavano eccitando fino alla frenesia. Ne fui turbato. Era una buona cosa che la balaustra fosse a un metro e mezzo dal pelo dell'acqua. Quei ragnetti, lunghi quindici centimetri, saltavano con energia verso l'alto, ma il ponte era fuori della loro portata.

Allora cominciarono a salire uno sopra l'altro, incuranti della propria vita, schiacciando i deboli sotto di loro nella polvere, eccitati fino a qualche inesplicabile picco di fanatismo da insetto dall'insolito stimolo della luce. Presto le prime dozzine furono oltre il bordo, sgambettando follemente sul ponte, correndo in cerchio, cadendo sulla schiena e scalciando freneticamente con le loro pelose gambe a forma di salsiccia. Gli uomini si ritrassero indecisi mentre le creature si riversavano sul ponte. Anch'io cominciai a ritirarmi. Oltrepassai il vaso dell'anemone; con un astuto movimento sferzante esso quasi riuscì a piantare i suoi artigli spinosi nella mia nuca.

Lentamente, apparentemente senza rendersene conto, gli uomini furono costretti nell'area più buia del ponte, dietro l'albero di mezzana e vicino al boccaporto che conduceva alla cabina del capitano e alla stiva.

Improvvisamente una delle creature saltò in alto e affondò le sue mandibole multiple nel polpaccio del signor Grent, che strillò dal dolore. Questo fu il segnale; gli uomini impazzirono, e presto al battito dei piccoli piedi a forma di coppa si unì il fragile scricchiolio degli strator schiacciati dai piedi dei marinai.

Desperandum impartì gli ordini, ruggendo così forte che il microfono della sua maschera stridette per la distorsione: «Scendete sottocoperta, uomini! Mi occuperò io di questo problema!»

Il capitano balzò attraverso il ponte fino alla lanterna più vicina e la spense. Con alcuni definitivi passi di danza gli uomini cominciarono a sfilare attraverso il boccaporto. Desperandum, scacciando con la mano gli insetti dalle gambe, si diresse verso la seconda lanterna. Saltai agilmente su una mezza dozzina di sfortunati strator e mi tuffai attraverso il portello della cucina. Me lo sbattei alle spalle e scesi a tentoni la scaletta fino all'interruttore della luce.

C'erano due strator sul pavimento della cucina. Li schiacciai con una padella e cominciai a cucinare.

Il signor Flack spalmò dei linimenti sui morsi che ricoprivano i corpi degli uomini dell'equipaggio. Quella notte gli uomini mangiarono nella stiva. Ci dormirono pure, perchè gli strator non dimostrarono di aver nessuna voglia di abbandonare la nave. Scrutavamo fuori ogni mezz'ora; la

lanterna invariabilmente attirava un'orda vogliosa di strator folli di luce. Sembravano decisi a metter sù casa sul ponte.

Il capitano non si mostrò preoccupato. «Si stancheranno, uomini,» disse all'equipaggio mentre, preparandosi a dormire, si accucciavano scomodamente nelle loro coperte. «E se non lo faranno domani li sbatteremo via. Abbiamo un sacco di olio di balena; saliremo sul ponte con le torce e li bruceremo.»

Gli uomini sembrarono rallegrarsi all'idea. Personalmente, sospettavo che quel ponte coperto di plastica fosse altamente infiammabile. Vidi la nave avvolta dalle fiamme. L'acqua immagazzinata nella stiva avrebbe prodotto un magnifico fiore nella Baia Lucente; ma nessuno l'avrebbe visto.

Ma i miei timori erano infondati. Il mattino seguente, la luce dallo stretto lentamente costrinse le ultime misere stelle nel nostro cielo limitato a nascondere il viso, poi mutò l'oscurità in un'ombra grigio ardesia. Una lama di luce toccò il bordo occidentale del cratere dietro di noi. Salì fino a brillare.

Agli strator piaceva la loro nuova casa. Se la stavano spassando splendidamente. Non c'era dubbio che qualsiasi novità era la benvenuta in questo luogo. Con il mattino sembravano molto più tranquilli, furono perfino abbastanza magnanimi da tollerare qualche marinaio in coperta. Non portavano apparentemente rancore.

Approfittando del loro buon carattere, Desperandum stese uno spesso strato di olio di balena grezzo sul ponte di babordo, fra l'albero maestro e l'albero di trinchetto. Una lieve brezza portò l'odore su tutta la nave; presto gli strator arrivarono clicchettando attraverso il ponte a investigare. Approvarono. Rimasero in silenzio, ma resero del tutto evidente la loro approvazione con una esplicita pantomima, nuotando nel materiale morbido e scuro e ingerendolo con le loro complicate bocche chitinose. Alcuni di loro perfino danzarono come api.

Desperandum attese a una certa distanza, paziente, tenendo in una delle sue mani massicce un accendino per pipa. L'olio si stava lentamente stendendo. Ora gli strator si stavano schiacciando l'uno contro l'altro nell'urgenza di raggiungere quel nettare, con la mancanza di attenzione fraterna che sembrava essere il loro marchio di fabbrica. Arrivavano sgambettando da tutti gli angoli della nave.

«Prendete le picche per sistemare tutti i sopravvissuti,» disse calmo Desperandum accendendo uno straccio. Lo gettò con precisione al centro del-

la macchia di olio.

Si accese con un rombo. Gli strator cominciarono a strillare, suoni acuti come spiedi arrugginiti. Bruciavano come legna secca. Alcuni di loro esplosero perfino, facendo cadere sui loro simili una pioggia del contenuto fiammeggiante dei loro stomaci. Strator correvano disperati sul ponte, inciampavano, e si abbattevano, le gambe bruciate che si staccavano emettendo un umore ribollente. Alcuni ce la fecero a gettarsi in mare, e corsero strillando sulla superficie, lasciandosi dietro una scia di fuoco.

Gli uomini cominciarono a uccidere i rimanenti con i lati piatti delle loro picche. Ogni strator schiacciato lasciava una macchia fumante sul ponte. La plastica sotto la pozza di olio si era fusa un poco; pezzi di esoscheletro carbonizzato degli strator erano rimasti incollati alla superficie raffreddata, ma la nave non aveva preso fuoco.

Gli ultimi strilli furono soffocati dall'efficace rumore stritolante delle picche.

«Un buon lavoro, uomini,» disse il capitano Desperandum. Era tutto soddisfatto. «Tirate a bordo la rete. Saltate sulle sartie e salpate le vele, e lasciatele libere nelle radancie che si gonfiano.»

Gli uomini fecero così. Stavo ritornando sottocoperta per preparare il pranzo quando lo udii.

Iii... iiii... iiiii.

Da est, dalla secca, morta oscurità alla base spazzata dalla polvere delle scogliere, proveniva una stupefacente torma di strator. La superficie accesa dalla luce crepuscolare della baia nereggiava di milioni di essermi stipati che si gettavano furiosi contro la *Lunglance.* I tiepidi venti non avrebbero mai potuto portarci lontano in tempo. Gli odiosi mostriciattoli si muovevano così rapidamente che i loro piedi a salsiccia sollevavano sbuffi di polvere.

Si muovevano come un milione di scarafaggi meccanici appena caricati.

Desperandum andò con calma fino a poppa a osservare la moltitudine avanzante. In quel momento comparve il sole, spuntando lentamente dall'orlo della baia. L'effetto della luce diretta fu incommensurabilmente rallegrante. La baia era un luogo più luminoso, più ampio, ricordava meno una tomba aperta, un pozzo minerario abbandonato, e simili luoghi spiacevoli. Gli strator si trasformarono da una minaccia snervante in una semplice irritazione.

«Andate sottocoperta e portatemi un barile di olio,» disse Desperandum. Tre marinai, Murphig fra loro, si affrettarono sottocoperta e presto furono

di ritorno sbuffando sotto il loro fardello d'avorio. Desperandum sollevò il barile e lo tenne con indifferenza sotto un braccio mentre si portava alla balaustra. Gli strator si stavano avvicinando velocemente, senza mostrare alcun timore dell'improvvisa luce del sole, gli occhi sfaccettati che brillavano come misere imitazioni di rubini.

Desperandum staccò la chiusura di pelle di balena del barile stagno e cominciò a versare l'olio in mare in un fiotto denso. Non avendo mai prima versato olio di balena sulla polvere, non era a conoscenza delle sue peculiari caratteristiche. Non si stese in una sottile pellicola infiammabile, come si era aspettato. Invece venne assorbito dalla polvere in uno spesso impasto nero e affondò come un sasso.

Non potei vedere l'espressione di Desperandum a causa della sua maschera, ma immaginai che fosse rimasto stupefatto. Le creature ormai erano quasi su di noi; il loro metallico stridore era assordante.

Desperandum mise giù il barile. «Scendete tutti!» urlò. Gli uomini rimasero per un secondo come storditi, poi corsero ai boccaporti.

Gli strator ora ci circondavano, montando uno sopra l'altro e calpestandosi nella loro foga di montare sul ponte. Non ce n'erano tanti quanti in un primo momento avevo pensato. Forse ce n'erano soltanto un milione. Sempre facendo un rumore spacca-tempie come una lima passata sui denti, cominciarono a riversarsi da sotto la balaustra. La nave si stava ancora muovendo; questo poneva loro qualche difficoltà. Desperandum stava cercando di salvare il suo anemone. Questi sembrava non gradire il salvataggio e lo teneva a bada con irose sferzate dei suoi tentacoli. Ebbero lo stesso successo che avrebbero avuto delle minacce di suicidio.

Un altro giorno accartocciato nella stiva era più di quanto potessi sopportare. Mi piaceva il sole. Il sole di Nullaqua, di solito più tinto di azzurro di quanto pensassi esteticamente necessario per una stella, non mi era mai apparso così splendido. Inoltre, Dalusa era in ricognizione e volevo rimanere ad aspettarla. Perciò, mentre il resto dell'equipaggio si tuffava nei boccaporti, balzai con energia sulle sartie e mi arrampicai per diversi metri al di sopra del ponte. La mia testa era allo stesso livello del pennone della vela di maestra.

Desperandum si stava ancora trastullando con il suo esemplare. Ora era tagliato fuori da tutt'e due i boccaporti al centro dello scafo. Peggio di tutto, il suo esemplare non aveva per nulla bisogno del suo aiuto, a quanto potevo giudicare dai cadaveri svuotati di sedici strator che avevo trovato all'esterno della sua vasca quella mattina.

Desperandum era circondato. Di colpo la testa mascherata del fedele Flack spuntò dal boccaporto della cucina. «Capitano! Capitano, da questa parte!» urlò, ma la sua voce era a malapena udibile contro quello stridio intollerabile. Ciononostante, Desperandum distolse lo sguardo.

Qualcosa urtò gentilmente il fianco della nave.

Lo stridio si interruppe, bruscamente e unanimemente. Le mie orecchie risuonarono del silenzio. Come un'anima sola, gli strator saltarono dal lato di tribordo della nave e, in un silenzio atterrito, cominciarono a scivolare alla massima velocità attraverso la polvere.

Fu una delle cose più straordinarie che avessi mai visto.

In quel momento arrivò qualcosa che la fece impallidire fino a renderla insignificante.

Da sopra la balaustra di babordo arrivò un immenso tubo affusolato della grandezza del tronco di un albero giovane, cosparso di spine da cespuglio di rosa in strati, di almeno dieci centimetri di diametro. Fu seguito dal resto di un nido pigramente serpeggiante di tentacoli, atrocità nere e spinose abbastanza spesse da poter essere usate come condutture d'acqua. Non vidi troppo bene perchè ero troppo occupato ad arrampicarmi terrorizzato sulle sartie.

Quando riuscii a riprendere fiato, il nuovo anemone si era accoccolato a proprio agio fra l'albero di maestra e l'albero di mezzana, e mostrava tutti i segni della propria volontà di farne la sua dimora permanente.

Era un esemplare adulto, notai dalla mia posizione piuttosto dondolante sul pennone basso del velaccio. I suoi tentacoli erano lunghi otto metri buoni, il suo corpo cilindrico alto forse un metro e trenta, poco più di un metro e mezzo se si contava la sua immensa e piuttosto scolorita rosa. Appariva grasso e tronfio, e ricordava in qualche modo un nullaquano ben nutrito. Aveva sette tentacoli; l'ottavo era stato apparentemente staccato con un morso in qualche incidente d'infanzia.

Languidamente drappeggiò tre dei suoi tentacoli attraverso le braccia della vela di gabbia e della vela di maestra, avvolgendoli forte come viticci attorno al filo di ferro dei graticci. I tiranti esterni e interni del pennone sotto i miei piedi risuonarono per la tensione. Lo abbandonai immediatamente e mi diressi alla coffa.

Un tentacolo curioso trovò l'albero di maestra e gli diede un colpetto. Tutto quanto si scosse; mi aggrappai disperatamente alle sartie con le mani inutilizzabili per i crampi.

Per un momento mi ero fatto l'idea che l'anemone fosse salito sulla nave

per liberare la sua progenie imprigionata. Quell'idea svanì un momento dopo quando, con un negligente gesto spazzolante di un braccio, l'anemone rovesciò il vaso di vetro dal suo tavolo. Colpì il ponte con un rumore scrosciante e sonoro.

La pesante grata di ferro aveva schiacciato due dei tentacoli del giovane anemone, un coccio di vetro si era piantato nel suo corpo tubolare. Si trascinò con lentezza ferita attraverso il ponte.

In qualche modo l'anemone percepì quel movimento. Con infallibile precisione raccolse il suo giovane congiunto dal ponte e lo assaggiò con una netta puntura proprio sopra il piede a ventosa. Trovò il cannibalismo men che piacevole e lasciò cadere sul ponte la sua vittima con una totale mancanza di interesse. Gravemente ferito, forse mortalmente, il giovane anemone strisciò penosamente fino alla balaustra, lasciandosi dietro una scia di umore giallastro. Cadde fuori bordo e affondò senza lasciare tracce.

La situazione era critica. Uno dei lunghi tentacoli spinosi dell'anemone era steso sopra il boccaporto della cucina. Un altro era a comoda distanza di tiro dal timone. Sarebbe stato molto difficile cambiare rotta. E per di più, entro un'altra ora circa saremmo andati a scontrarci contro una zanna di promontorio dall'aspetto maligno, direttamente davanti a noi. *Dovevamo* virare.

In quel momento il boccaporto della cabina del capitano si spalancò per far uscire una mezza dozzina di uomini che raggiunsero Desperandum. Uno di loro era Flack, il primo ufficiale. Lui e Desperandum tennero un frenetico conciliabolo. Desperandum scosse il capo. La sua obiezione era ovvia. Aveva visto il danno sofferto dal suo anemone ex-prigioniero; ora quella mostruosità dalla scorza dura poteva essere l'ultimo della sua specie. Non doveva essere ferito.

L'anemone ora era tranquillo; tre tentacoli afferrati alle braccia, altri quattro stesi scompostamente attraverso il ponte. Se si fosse steso per tutta la lunghezza avrebbe potuto raggiungere il boccaporto della cabina del capitano, ma apparentemente si era messo a dormire. La mancanza di un mezzo che lo sostenesse non sembrava turbarlo. Oltre a ciò, la brillante luce del sole mostrava una figura rimpicciolita dalla distanza che si dirigeva volando verso di noi. Era Dalusa.

Mi sentivo insicuro nel sartiame. Decisi di scendere, con molta attenzione, mentre l'anemone era ancora calmo.

Ormai la maggior parte dell'equipaggio si era unita al capitano. Questi stava ancora discutendo le tattiche con i suoi tre ufficiali. L'equipaggio ri-

maneva immobile, stupefatto; tre marinai tenevano nervosamente strette tre picche, e Blackburn stringeva una delle sue fiocine. Cominciai a strisciare piano lungo le sartie. L'anemone non mostrò alcun segno di essersi accorto di me.

Ero quasi a distanza di saltare sul ponte quando Desperandum mi vide.

«Newhouse!» urlò. Il suo grido scosse tutt'e due, ma l'anemone reagì più rapidamente. Un tentacolo si sollevò dal ponte come il braccio di una gru, direttamente verso di me. Non so come feci, ma un secondo più tardi mi ritrovai appollaiato precariamente sulla cima del pennone della vela di gabbia, afferrandomi ai tiranti per rimanere in equilibrio con le mani ustionate dalle cime.

«Stia attento, Newhouse!» mi ammonì Desperandum con tono stentoreo. «Potrebbe averlo avvelenato!»

Il protocollo marittimo non avrebbe mai potuto soffocare la mia replica, ma avevo ancora indosso la mia maschera. Presto riebbi sotto controllo il mio tremito. «Visto che si trova lassù, Newhouse, cominci ad ammainare le vele. Dobbiamo ridurre la velocità altrimenti urteremo gli scogli.»

L'aggressione interspecie non era il mio forte, ma vedevo un gran numero di soluzioni più semplici al nostro problema. Feci un lavoro piuttosto raffazzonato con le vele. Non fu di molto aiuto, comunque, dato che potevo raggiungerne soltanto quattro e la *Lunglance* ne aveva venti.

Dalusa si fece più vicina. Volava basso e perciò per poco non fu afferrata da un'astuta sferzata dei tentacoli. Il cuore mi saltò in gola. Deglutii con difficoltà, facendolo ritornare alla sua corretta posizione anatomica. Si pensava che il sangue umano uccidesse gli anemoni; questo lo accettavo, anche se non mi interessava provarlo. Ma il sangue di Dalusa era diverso. Lei avrebbe potuto essere letale, mortale perfino per gli squali di Nullaqua il cui sistema digestivo a servizio continuo faceva degli esseri umani dei semplici antipasti. D'altra parte, l'anemone avrebbe potuto trovarla estremamente deliziosa, proprio come me.

L'anemone sembrava inquieto. Non gli succedeva spesso di avere la possibilità di gustare un bocconcino come Dalusa, e l'opportunità perduta doveva averlo irritato. Piuttosto stizzosamente, pensai, avvolse due dei suoi tentacoli attorno al pennone della vela di maestra e lo strappò con un rumore secco. Un altro tentacolo afferrò il tavolo dell'anemone più giovane, lo staccò dal ponte, e lo gettò via. Gli uomini si dispersero e l'anemone, percependo del movimento, si spostò verso di loro. Le sue braccia si tesero a una distanza sorprendente, così vicina al boccaporto che diversi uomini

abbandonarono quel mezzo di fuga per saltare con lodevole esuberanza sul sartiame.

Mentre l'anemone era distratto io ero scivolato lungo le sartie, ignorando le mie mani ferite, e mi ero tuffato nel boccaporto della cucina. Appena in tempo; mentre lo chiudevo alle spalle un tentacolo vi discese con una tale forza che una spina trapassò il sottile metallo con un frastuono terribile.

Mi gettai a testa bassa nel magazzino, che attraversai fino al salotto del capitano. Desperandum, circondato dal suo equipaggio, era seduto sul tavolo, che si era piegato sotto il suo peso.

«Il fuoco dovrebbe funzionare. Con le fiocine ce ne libereremo molto rapidamente. Ucciderlo non è un problema, è alla nostra mercè. Ciò che voglio è un modo per immobilizzarlo.»

L'equipaggio lo osservava con uno sguardo vacuo. Mi tolsi la maschera.

«Penso che cinque uomini validi potrebbero riuscire ad avvolgerlo in una vela e imprigionarlo completamente. Ci sono dei volontari?»

Mi portai la mano alla fronte per asciugarmi il sudore.

«Non lei, Newhouse. Mi serve per cucinare.» Mi guardò con dolcezza, i suoi piccoli occhi racchiusi fra rughe si riempirono di apprezzamento. «Nessun altro volontario?»

Mi intromisi prima che il resto dell'equipaggio potesse rimanere imbarazzato dalla rivelazione del proprio buon senso.

«Capitano, ho un'idea.»

«E cioè?»

«Potremmo drogare quella creatura. Una dose minima di sangue umano dovrebbe ridurre la sua capacità di resistenza.»

«Drogarlo?»

«Sì, capitano. Droga.» Aveva uno sguardo così vacuo che continuai: «Droghe. Composti chimici estranei introdotti nel suo flusso sanguigno.»

«Conosco il significato della parola, certo. Sembra fattibile. Marinaio Calothrick, porti un catino. Avevo intenzione di farmelo incidere, e questo sembra un momento propizio.»

Calothrick aveva indosso ancora la sua maschera, certamente per nascondere i lineamenti, fissi nel ghigno del Lampo. Quando fu di ritorno con il catino, Desperandum si era arrotolato la manica della sua camicia bianca e aveva svolto un lungo bendaggio macchiato di sangue sul suo braccio. Il grado di infiammazione e infezione di quell'unico braccio avrebbe messo a letto due o tre uomini meno forti. Flack, il bisturi in una mano, fissò la ferita, poi il capitano, come se si attendesse di vederlo

schiattare sul posto a causa dell'avvelenamento sanguigno. Desperandum si rifiutava di crollare, comunque, perciò alla fine Flack fece un'incisione di prova. Potei capirlo dal respiro trattenuto dei marinai. Io avevo distolto lo sguardo; le infezioni mi disgustano.

Quando il rito fu terminato, Desperandum versò il disgustoso liquido in una sottile busta di plastica e la sigillò con un giro di fil di ferro.

«Manderò Dalusa a sorvolare la creatura per bombardarla dall'alto,» disse. «Quella disposizione di petali di fiore sembra vulnerabile, non le sembra, signor Flack?»

Flack disse: «Certo, signore. Ha la febbre?»

«Quando avrò bisogno di consiglio medico glielo richiederò. Bende pulite.»

«Ha bisogno di essere lasciato all'aria, signore.»

«Non voglio che ci vada della polvere. Inoltre, si attaccherebbe alla manica.» Era indubbiamente vero. «Socchiuda quel boccaporto, marinaio. Svelti ora.»

L'uomo più vicino al boccaporto lo socchiuse di un'incerta fessura.

«Dia un'occhiata fuori. Vede qualcuno di quei tentacoli vicino?»

«No, signore, io...»

Il boccaporto venne chiuso con uno schianto dall'esterno, colpendo il marinaio sulla testa tanto da farlo cadere stordito giù per i tre scalini nelle braccia del marinaio Murphig.

Guardai il boccaporto. Non c'erano fori di spine. Era una fortuna per il marinaio stordito, dato che era appena sfuggito a una trapanazione istantanea.

«Questo sistema la questione, allora,» disse Desperandum. «La creatura ha cambiato posizione. Non può raggiungere tutt'e due i boccaporti contemporaneamente. Signor Bogunheim, vada al boccaporto di cucina e chiami la vedetta.»

«Prenda la maschera,» dissi. «L'anemone ha bucato il boccaporto prima che io venissi qui.» Il campo elettrostatico anti-polvere si spegneva automaticamente quando il boccaporto veniva chiuso, e anche ora la polvere stava decisamente filtrando in basso nell'aria dello scafo.

Bogunheim ritornò dopo poco con Dalusa. Fissò piuttosto indifferente la figura supina del marinaio stordito, ora assistito da Flack.

«Ecco,» disse Desperandum tendendole la nera busta con il sangue. «Voglio che lei voli sopra l'anemone e lo bombardi con questa. Cerchi di essere precisa, Dalusa.»

«Che cosa contiene?» chiese Dalusa, scuotendo la busta.

«Acqua,» disse Desperandum, mentendo con tanta convinzione che quasi non me ne accorsi. «Mentre era in coperta, non ha notato la più recente posizione della creatura relativamente ai boccaporti?»

«Sì, capitano. Aveva tre delle sue braccia vicine a questo boccaporto...» indicò con un drammatico guizzare d'ali «...ma l'altro era incustodito.»

«Bene. I marinai si muniranno di picche e reti. Usciremo attraverso il boccaporto di cucina e circonderemo l'esemplare. Qualsiasi azione verrà intrapresa soltanto in caso di stretta autodifesa e dovrà provocare il minimo danno possibile all'esemplare. Cercate di non farvi prendere. Ricordate che il vostro sangue lo avvelenerebbe.»

Gli uomini sembrarono decisi a obbedire ai suoi ordini.

Salii sul ponte, armato di picca, vicino a Calothrick. In circostanze disperate pensai che sarebbe stato più semplice uccidere il mostro dandogli in pasto Calothrick piuttosto che infilzarlo a morte. Qualsiasi creatura con una struttura fisica semplice come l'anemone era difficile da uccidere.

Avevo fondate speranze che il sangue nella busta di Desperandum sarebbe risultato un'overdose. Il veleno avrebbe funzionato, a patto che Dalusa credesse alla menzogna di Desperandum e portasse a termine il suo compito. Mi domandai se aveva sentito l'odore del sangue all'interno quando si era tolta la maschera. Non le avevo mai chiesto nulla circa l'acutezza del suo senso dell'odorato. Che cosa avrebbe fatto se avesse saputo del sangue? Vi si sarebbe tuffata, ustionandosi tutta la superficie cutanea, o forse l'avrebbe sorseggiato, bruciandosi la gola e guadagnandosi una morte quasi certa per l'infestazione batterica?

Ma ormai erano domande oziose. Dalusa remigò verso l'alto sulle sue tese ali dal vello di pipistrello e fece cadere la busta con un odioso rumore liquido proprio sulla giunzione simile a un bocciolo di rosa delle membra dell'anemone.

L'anemone agitò i suoi tentacoli stranito mentre un impasto di sangue rappreso gli gocciolava lungo il tronco. Poi vomitò, emettendo una spessa pasta gialla dalle punte vuote dei becchi delle sue spine. Uscendo la pasta faceva un nauseante rumore viscido; il rumore durò circa cinque secondi.

Poi l'anemone smise di vomitare e, con apparente schizzinosità, scattò con le braccia e schizzò i marinai della sua pasta. Un grumo mancò di poco la mia testa. La maggioranza dell'equipaggio, comunque, era stata colpita mentre si stavano chiudendo attorno alla bestia con lodevole coraggio. Disorientati dallo sbarramento di quella schifezza, si ritirarono confusamente.

L'anemone si staccò dal ponte, stese quattro tentacoli, e si trascinò a volute attraverso un gruppo di uomini. Un marinaio sveglio gettò una rete sulla creatura, che prontamente la rubò scivolando fuori bordo per sparire sotto la polvere.

Due dei suoi sifoni respiratori apparvero a una decina di metri dalla nave, emettendo uno spruzzo di polvere.

Desperandum si ripulì della schifezza le lenti della maschera e guardò in mare. «Bene! Possiamo ancora inseguirlo!» urlò. «Vedetta!»

Dalusa era sparita.

«Vedetta! Dalusa! Dov'è quella donna?»

Ci fu un rumore di metallo pestato e uno stridio. L'impatto della collisione mi gettò disteso sulla faccia. Rotolai sopra una macchia di vomito.

«Attenti!» muggì Desperandum. «Secche!»

Gli scogli sotto la superficie dovevano essere stati piallati dall'erosione, altrimenti avrebbero provocato una falla nel nostro scafo di tribordo. Come si scoprì poi, eravamo solo ammaccati e riuscimmo a raggiungere il centro della baia per il tramonto. Qui il tramonto arrivava presto, poco prima dell'una. Ancora una volta il fascio dallo stretto della baia era l'unica nostra fonte di luce.

Presto diciotto fra i nostri ventisei membri dell'equipaggio cominciarono a lamentare nausee, incluso il capitano. Non impiegò molto il signor Flack a diagnosticare che la causa della malattia era qualche microorganismo dell'anemone. Dovunque era schizzato il vomito, la pelle dei marinai era ravvivata da grumi di gonfiori scarlatti. Quelli più gravemente colpiti cominciarono a soffrire di febbre. Nessuno dei malati mostrava di aver appetito.

Eccetto il capitano Desperandum. Dato che il giovane Meggle era malato, io stesso portavo il pasto degli ufficiali dopo aver aiutato il fantasma di equipaggio a pulire il ponte. Desperandum non era stato colpito gravemente. Soltanto le dita della mano destra avevano l'esantema, nel punto in cui si era ripulito le lenti schizzate della maschera.

Quando entrai con il vassoio, Desperandum stava parlando con Flack. Flack era nudo fino alla cintola; l'esantema gli macchiava il petto dove il contagio era penetrato attraverso la sua sottile camicia. Aveva il viso arrossato, ma il suo dovere di medico nei confronti dell'equipaggio lo manteneva in piedi quando un uomo più razionale si sarebbe preso una sbornia e sarebbe andato a dormire.

«Ho sentito delle voci che parlavano di un'allergia connessa con gli a-

nemoni,» disse Flack. «Se si sistema in una settimana o due allora saremo a posto. Non sono esperto nel trattamento di malattie dimenticate, purtroppo. Gli anemoni non sono stati vettori di malattie da trecento anni. Esistono documentazioni più precise a Perseverance, comunque, e personale meglio preparato. Io direi che dovremmo dirigerci lì, rapidamente.»

Sollevai il coperchio da uno stufato di gamberi. Il vapore sbuffò in alto; Flack assunse un lieve colorito verde. Era uno dei piatti preferiti dal capitano Desperandum, ma questi si servì con una decisa mancanza d'entusiasmo e passò il piatto al signor Grent. Bogunheim era in coperta malato con i marinai ma Grent, come me, era stato fortunato.

«Sono d'accordo,» disse Desperandum, raccogliendo una forchetta con la mano sinistra. «Non possiamo rischiare la salute dell'equipaggio. È un'amara delusione per me; avevo pensato di intraprendere uno studio completo. Ma le secche, la malattia, e la minaccia degli strator... ritornerò un'altra volta, più avanti. Presto comunque.» Desperandum si portò un boccone alle labbra e lo inghiottì con fatica.

Flack chiuse gli occhi. «Signore,» disse debolmente. «Quando avremo raggiunto Preseverance, il chierico medico dovrebbe darle un'occhiata al braccio. Queste cose possono invadere un uomo senza che se ne accorga, signore...»

Desperandum sembrò irritato. Si sottopose al tormento di un altro boccone di stufato. «Lei è un bravo ufficiale medico,» disse dopo aver ripreso fiato. «Ma deve rendersi conto che la mia stessa conoscenza medica è molto estesa, e sono stato educato in una cultura la cui tecnologia medica è più avanzata della sua di diversi secoli. È puramente una questione di volontà, capisce, di insegnare al corpo l'obbedienza. Con gli anni ho ottenuto una certa misura di successo. Forse gradisce qualcosa da mangiare.»

Flack ebbe un fremito. «No, signore. Se ora posso andare...»

«Certo, signor Flack. Scordavo che lei è malato.» Desperandum stava ancora mangiando, penosamente, quando uscii.

Dalusa non era in cucina. Invece ci trovai Calothrick, che frugava negli armadietti in cerca della mia scorta privata di Lampo.

«L'hai finito ancora?» dissi.

Calothrick sobbalzò, poi si girò e sorrise nervosamente. «Già.»

«Credevo che fossi malato. Dovresti essere disteso sulla schiena sul ponte.»

«Be', quello... già...» Calothrick borbottò. Quasi sentivo le rotelle ingripparsi nella sua testa mentre decideva se dire la verità. «Sono stato col-

pito anch'io, e ho avuto parte del braccio con l'esantema. Ma dopo aver preso un sorso di Lampo è scomparso, e ho dovuto graffiarmelo per farlo tornare. Vedi?» Tese il suo sottile braccio lentigginoso. La vescica non mi sembrava molto convincente, ma Flack probabilmente l'avrebbe attribuita al fisico extra-pianeta di Calothrick.

«Allora sei rimasto a rilassarti sul ponte mentre tutti quelli sani stanno facendo gli straordinari.»

«Tu non avresti fatto lo stesso? Per la Morte, John, fammi il piacere.»

Era una domanda difficile.

«Inoltre, tutti mi hanno visto prendere quella prima dose. Se mi fossi rimesso troppo presto sarebbero diventati sospettosi.»

Annuii. «Una buona ragione. A parte il fatto che tu stia andando in giro tranquillamente; questo fa doppiamente sospettare. Ritorna sul ponte prima che Murphig si accorga che tu manchi.»

«Penserà soltanto che sono sceso al riciclatore per vomitare,» disse Calothrick. «Inoltre, come hai detto tu, è troppo occupato a lavorare per fare attenzione a me.»

«Murphig è sano?» dissi. «Credevo di averlo visto prendersi uno schizzo proprio sulla gamba.»

«No, lui... be', non sono sicuro se gli è capitato o no, a pensarci bene. Oh, eccolo qua.» Calothrick si illuminò tirando fuori una bottiglia di Lampo e annusandola. Ne prese una dose spaventosa e poi trasse una busta di plastica da sotto i suoi larghi pantaloni da marinaio. Era legata al suo magro polpaccio da fasce elastiche. Cominciò a riempirla di Lampo.

«Io l'ho visto,» dissi. «È stato colpito. Ti rendi conto di che cosa significa? Murphig ha quella bottiglia di Lampo, quella rubata. Si è curato da solo.»

«Murphig è uno di noi?» disse Calothrick incredulo. «Non può essere. È troppo stronzo.» Improvvisamente la busta cominciò a traboccare. «Attento!» dissi. Calothrick si interruppe precipitosamente e guardò la piccola pozza luccicante sul ripiano di plastica del bancone.

«Ma non è un idiota; farebbe quello che stai facendo tu, fingere. Ci dev'essere qualche altra spiegazione.»

Calothrick si riattaccò la busta sulla gamba. Il Lampo non sembrava fargli un effetto così forte come il solito. Ormai una dose simile bastava probabilmente soltanto per tenerlo insieme. «Ho una fame terribile, amico,» si lamentò. «Hai niente da mangiare?»

«Ritorna sul ponte e cerca di sembrare debole.» dissi. «Il digiuno ti aiu-

terà.»

«Ehi, tante grazie,» disse Calothrick risentito. Poi si chinò e leccò dal bancone la pozza di Lampo con la sua larga lingua a spatola.

Sembrava che fosse appena andato quando Murphig entrò in cucina. Si tolse la maschera; ci scrutammo guardinghi.

«Ti vedo bene,» disse alla fine. Aveva cominciato a usare un fastidioso tono cameratesco con me.

«Anche tu.»

«Credevo di aver visto che eri stato colpito.»

«Io so di aver visto te,» dissi. «Come va la gamba?»

«Non peggio del tuo collo.»

«Ascolta, Murphig,» dissi con pazienza. «Che cos'hai in testa? Il cibo non è di tuo gradimento?»

«Smettiamola di duellare, Newhouse,» disse Murphig. (Aveva il bianco degli occhi lievemente giallastro? No.) «Tu sei stato colpito, e io sono stato colpito, e nessuno di noi due sta male. Bene. Perciò tu sai che è psicosomatico. Hai intenzione di raccontarlo al capitano?»

Confuso, rimasi zitto.

«Se Desperandum lo scopre ci terrà in questa baia puzzolente finché non arriva qualcuno a mangiarci vivi,» disse con ansia Murphig. «Stiamo infrangendo le regole venendo qui. Stiamo mendicando la morte, non capisci? Questa è la loro riserva di caccia. Gli uomini lo sanno. Perfino Desperandum lo sa, nel profondo, altrimenti non starebbe così male. Stiamo andando a pezzi... siamo sull'orlo del panico. Più stiamo qui e peggio staranno gli uomini.»

Sembrava attendersi una risposta. Annuii.

«Anche la tua amichetta con le ali, ehh?» disse Murphig con malizia. «Lei è come un uccello in gabbia, qui. Tu sai che cosa sono gli uccelli? Già, naturalmente... l'ho vista crollare proprio dopo aver colpito l'anemone; si è diretta a est, verso l'ombra. Se non la porti fuori da qui, morirà. Tu hai un'influenza sul capitano. Portaci fuori da qui.»

«Stiamo già uscendo,» dissi. «E Dalusa, pur non essendo un miracolo di stabilità, è probabilmente più vicina alla sanità mentale di te.»

Murphig rimuginò. «Sì. Riesco a capire come possa pensare così un extra-pianeta.»

«Murphig,» dissi. «Esci dalla mia cucina prima di farmi venire i nervi.»

«Tu e io dovremmo fare doppi turni finché non saremo usciti da qui e l'equipaggio non guarisce. Ma immagino che tu lo sappia.»

«Fuori, Murphig!»
Murphig se ne andò.

La brezza fredda in uscita all'imboccatura della Baia Lucente aveva afferrato la *Lunglance*; con il vento direttamente alle nostre spalle, ci dirigemmo verso il centro del canale. Fu una manovra semplice; la baia sembrava ricondurci verso il sole. Il signor Grent aveva preso il timone; sottocoperta, Desperandum e io conversavamo nella sua cabina.

«Ho dovuto affrontare una sconfitta personale qui, Newhouse,» disse il capitano. «Non posso dire di esserne contento. Rivolterei questa baia in lungo e in largo, peste o non peste, se non sapessi di ritornarci. Ma sarò di nuovo qui l'anno prossimo, lo giuro. Con un... be', ha mai sentito parlare di elicotteri?»

«Certamente.»

«Dopo questo viaggio me ne farò costruire uno... in segreto. Lo farò funzionare con olio di balena. Avrò bisogno di un uomo d'equipaggio.»

«Non conosco molto la legge di Nullaqua, capitano, ma non è illegale?»

«Perchè dovremmo farci fermare da una cosa del genere?»

Era una buona domanda. «Perchè un elicottero?»

«Perchè sono veloci, maneggevoli, e invulnerabili. Lo porterò a bordo., nessuno lo riconoscerà per quello che è, dato che non esiste un nullaquano vivo che abbia mai visto una macchina volante. Troppo dispendio di risorse. Ma la *Lunglance* si fermerà fuori della baia; ci allontaneremo a remi sotto copertura dell'oscurità e ci faremo spingere dal vento all'interno. Poi, faremo tutto quello che sarà necessario... alcune cariche leggere di profondità, per esempio, dovrebbero portare in superficie qualche anemone. Io considero un vero peccato non essere riuscito a ottenere un conteggio della popolazione. Per quanto ne sappiamo, quei due potrebbero essere gli unici membri della loro specie rimasti sul pianeta.»

Guardai oltre la spalla di Desperandum fuori dalla finestra di poppa. Dietro di noi, delineata sullo sfondo della luce che si riversava dal cratere, arrivava Dalusa. Sembrava stanca; le ali si muovevano lente, a fatica, come se avesse volato tutta la notte.

«Soltanto due, capitano? Improbabile. Un uovo fertilizzato nelle nostre reti implica almeno due adulti. O sono ermafroditi?»

«No. Ma una prova certa, vede, un esemplare reale o un resoconto autenticato di un avvistamento... be', questi mancano. Non possiamo essere sicuri al cento per cento.»

Indicai le finestre. «La vedetta sta arrivando.»

Desperandum guardò fuori. «Bene. Le tratterrò la paga per il periodo di assenza.»

Un sussulto della sua mano schizzata lo distrasse. Fece scorrere un tozzo dito gentilmente sopra una nocca infiammata.

Ora eravamo a metà dello stretto, e ci muovevamo a una velocità terribile per la *Lunglance*. Dietro di noi una forte raffica afferrò Dalusa che planò in basso.

Una foresta di tentacoli spinosi balzò da sotto la superficie, spandendo polvere in una scia colta dal vento. Dalusa sbatté disperatamente le ali per sollevarsi; mostruose spine graffiarono l'aria che aveva appena abbandonato. Mentre riguadagnava altezza, gli anemoni - una dozzina come minimo - affondarono delusi nella polvere.

Desperandum stava ancora gingillandosi con la sua nocca. «Capitano, ha visto?» dissi.

«Visto cosa?» disse Desperandum.

Capitolo 13
Conversazione con un giovane marinaio di Nullaqua

L'epidemia svanì quasi immediatamente, dopo la nostra partenza dalla Baia Lucente. Alla fine, non andammo a Perseverance.

Dopo tre settimane del nostro quinto mese di navigazione, scoprimmo un branco di balene e le massacrammo per tutto il giorno. Credo che attirammo più di duecento squali.

Macellammo le balene più rapidamente di quanto sembrasse umanamente possibile. Tutti eravamo spinti allo sforzo. Perfino Desperandum imbracciò la sua possente ascia con tutti gli altri. L'equipaggio indossò punte di ferro alle scarpe quando attaccarono i ganci di stivaggio; scivolare li avrebbe mandati diritto nelle fauci strazianti degli squali, e nemmeno la picca vendicativa di Desperandum li avrebbe potuto salvare in una simile eventualità.

Pur con tutta la rapidità con la quale tiravamo sul ponte le nostre massicce vittime, il loro ventre era sempre straziato in sanguinolenti brandelli dagli spazzini del mare. Parecchi dei nostri uomini furono dolorosamente azzannati dai pesci pilota; uno perse un dito. Tagliammo e macellammo e stivammo tutto il giorno, e i fuochi sulfurei dei tripodi vennero tenuti accesi fino a notte molto inoltrata, lordando le nostre vele bianche di un sottile

strato di fuliggine. Alla fine i marinai crollarono sulle loro cuccette come morti.

Il mattino dopo Desperandum annunciò ufficialmente che le stive erano piene. L'equipaggio si tolse le maschere per un breve momento per alzare un unico grido di giubilo, poi sciamarono nella tenda della mensa per prepararsi a una colazione di gala.

Malgrado il carico di lavoro grandemente ampliato che quel giorno di celebrazione mi era costato, ero di buon umore. Dalusa, non essendo più necessari i suoi voli di ricognizione, lavorò alacremente al mio fianco. Dopo numerose false partenze stava dimostrando tutte le qualità per diventare una cuoca provetta. Oltre a ciò, avevo quattro damigiane di sincofina di prima qualità nascoste al sicuro in cucina, di certo tutto ciò che potevo pensare di contrabbandare dal pianeta.

Più tardi, quella notte, i marinai cominciarono a bere pesantemente. Sembrò che soltanto uno di noi non si fosse lasciato coinvolgere dall'umore festaiolo: il capitano Desperandum. Il capitano era rimasto chiuso a rimuginare nella sua cabina gli ultimi giorni, forse indisposto per il braccio che non era ancora guarito. Io mi ubriacai da non reggermi in piedi e Dalusa andò a parlare con il capitano. Lei non beveva mai alcol e la vista dell'ubriachezza la metteva a disagio. Non riusciva ad abituarsi ai modi di comportamento alterati.

Mentre navigavamo alla volta dell'Isola Alta, divenne evidente che qualcosa stava occupando la mente del capitano. I giorni passavano, e l'equipaggio cadde in un torpore ottuso, trascorrendo le ore intagliando oggetti. Non così Desperandum. Inquieto, misurava a grandi passi il triplo ponte, scrutando l'orizzonte. In un'occasione si arrampicò perfino sulla coffa, benché l'albero maestro gemesse in modo allarmante sotto il suo peso.

Al mattino del settimo giorno individuammo un'altra balena. Tra la sorpresa generale, Desperandum ordinò all'equipaggio di mettersi all'inseguimento. Fummo felici di farlo; tutti, a bordo, stavamo soffocando dalla noia. Desperandum mi chiamò al suo fianco.

«Sapevo che ne avremmo trovata un'altra,» mi disse tranquillo. «Ho bisogno di questa balena per la scienza, Newhouse. Per la conoscenza. Per la dignità dell'uomo. Non mi faranno restare nell'ignoranza, capisce. Non posso permetterlo. Devo cogliere questa opportunità; dovrò puntare tutto. Vedrà, John.»

Mentre ci avvicinavamo alla balena Desperandum prese lui stesso una delle postazioni dei fiocinieri, nonostante fosse contro tutte le usanze. «Vi-

rate il più vicino possibile al mostro, uomini!» ci urlò da dietro il cannone. «Dev'essere fatto con un colpo solo.»

Desperandum unse la sua fiocina con il suo stesso sangue e caricò il cannone. La balena era insolitamente timida; si inabissò molto prima che fossimo a tiro. Desperandum la anticipò con inquietante precisione, comunque, e la balena riaffiorò quasi sotto la nostra prua. Il capitano mirò con tutta calma, poi sparò in un punto vulnerabile fra due sezioni della corazza. La balena emise un unico grido soffocato dal sangue e ammaccò con la coda la prua della *Lunglance.* Desperandum aveva sparato con un effetto impressionante, e la creatura morì in meno di un minuto.

Desperandum attraversò il ponte con passi pesanti, poi urlò: «Adesso, uomini! Tiratela a bordo prima che gli squali possano penetrare a morsi la corazza! Ma usate le cinghie, non i ganci. Non voglio altri fori nella bestia!»

Mi ero chiesto quale poteva essere l'uso delle cinghie. Usarle era un metodo lento e poco pratico. Ma stranamente, gli squali che apparvero dopo meno di cinque minuti, sembrarono ben poco entusiasti. Un terzetto di quei mostri nuotò lungo la *Lunglance* appena fuori tiro dalle nostre picche. Sembravano osservare e attendere.

Desperandum non li degnò di alcuna considerazione. Non appena la balena fu sul ponte estrasse la fiocina con le sue stesse mani e cominciò a dare ordini. Il foro della fiocina fu allungato in un taglio lungo due metri nel fianco sinistro dell'animale. L'equipaggio tagliò la pelle coriacea e la cartilagine fra due costole e, obbedendo alle istruzioni del capitano, tutti cominciarono a svuotare la creatura, gettando in mare le interiora ai sospettosi e languidi squali.

Desperandum si gettò nel lavoro con l'energia del fanatico completo. Quando si arrotolò le maniche vidi che il lungo squarcio infettato sul suo braccio stava finalmente guarendo.

Fu un lavoro sfiancante e si mangiò tutto il resto della giornata. Rimuginai sulla faccenda dopo che il resto dell'equipaggio se n'era andato a dormire. Non erano soltanto le operazioni sulla balena che mi preoccupavano. Diverse volte avevo visto Desperandum ritrarsi dal lavoro per conversare con Murphig. Murphig non poteva rispondere, naturalmente, dato che indossava la maschera, ma sicuramente sembrava ascoltare con molta attenzione.

Mi consumava la mente. Non riuscivo a dormire. Mi alzai, mi vestii, indossai la maschera e scivolai silenziosamente sulla scaletta per dare un'al-

tra occhiata alla balena.

Era soltanto una massa scura sul ponte illuminato dalla luce delle stelle, sul lato di tribordo. Mentre mi muovevo lieve fra le tende dei dormienti, notai il bagliore soffocato di una lanterna dietro la coda del mostro. Mi avvicinai con cautela. Improvvisamente udii qualcosa di metallico colpire il ponte e rotolare oltre la balaustra in mare. Il rumore proveniva dall'altro lato della balena. Silenziosamente, corsi avanti e mi appiattii contro il fianco all'ombra del mostro. Mentre mi muovevo cauto verso la fonte della luce, udii qualcosa che mi sorprese: il suono di una reale voce umana, non distorta dal microfono.

«Tu mi darai ancora un po' di quello che c'era in quella bottiglia.»

Era la voce di Murphig. Mi avvicinai, ranicchiato, finché non riuscii a vedere oltre la coda schiacciata del defunto capodoglio della polvere.

«Non ho intenzione di comprarla,» stava dicendo in tono nervoso Murphig, e starnutì. Si premette la maschera contro il viso e trasse un profondo respiro. Doveva esserci una traccia di polvere fra la maschera e il suo viso, ma il suo naso peloso probabilmente poteva sopportarlo. Aveva una fiocina nell'altra mano.

La maschera scrostata di Calothrick nascondeva l'espressione del viso, ma vedevo la paura nella posizione del suo corpo. Si era ritratto un poco e aveva le mani aperte leggermente tese davanti a sè, le palme verso il basso.

«La mia dipendenza è stata responsabilità tua. Non sono l'idiota che tu credi che io sia... *straniero.*» C'era odio nella voce di Murphig. Trasse un altro respiro; ombre distorte gli sfioravano il viso dalla lanterna sul ponte. «Sei colpevole come il peccato, galattico.» Un respiro. «L'oblio ti coglierà. Voglio che tu ci pensi.» Respiro. «*Noi* abbiamo raggiunto la perfetta stabilità. Anche se tu puoi vivere quattrocento anni, non puoi mantenere la stessa personalità, tanto è peccatrice. Entrambi sappiamo che entro pochi anni tu riuscirai ad ammazzarti. Sarai polvere, e meno che polvere. Perfino la tua cultura sarà marcia e dimenticata. Ma noi saremo vivi e immutati. E stabili. Per milioni di anni. Finché il sole stesso si spegnerà. E anche allora la nostra nave ci attenderà. Vedi quella piccola stella lassù? Quella che si muove? È piccola. Probabilmente non l'hai mai notata. Oh, è una nave vecchia. Non del tipo che avete creato voi galattici. Ma è ancora in orbita, in attesa della nostra chiamata. Un giorno ci ospiterà di nuovo. E noi penseremo ancora le stesse cose, e crederemo nello stesso Dio, e saremo lo stesso popolo. E tutti noi saremo ricordati. Non come il tuo popolo. E troveremo un altro pianeta, forse il tuo pianeta, dopo che voi sarete tutti morti. I

miei discendenti danzeranno sulle tue ceneri, Calothrick. Se vivrai abbastanza a lungo da tornare su quel tuo empio pianeta. Il che non farai, a meno che tu non mi dia quella droga. Quella è la droga della Confederazione, vero? Non devi dire nulla. Lo so. Tu, sporco parassita alieno. O me la dai tu...» agitò la fiocina «... oppure ti buco lo stomaco e ti do in pasto agli squali. Tutti penseranno che sei caduto in mare.»

Il giovane marinaio di Nullaqua era diventato rauco nelle ultime frasi. La polvere gli stava toccando la gola. Di colpo cominciò a tossire tormentosamente, perciò si premette la maschera sul viso. Stava ancora ansimando lievemente quando Calothrick lo assalì. La fiocina rimbalzò sulla balena e cadde sul ponte, e la maschera volò dalla mano, tremante di Murphig per atterrare da qualche parte dietro di lui. Mentre i due lottavano aggrappati e cadevano sul ponte Calothrick colpì Murphig una volta, due volte al fianco con quello che sembrò essere il taglio della mano aperta. Ma Murphig riuscì a divincolarsi e premette un piede contro il fianco di Calothrick. Scalciò. Calothrick barcollò indietro, colpì la balaustra con il fondo della schiena, perse l'equilibrio, e cadde in mare senza una parola e nemmeno un grido soffocato.

Immediatamente arrivarono i rumori degli squali che lo straziavano. Il suo corpo doveva essere ridotto ormai a brandelli. Questo mi sconvolse. Non mi ero aspettato gli squali. Loro, comunque, avevano aspettato Calothrick; e io conoscevo il freddo orrore della loro pazienza e della loro silenziosa brama di morte.

Murphig stava tossendo da squarciarsi i polmoni, sul ponte, chino sulle mani e le ginocchia. Sembrava profondamente scosso. Se continuava a tossire in quel modo avrebbe svegliato i marinai. Allora si sarebbe scatenato l'inferno; Murphig avrebbe probabilmente confessato tutto.

Aggirai la balena. Murphig non mi notò finché non gli porsi la maschera. Se la mise immediatamente. Senza dubbio aveva molto da raccontarmi, ma non poteva farlo con la maschera indosso. Indicai il boccaporto della cucina con il braccio teso.

Ci avviammo verso il boccaporto della cucina. Murphig camminava molto curvo, le braccia strette attorno ai fianchi. Sembrava aver freddo, o forse era stordito dall'omicidio. Scendemmo in cucina, Murphig per primo. Io portavo la lanterna con la fiamma bassa.

Murphig si stava ancora stringendo i fianchi. Gli offrii lo sgabello di cucina e lui sedette, togliendosi la maschera con una mano. Io sedetti in cima al bancone. Gli occhi di Murphig erano offuscati di giallo per l'astinenza

da Lampo. Mi tolsi la maschera, e posai la lanterna sul bancone al mio fianco.

Murphig sollevò lo sguardo su di me. Ci fu silenzio per qualche momento. «Dammi un po' di quel fluido nero,» disse Murphig.

«D'accordo,» dissi, alzandomi con deliberata cautela.

Murphig si limitò a tremare.

Stappai una delle bottiglie e la posai alla sua portata. «Ti vado a prendere un contagocce,» dissi. Mentre ero chino sotto il bancone per prenderlo lo udii afferrare la bottiglia. Quando mi raddrizzai si stava asciugando la bocca.

«Ehi!» dissi. «Sta attento. Quella roba è quasi pura... è molto più potente di quanto tu ti renda conto.»

«Bene, così va bene!» disse Murphig forte. «Ho bisogno della sua potenza ora.» I suoi occhi brillavano alla luce della lanterna e un rossore di morte gli era salito alle guance.

«Non così forte,» dissi.

Murphig abbassò la voce e cominciò a parlare molto rapidamente. «Quando ero bambino a Perseverance usavo guardare l'oceano in basso e mi domandavo che cosa ci fosse sotto, e lo chiedevo a mio padre, che mi rispondeva: 'Figliolo, prega che la Pace e la Verità alleggeriscano la pena della tua mancanza di comprensione,' e così facevo, e non serviva. Fu allora che commisi il mio primo peccato capitale. Fu nel Giorno del Ricordo, quasi dieci anni fa. Ero ai banchi di memoria a imparare la storia di qualcuno dei morti. Uno degli uomini che dovevo ricordare era sparito in mare. Ciò mi incuriosì, perciò pervertii l'uso dei banchi di memoria. Li sfogliai in cerca di quelli che erano scomparsi in mare. Non per ricordare il loro spirito, ma soltanto per me. E ce n'erano a centinaia. In maggioranza peccatori. Peccatori come me.»

«Oh?» dissi. «Continua.»

«Quello fu soltanto l'inizio,» disse Murphig febbrilmente. «Studiavo la storia. Trascurai la storia della Vera Fede per altre cose, i misteri. Come l'Anno del Perielio, e le nubi del Fuoco di Sant'Elmo. Ci sono dozzine di cose. Le isole galleggianti. Le cose che si arrampicarono strisciando sulle scogliere durante l'Anno della Fame. Poi ci fu quella cosa che fu portata dalle onde a riva alle Isole Pentacolo, ai vecchi tempi. Dissero che era un vecchio anemone morto, tutto ammaccato e privo di spine... ma non c'erano moncherini. Soltanto quattro tozze protuberanze come dita, cose enormi, e un pollice e una specie di polso senza ossatura. Lungo quindici metri.

Era una mano, una mano gigantesca.» Murphig respirava affrettatamente. Si stava ancora stringendo i fianchi.

«Smisi di pregare. Anche quello era un peccato, la mia disperazione. Pensavo che nessun Frammento avrebbe ascoltato me o le mie bestemmie. Tentai di tutto, anche... pregai perfino la Crescita, come facevano i ribelli. Quello è stato il mio peccato peggiore. Non dimenticherò mai la vergogna. Ma non mi arrestai. Invece partii per mare da solo. Con un capitano alieno. Volevo scoprire, capisci? Mi sarei vergognato ad andare per mare con uomini pii.

«Poi c'è stata la droga. Per un po' ho creduto che qualche Frammento di Dio mi avesse portato quella lucidità di mente. Ma invece sei stato tu. Tu e il tuo amico.»

«Lo ammetto,» confessai. «È stato un gesto criminale. Che però sembrava necessario, sul momento.»

«È stato un *peccato*! Dovresti essere punito.»

«È vero,» dissi. «E senza dubbio potresti causarmi un sacco di pena e imbarazzo rivelando le mie azioni. Comunque, hai appena ucciso un uomo, perciò ora sei altrettanto vulnerabile. E questo ci porta a uno stallo. Suggerisco di lasciare la giustizia a una vita successiva. Non vedi quanto è più semplice?»

«La tua arroganza ti ha reso cieco e sordo,» disse Murphig. «Non sai quello che sta facendo il capitano... se potessi sentire i suoi folli piani allora sapresti. Io ho peccato molte volte, ma mai in quel modo. Mai come *lui* vuole che faccia. Non potrei mai fare ciò che mi chiede... non contro di *Loro.*

«Noi abbiamo un nemico comune, noi Nullaquani e Loro. Siete voi, voi alieni. Loro hanno bisogno di noi per coprirli, per nasconderli dagli occhi indiscreti degli uomini. E noi abbiamo bisogno di loro, per *fermare* gente come te, per impedirvi di cambiarci, perchè possiamo ancora mantenere la fede in Dio. Io ho peccato contro la stabilità, e così tu. Ma io lo ammetto liberamente. Io mi pento! Mi perdoni?»

Lo guardai, provando uno strano impulso di simpatia. «Hai un aspetto terribile, Murphig. Non angustiarti troppo... è un atteggiamento distruttivo. Calothrick è inciampato ed è caduto in mare, e c'è un sacco di Lampo per tutt'e due. Dovremmo allearci; abbiamo più cose in comune dei nostri peccati. Adesso faremmo meglio a portarti nella tua cuccetta.»

Murphig fu colto da un accesso di tosse che possedeva una qualità liquida che mi allarmò. «Mi perdoni?» domandò rauco. «Dammi la grazia! Mi

perdoni?»

«Idiota!» dissi. «Certo che ti perdono.»

«Grazie a Dio. Mi sento così male.» Barcollò sul suo sgabello.

«Attento!» dissi, e lo afferrai mentre stava cadendo.

Lo posai sul pavimento. Sembrava vittima di un'overdose... il viso gli era diventato grigio come pelle di balena. Aveva il respiro corto. Mentre gli controllavo il polso vidi una macchia allargarsi sul suo fianco sinistro, dove la sua mano aveva cercato di nascondere qualcosa, quando si era stretto. Gli aprii la giacca e la camicia, svelto, e vidi il peggio... l'orribile luccichio della lama spezzata del coltello a serramanico di Calothrick, frastagliata e brillante nel sangue.

Afferrai l'estremità della lama con il lato prensile simile a una pinza di un apriscatole e la estrassi dalla ferita. Premetti sulla ferita con una presina ripiegata, e fermai l'emorragia. Gli sollevai i piedi sulla sbarra più bassa dello sgabello per aiutarlo a superare il trauma, e quando smise di respirare gli praticai la respirazione artificiale. Ma morì.

«Questa è la cosa peggiore,» dissi fra me. «Assolutamente la peggiore.» Presi una piccola dose di Lampo per fermare il tremito delle mie mani. Stesi la mia coperta sopra il corpo e sedetti sullo sgabello di cucina per pensare a come uscire dalla situazione.

Non c'era nulla da fare. Dovevo gettare in mare Murphig. Non potevo nasconderlo da nessuna parte con qualche speranza di sicurezza, e non aveva senso lasciarlo a bordo con il marchio dell'omicidio nel fianco. Era molto più semplice scaricarlo, così avrebbe raggiunto Calothrick come un altro mistero del profondo. La doppia sparizione non era una soluzione felice del mio problema, ma era la più sicura e la più semplice.

Una volta deciso, non vidi ragione di attendere. Tolsi la coperta, assicurandomi di non aver toccato la piccola pozza di sangue. Poi mi sollevai il corpo su una spalla e salii pesantemente la scaletta. Aprii il boccaporto e guardai fuori. Non vidi nulla di sospetto, perciò mi avviai, lentamente e barcollando, verso la balaustra di babordo. Stavo per gettarlo quando pensai che il rumore del tuffo sarebbe potuto essere abbastanza forte da attrarre l'attenzione. Non era probabile ma lo posai con calma sul ponte e mi preparai a farlo scivolare fuori bordo da sotto la balaustra, la testa avanti.

Udii dei passi. Una lanterna si accese con un bagliore vicino al boccaporto del capitano. Rimasi impietrito, ma era troppo tardi; mi stava guardando.

«Che cosa abbiamo qui?» domandò il capitano.

Capitolo 14
Desperandum conduce un esperimento

Non dissi nulla. Desperandum si chinò per sollevare la palpebra di Murphig con uno dei suoi tozzi pollici. Avvicinò la sua lanterna al viso del morto e studiò per un momento l'occhio. Poi si raddrizzò.

«Overdose di sincofina,» disse, con una sorta di morbosa soddisfazione. «Ce l'ha scritto in faccia. L'ha ucciso lei, Newhouse?»

Sollevai la maschera leggermente dal mio viso, abbastanza per rendere udibile la mia voce. «No,» dissi, troppo stupefatto per dissimulare. «Ne ha bevuta troppa. Era sconvolto perchè aveva appena ucciso Calothrick.»

«Per la morte,» disse Desperandum, all'apparenza più irritato che colpito. «Che atto stupido, inconsulto. Be', Newhouse? Non rimanga seduto lì come un pezzo di balena. Si spieghi.»

«Be',» dissi.

«Non cerchi di mentire. La conosco meglio di quanto lei creda. So tutto del Lampo... lo chiamano ancora così? So anche del nascondiglio in cucina, e la tossicodipendenza di Calothrick era evidente, almeno per un iniziato.»

Mi aveva colto in flagrante e lo sapevamo entrambi, perciò dissi con tutta franchezza: «Hanno avuto uno scontro per una questione di Lampo. Calothrick lo ha pugnalato, ma Murphig lo ha spinto in mare e gli squali l'hanno beccato. Io l'ho visto e gli ho offerto di aiutarlo a nascondere l'omicidio per fare in modo che la faccenda del Lampo rimanesse al coperto. Ma Murphig ha bevuto troppo Lampo ed è morto, e adesso devo buttarlo in mare per non venire scoperto. Non è onesto, ma è il modo più semplice, capitano.»

Desperandum rimuginò. «È un vero peccato per Murphig. Mi sarebbe potuto essere molto utile. Ora dovrò trovargli un sostituto.»

Ci fu un silenzio molto pesante. L'implicazione della sua affermazione era evidente.

«Che cosa vuole che faccia?» dissi.

«Nessuna condizione,» disse Desperandum marmoreo, confidando completamente nel suo potere. «Desidera prendere il suo posto?»

«È dignitoso?»

Desperandum ridacchiò con quieto disprezzo. «Intende per i suoi criteri

di valutazione? Sì. Dignitoso come qualsiasi altra cosa che lei abbia mai fatto. Ora, sì o no?»

«È assurdo! Voglio sapere che cosa...» L'espressione del capitano mutò, e altrettanto rapidamente dissi: «Lo farò. Sì.»

Il suo grido di allarme fu troncato prima che venisse emesso, e un'espressione divertita attraversò il viso di Desperandum per alcuni rapidi battiti del cuore. Poi disse: «Molto bene, allora, buttiamolo di sotto,» e spingemmo Murphig sotto la balaustra.

Il macinio degli squali venne in parte soffocato nella polvere vorticante. Desperandum parlò con disgusto. «Morte, come odio questi mostri. Quei loro denti maledetti! Ma non possiamo lasciare che l'odio fermi il progresso, vero? Adesso me ne torno a letto... non appena avrò finito di controllare la barca;intendo.»

«Capitano, ora che ho acconsentito..»

«Basta, Newhouse. Si stringa la maschera; vuole rovinarsi i polmoni?»

«Ma volevo soltanto...»

«Vada a dormire. E cerchi di ricordare di essere un uomo innocente.» Desperandum spense la lanterna e si allontanò nel buio.

Io scesi. I polmoni mi bruciavano, e il sonno fu lento a raggiungermi.

All'alba mi alzai per la colazione. Alla mensa i due uomini mancarono. Venne fatta una superficiale perquisizione del vascello, e ci fu un'ipocrita dimostrazione di profonda preoccupazione da parte del capitano e di me stesso. Desperandum mi stupì; la sua esibizione fu così autentica che sembrò indicare una scissione di personalità... un'occorrenza non rara in un uomo della sua età.

La situazione avrebbe potuto essere molto peggiore; i due uomini dispersi non erano stati molto popolari. Nessuno si curava troppo di Murphig; i suoi modi erano strani e proveniva dalla classe sociale sbagliata per un marinaio. Calothrick piaceva perfino meno; era una nullità, un peccatore, e in aggiunta anche un extra-pianeta. In realtà, molti fra i marinai sembravano rimpiangere che anche Dalusa non fosse scomparsa; l'avevano sempre disprezzata come una parodia di femminilità. Non c'era dubbio che i marinai fossero profondamente turbati dall'«incidente», come fu chiamato, ma non ne parlarono molto. Non parlavano molto di nulla.

La teoria ufficiale di Desperandum fu che si erano battuti ed erano caduti in mare e tutti accettarono senza discussioni l'idea.

L'ansietà causata dalla disavventura può spiegare l'energia febbrile dell'equipaggio quel giorno. Desperandum presto li mise al lavoro sulla bale-

na. Sembrarono ispirati dalla vitalità instancabile del capitano e lavorarono come pazzi sull'incomprensibile impresa.

La natura metodica del processo dimostrò la presenza di una lunga elaborazione alle sue spalle. Dapprima la balena fu completamente svuotata e gli intestini puliti e salati per impedirne la decomposizione. La gola fu ripulita e tappata. Gli occhi vennero scavati e tolti con le fiocine e sostituiti con lenti trasparenti spesse trenta centimetri, spalmati di una sostanza chiara e scivolosa che avrebbe ritardato l'erosione... per qualche tempo, almeno.

Mentre si procedeva a questi compiti, Desperandum andò nella stiva e aprì la sua murata nascosta. Il motore, la bombola di ossigeno, il tubo di colla, e le batterie vennero tutti portati in coperta.

Desperandum trascinò il motore nel corpo cavo della balena. Tre uomini fecero un lungo foro all'interno della carcassa per tutta la lunghezza della coda. I fabbri forgiarono una lunga asta per l'elica, su richiesta di Desperandum, e la fecero passare attraverso il foro. Mentre i fabbri saldavano l'elica Desperandum applicò le batterie e la fece aprire. L'elica sibilò come una sega elettrica.

Soddisfatto Desperandum cominciò a lavorare sulle pinne. Furono attaccate a lunghe leve di metallo all'interno dell'animale. I marinai furono a malapena in grado di spostarle, ma la forza da doppia gravità di Desperandum gli permise di agitarle quasi con la stessa facilità della balena.

Desperandum spalmò di colla tutte le giunture esterne, rendendole completamente sigillate. Ebbe qualche problema con l'asta dell'elica e la frizione avrebbe usurato presto anche le solide guarnizioni e rondelle di plastica. Mi sembrò soddisfatto.

Mentre lavoravamo insieme all'ultimo pasto del giorno, Dalusa e io rimanemmo entrambi distanti e imbarazzati. Dovette ritrarsi per evitare le gocce minuscole di sugo mentre friggevo la carne, e in quella momentanea sosta parlò.

«Che cosa sta facendo, John? Che cosa sta facendo il capitano?»

«Dalusa,» dissi. «In un primo momento non riuscivo a crederci, ma è evidente ormai che quella cosa maledetta è un sottomarino,» e le spiegai la natura dei sottomarini.

Lei rimase scossa, quando afferrò il concetto.

«Andare sotto la superficie? Lo userà?»

«Ci sta pensando da un sacco di tempo,» dissi. «E credo che abbia intenzione di chiedermi di andare con lui. In realtà, ne sono quasi certo.»

«Tu? Tutt'e due?»

«Credo di sì,» dissi con falsa allegria.

«Ma John, perchè?», disse allarmata.

Risposi casualmente: «Qualcuno deve occuparsi di lui e del veicolo, non sei d'accordo? Il capitano è un uomo imprudente. Perchè non io? Io lo capisco, e non ho paura.»

«Ma John, potrebbe essere pericoloso.»

«Oh, certo,» dissi. «Io non l'avrei mai fatto. Ma il capitano ci ha messo il cuore, e io sono obbligato nei suoi confronti ad andare, se me lo chiede.»

«Ma potresti morire, John! E allora?»

«Non è mai successo prima,» dissi, ma l'espressione assolutamente vuota di Dalusa dimostrò che la mia battuta si era perduta nella traduzione. «È un po' rischioso,» dissi. «Ma io sono un tipo pieno di risorse... più di quanto creda il capitano.»

«Oh, John, non andare! La cosa che ha preso i marinai l'altra notte può sempre essere in attesa. Di' al capitano di non andare!»

«Quale 'cosa che ha preso i marinai'? Dalusa, non essere assurda. Sono caduti in mare. Non c'è nulla in attesa laggiù.» Mi pentii delle mie parole non appena le pronunciai... mi trapassarono di gelo la schiena. Dalusa sembrò rianimarsi, comunque.

«Io non comprendo l'umanità,» disse. «Ma questo è umano, giusto? Aiutare qualcuno che ha bisogno di te, anche se è pericoloso... anche se fa male?»

«Sì.» dissi, annuendo serio. «In parte è così.»

«Allora, John, bene! Posso sopportarlo, se è così. Nemmeno io ho paura. Un giorno lo farò anch'io, proprio come tu hai detto, e tu sarai orgoglioso di me.. come io sono orgogliosa di te, John.»

«D'accordo, tesoro,» dissi. Annusai. «Credo che la tua torta si stia bruciando,» dissi, e poi feci in modo di parlare di altre cose.

Quella notte Desperandum mi chiamò nella sua cabina.

«Siamo al punto, Newhouse!» mi disse eccitato. «Andrò giù per vederlo con i miei occhi! Voglio un contatto di prima mano con i dati!»

«È splendido, capitano,» dissi. «Una notevole impresa d'ingegneria. È vuoto, comunque. Come farà in modo che affondi?»

«L'equipaggio sta immagazzinando zavorra all'interno, proprio di questo momento.»

«Allora come farà a farlo tornare in superficie?»

«Facile. Come far volare un aereoplano. Anche il sottomarino è più pesante del mezzo che lo sostiene, non capisce? E io ho un motore potente.»

«Allora come farà a uscire?»

«A bordo c'è la mia ascia. Mi incontrerò con la *Lunglance* e mi aprirò la strada in una questione di secondi.»

«E gli squali, capitano?»

«Non possono seguirmi in profondità. Ho esaminato il loro metabolismo; non sono fatti per questo. Questa balena è equipaggiata per cose migliori di loro.»

«Come respirerà?»

«Ho la mia maschera a ossigeno!» gridò il capitano. «Ho pianificato tutto!»

«È un'impresa stupefacente, capitano,» gli dissi cercando di ingraziarmelo.

Desperandum mi scrutò con sguardo acuto. Si alzò dal suo tavolo da lavoro e andò alla porta della cabina. La aprì rapidamente e guardò fuori, ma non c'era nessuno. Richiuse la porta e la assicurò.

«Sono felice di vedere che lei dimostra tanto entusiasmo per l'impresa,» disse. «Perchè voglio che lei venga con me.»

Me lo aspettavo, perciò feci uno sforzo deciso per riuscire a tirarmene fuori. «Capitano, signore,» dissi. «Chi ha finanziato questa spedizione? Chi ha lavorato instancabilmente per promuoverla? Chi ha scelto gli esperimenti, li ha eseguiti, li ha registrati? Chi ha fornito un durevole contributo alla conoscenza umana, donato nuove idee sull'ecologia di un intero pianeta? È stato lei. Il mio contributo è stato minimo, immeritevole di nota. No, capitano; lei mi onora troppo, mi lusinga oltre il mio valore. Che cosa direbbero di me? Che la mia reputazione è costruita a spese di un uomo migliore. Io sono soltanto il cuoco di bordo, un vagabondo lontano da casa, ma ho troppo orgoglio per scendere tanto in basso.» Sorpreso dal mio involontario gioco di parole, mi affrettai a continuare. «La gloria dovrà essere soltanto sua, capitano. Non appartiene a me, ma a Nils Desperandum.»

«Ah, ma è qui che lei sbaglia,» disse lentamente il capitano. «Desperandum è soltanto la maschera di un nome. Il merito reale appartiene a me... Ericald Svobold.»

Rimasi stupefatto. «*Lei* è Ericald Svobold? Lo scopritore del... cioè...»

«Della sincofina, precisamente,» disse spietato il capitano. «Oh, ho smesso di usare il Lampo da anni, ma riesco ancora a riconoscere un con-

sumatore.»

Ci fu silenzio. Scoppiai a ridere, stridulo. «È un'ironia, capitano. Sa, lei è stato il mio idolo per anni. In effetti, ho bevuto e mi sono fatto alla sua memoria centinaia di volte. Ma se le leggende hanno ragione, be', lei dovrebbe avere più di quattrocento anni...»

«Non approfondiamo il discorso,» disse il capitano. «Limitiamoci al qui e ora. Quando arriverà alla mia età scoprirà che è meglio così. Ora, non so come o perchè lei abbia introdotto Murphig alla sincofina. Non so come o perchè il suo compare e il mio marinaio più sveglio siano morti entrambi durante un'unica notte. La sua colpa o la sua innocenza non mi preoccupano più di tanto. Ma non c'è via di scampo per lei ora, Newhouse. Può fare a meno di darsi tanto da fare. Lei sa di essere in trappola. Lo capisco soltanto guardandola in viso. Sono vecchio, d'accordo, ma non ancora decrepito. Oh, no. Non succede così ai nostri giorni, non a noi galattici. Ci facciamo soltanto sempre più acuti... Dio solo sa quanto intollerabilmente acuti riusciamo a diventare. Se potesse vedere le cose che vedo io, anche soltanto per un giorno... ma questo non c'entra.

«Io ho bisogno di lei, Newhouse. Ho bisogno di un testimone. Vede, avrei portato Murphig. Era l'unico uomo dell'equipaggio, l'unico nullaquano che avrebbe potuto *comprendere* le incredibili rivelazioni che scopriremo laggiù. Il resto di queste teste di legno... non possiedono nemmeno la grazia salvifica della curiosità che Murphig aveva. Perciò rimane lei, signore.»

«Ma non è così, capitano,» dissi. «Io non sono proprio il tipo del testimone affidabile. Sono distratto. E inoltre faccio uso di droghe. Lei ha bisogno di un tipo solido, con i piedi per terra. Il primo ufficiale Flack, per esempio.»

«Flack ha una moglie e dei bambini,» disse il capitano, gelido. «E non possiede metà della sua agilità mentale. Sa, Newhouse, quasi la ammiro. Posso capire che abbia corrotto Murphig, e liquidato Calothrick, che comunque era una iena, ma non riesco a capire perchè abbia incoraggiato Dalusa, quella povera creatura tormentata. È stata un'azione malvagia. E le sto offrendo una possibilità di autopurificarsi, di compiere qualcosa di altruista una volta tanto. Ci pensi, Newhouse. Non ha bisogno di questo almeno quanto me?»

«Lei si sbaglia,» dissi. «Io *amo* Dalusa. Quando tutto questo sarà finito la porterò via con me... da qualche parte dove potremo vivere liberi dalla morte e dalla follia.»

Desperandum mi guardò attentamente per più di un minuto. Alla fine disse: «La ama veramente, vero? Lei è in un guaio peggiore di quanto pensassi.»

«Questo è da vedere,» dissi. «Capitano... capitano Svobold... se le leggende sono vere, lei è un uomo d'onore. Io amo ancora la vita, ma corteggerò la morte con lei se devo farlo. Ma voglio la sua parola che poi non ci saranno più minacce, esplicite o meno.»

«Ha la mia parola,» disse Desperandum. Tese la mano. La strinsi, con la bizzarra sensazione di muovermi in un incubo.

Poi mi strinsi la maschera e salii sul ponte. A dritta gli uomini stavano ancora lavorando alla balena. Scesi in cucina per dormire.

Il mattino dopo, Desperandum fremeva per mettersi all'opera. Ci fu appena il tempo per un breve, triste addio a Dalusa prima che mi chiamasse nella sua cabina. Da lì, il capitano e io attraversammo il ponte verso il nostro inconsueto veicolo con tutta la dignità che riuscimmo a raccogliere. A causa di qualche atavico istinto sociale io feci ancora un buon viso a quella cattiva sorte, mentre il capitano si comportò da scienziato gentiluomo fino alla fine. Con calma, strinse la mano ai suoi tre ufficiali, facendoli ammiccare dal dolore. Non sapendo che altro fare, le strinsi anch'io, le loro mani.

«Ci vai davvero laggiù, Cuoco?» mi chiese Grent quando mi strinse la mano. Annuii. Stavo già rammaricandomi del fatto che la voce di Grent sarebbe stata uno dei miei ultimi ricordi.

«Spero che tu sia di ritorno per cena,» disse. Annuii di nuovo, incapace di rispondere a causa della maschera. Avrei potuto denunciare il capitano, altrimenti, avrei urlato: «È pazzo, non capite? Dev'essere legato per il suo stesso bene!» Ma non avrebbe funzionato. Il capitano si sarebbe assicurato di rovinarmi la vita; avrebbe anche fatto del male a Dalusa.

Il capitano salutò con un gesto formale della mano l'equipaggio, poi rovinò la dignità della sua uscita forzando goffamente la sua enorme stazza attraverso il taglio nel fianco della balena. «Buona fortuna, capitano!» esclamò Flack mentre lo seguivo.

Seguendo gli ordini del capitano, l'equipaggio incollò alla perfezione un grande doppio strato di pelle di balena sulla nostra via d'ingresso. Subito si fece buio all'interno del nostro puzzolente veicolo sviscerato. Presto i miei occhi si adattarono alla debole luce del sole che si riversava attraverso gli sporgenti tappi oculari dell'animale. Desperandum, per qualche motivo non riuscivo ad abituarmi a pensare a lui come Svobold, con calma afferrò le

estremità delle leve di ferro delle pinne nelle sue mani tozze.

«Terrò la barra io, per ora, Newhouse,» disse gentilmente, agitando in via di prova le pinne. «Vada davanti agli oblò e stia di vedetta. Attenzione alla zavorra ora.»

I miei occhi ormai si erano adattati completamente e tutto aveva assunto una chiarezza d'allucinazione quando mi feci strada sul davanti attraverso la «zavorra» ammucchiata. Era un'incredibile accozzaglia di pesanti rifiuti diversi: pezzi di tubature, balle di filo di ferro avvolte strettamente, secchi di bulloni, fagotti di barre per saldature, scatole di metallo piene di pezzi di ricambio di tritacarne, il forno, il riciclatore, chilometri di cavo di ceramica ordinatamente svolto (mi stupì vedere ancora quel particolare materiale; la Morte sa dove lo tenesse), impugnature e lame di ricambio delle fiocine, picche e asce per macellare, la stessa possente ascia di Desperandum, e casse contenenti pile di vasi per esemplari d'esperimento, ognuna piena fino all'orlo di un torbido fluido giallastro. L'intera massa informe era disordinatamente legata insieme da una geometrica ragnatela di cavi, che si tendeva con folle casualità da un pezzo ad una cassa ad un fagotto. Mentre avanzavo, notando i precisi nodi da marinaio che tenevano stretta ogni cosa, il pavimento si mosse e caddi in avanti, sbattendo sul tappo nella minuscola gola del mostro con un sonoro colpo di testa.

L'equipaggio non aveva perso tempo. Vedevo le loro operazioni attraverso il tappo di tribordo mentre con calma giravano le pulegge e le leve che azionavano i paranchi.

Non appena il nostro veicolo cominciò a sollevarsi ci fu una sinistra serie di vigorosi scricchiolii, schiocchi e colpi mentre l'inerzia tendeva i muscoli e le ossa mummificate. La spessa carne coriacea del ventre che costituiva il pavimento si piegò notevolmente sotto il peso della zavorra, e le pareti sostenute dalle ossa si piegarono un poco all'interno con la gemente riluttanza del rigor mortis.

Ci fu un sibilo soffocato quando Desperandum aprì le valvole della maschera d'ossigeno. Lentamente, dondolammo verso l'esterno, superando il ponte, sopra il mare tranquillamente turbinoso.

Scendemmo lentamente e toccammo la polvere con uno sfregamento farinoso e un sussurro. Ci furono quattro colpi soffocati quando vennero liberate le imbragature e cominciammo ad affondare. Desperandum avviò il motore che cominciò a borbottare e a vibrare. Balzammo lentamente in avanti. La polvere schiumante si riversò quietamente sui tappi oculari e mentre stavo guardando all'interno del sottomarino si fece buio pesto. Mi

strappai rapidamente la maschera dal viso.

«Per la morte!» esclamai. «È nero! È completamente nero! Capitano, non si vede niente!»

«Naturalmente,» replicò educatamente il capitano. «Vede, la luce non può penetrare fino a qui. È per questo che ho fatto installare le nostre luci.» Ci fu un click e una debole luce bluastra proveniente da una nuda lampadina in alto riempì il sottomarino. Una pallida luminosità da ossario riluccicò da macchie esposte di ossa mescolate ai tendini rinsecchiti delle pareti e del soffitto.

Starnutii e mi rimisi la maschera. Il secco odore di chiuso era terribile. Ritornai la mia attenzione ai tappi oculari. Un vortice di polvere dalla struttura intricata si spostava attraverso le nostre lenti erodendole lentamente. Mi resi conto, sconvolto, che l'affermazione assurda che Desperandum aveva con tanta calma pronunciato mi aveva momentaneamente convinto. Mi tolsi di nuovo la maschera, ignorando il prurito della polvere nelle mie narici. Deglutii per abbassare la pressione nelle orecchie, poi dissi. «Capitano. È ridicolo. La polvere è opaca. È come se avessimo una benda sugli occhi.»

«Davvero,» disse Desperandum. Mosse le estremità delle leve verso l'alto lievemente e il sottomarino si tuffò, il muso in avanti, con decisione allarmante. Il capitano ci tirò rapidamente fuori dalla situazione. Le mie orecchie schioccarono di nuovo, e un coro di scricchiolii proruppe dalle giunture ammuffite delle costole e delle vertebre.

«Ci riporti su, capitano! Questo viaggio è un completo fiasco! Non si vede niente, perciò stiamo rischiando le nostre vite per nulla. Per favore, capitano.»

Desperandum si legò la maschera d'ossigeno sul boccaglio sporgente della sua maschera e inalò sonoramente. La nave rollò e il capitano strinse le sue leve più forte.

I rumori provenienti dai suoi microfoni erano semi-soffocati quando Desperandum rispose. «Non è compito suo teorizzare sulle proprietà ottiche della polvere, Newhouse. Si limiti a osservare. Dovremmo raggiungere uno degli strati traslucidi fra poco.»

«Gli strati traslucidi! Gli strati *traslucidi*? Capitano, questa è polvere, non vetro! Per amor della morte!»

«Certo, Newhouse, che lei ha un linguaggio ben variato! Vede, ho condotto un lungo studio delle condizioni di profondità. Non dovrebbe cedere all'isterismo. Lei ha bisogno di un po' di ossigeno, tutto qui.»

«Non riesco a capire perchè non ci ho pensato prima,» dissi. «La sua pazzia deve averci contagiati tutti.» Le mie ultime parole si persero in un lungo secco gemito di costole sotto pressione. La pelle di balena incollata sul taglio nel fianco del sottomarino, spingendosi all'interno, stava formando un rigonfiamento erniario.

«È assurdo,» dissi, tossendo. «Non mi farò coinvolgere nel suo suicidio. Adesso esco.» Mi feci strada attraverso la zavorra ammucchiata tentando di raggiungere l'ascia di Desperandum. Con uno sforzo riuscii a sollevare l'enorme ascia a due lame fino alla spalla. Mi avvicinai barcollando al rigonfiamento della pelle dove sarebbe stato più facile tagliare. Il pavimento rimbombava in maniera inquietante sotto i miei piedi.

«Non lo farei a questa profondità, se fossi in lei,» disse Desperandum. «Il fiotto di polvere la schiaccerebbe.»

Esitai. «Non siamo ancora a una profondità simile.»

Per tutta risposta Desperandum mosse le pinne e ci tuffammo di nuovo. Per poco non caddi. Posai rapidamente l'ascia.

«Ora ritorni alla sua postazione,» disse con tono piatto. Mi avviai, rimettendomi la maschera. La polvere nell'aria e il puzzo all'interno della balena mi stavano facendo colare il naso. Era impossibile calcolare la nostra profondità. Perfino la crescente pressione non era un'indicazione affidabile, perchè Desperandum teneva la bombola d'ossigeno aperta e funzionante. La polvere scorreva densa vicino ai tappi. La mia mente lavorava freneticamente cercando di strisciare via da sotto uno schiacciante fardello di disperazione. Dopo un po' sentii un'inerzia fatalistica penetrarmi nel profondo delle ossa.

«L'aria sta diventando pesante,» dissi. «Mi sento tutto intorpidito.» Fissai fuori.

«Venga a prendere dell'ossigeno, allora. Io non mi sono mai sentito meglio,» disse Desperandum.

Una piccola cosa amorfa scivolò davanti al finestrino. «Aspetti un attimo,» dissi. «Ho visto qualcosa muoversi proprio adesso!»

«Che cosa? Che cos'era?» disse eccitato Desperandum.

«Non so,» dissi. «Era piccola e serpentina. Penso che farei meglio a respirare un po' d'ossigeno. Mi sento ubriaco.»

Desperandum inalò potentemente. «Splendido, vero? Sa cosa le dico, giovanotto? Prenda lei la barra per un po', e si metta un po' d'aria buona nei polmoni. Vediamo un po' che cosa riescono a scovare i miei occhi allenati.»

Inciampai fra la zavorra, presi un potente fiato d'ossigeno, e afferrai le leve. Provai una sensazione assurdamente leggera quando presi le leve nelle mie mani, la maschera dell'ossigeno che pendeva a mezzo dal boccaglio della mia maschera da polvere. Ora potevo lentamente e cautamente dirigerci verso l'alto di nuovo. Desperandum abbandonò le leve ed io immediatamente seppi che manovrare le leve andava molto oltre le mie forze.

«Capitano! Capitano!» dissi, ma avevo indosso la mia maschera, e i suoni soffocati si persero rapidamente nel rimbombo tuonante della pavimentazione sotto gli stivali di Desperandum. Così fu una lotta silenziosa e disperata. Applicai tutta la mia forza sulle leve e tirai finché i polsi non mi fecero male e i crampi non cominciarono a mordermi i bicipiti. Non servì a nulla. Mi sfuggirono, le estremità delle leve scattarono violentemente in alto, rompendo la lente destra della mia maschera. Immediatamente ci tuffammo a testa in giù. Desperandum era accucciato al tappo oculare di tribordo e cadde immediatamente. Poi la massa confusa della zavorra scivolò su di lui come una valanga. Udii il suo grido e un ululato di ritorno quando i suoi microfoni si ruppero. Poi persi Desperandum sotto una marea di oggetti.

Sarei caduto su di lui se non avessi stretto la leva di babordo. Per la verità, ero appeso a tre metri sopra di lui, i piedi appena sopra il mucchio instabile e traditore di metallo e cavi e casse. L'odore del fluido conservante attraversò l'aria mummificata come un coltello.

La bombola d'ossigeno si era portata con sè la sua maschera accessoria quando era rotolata via. Il motore, comunque, era assicurato allo scheletro del sottomarino, ed era rimasto sul posto. Funzionava ancora. Dolorosamente mi tirai su con le braccia finché non riuscii ad agganciare le gambe sulla leva. Allora mi tolsi la maschera.

«Mi dispiace così tanto essere venuto qua sotto,» dissi. «Veramente, mi dispiace moltissimo, e non è stata un'idea mia, per niente, e se riuscirò mai fuggire da qui, non permetterò mai, mai che questo capiti ancora...»

«Newhouse...»

«... a me o a nessun altro, mai, mai più...»

«Newhouse. Spenga i motori. Li spenga!»

«Capitano! Capitano Desperandum!»

«Spenga i motori, Newhouse,» fece la voce razionale di Desperandum. «Credo di udire qualcosa qua sotto.»

Le lacrime mi stavano scendendo sul viso. «Non so se riuscirò a farlo, capitano,» dissi. «Ho qualcosa che non va.»

«È la narcosi da azoto, giovanotto. Siamo troppo in profondità, troppo in profondità. Dovrà spegnere il motore. Io non posso farlo. Non mi sento più le gambe.»

Tremai. «D'accordo, capitano. Cercherò.» Strisciai centimetro dopo centimetro sulla leva, mi appoggiai con i piedi e le dita contro la carne puzzolente ed essiccata attorno alle costole, e saltai. La lama vorticante dell'elica mi sfiorò il viso ma io riuscii ad avvolgere le braccia attorno al motore. Scalciai una volta, due volte contro il pulsante e il motore si spense con un gemito e un borbottio.

Poi ci fu silenzio. Udii i rumori di oggetti che si frantumavano e si spostavano mentre Desperandum si muoveva fra la massa di zavorra crollata. «Vedo fuori dal foro dell'occhio,» disse. «Lì. Lei lo sente?»

Mi alzai in piedi in cima al blocco motore che scricchiolò un pochino. L'intero stomaco della balena svuotata si stava sporgendo verso l'interno alle mie spalle. «Non sento nulla, capitano. Soltanto la polvere... credo.»

«Li vedo muoversi lì fuori,» disse Desperandum con tono pragmatico. «Sono piuttosto piccoli. E brillano... una specie di luminosità amorfa. Ce ne sono a centinaia. Li vedo allontanarsi in fila, lontano.»

«Capitano,» dissi. «Capitano, come facciamo a ritornare in superficie? Non possiamo manovrare finché la nave è a testa in giù come adesso.» Scoppiai in una risatina isterica. Era per metà causa dell'intossicazione da azoto, per metà la pura, mortale comicità della situazione.

«Non è importante adesso, Newhouse. Ma è vitale che lei scenda fino a qui per confermare l'avvistamento. Stiamo facendo la storia della scienza.»

«No,» dissi. «Non ho intenzione di osservarli. Hanno diritto alla loro privacy. Dio, come vorrei dell'aria pulita. Mi sento così debole.»

Desperandum rimase in silenzio per un po'. Poi disse, cercando di blandirmi: «L'ossigeno è qui sotto con me. Lo sento sibilare. Lei sverrà fra poco se non ne prende un po', lo sa. E forse potrebbe togliermi questi tubi dalle gambe. Credo che stiano sanguinando ma potrebbe essere soltanto il liquido conservante. Allora potrebbe dare un'occhiata. Soltanto un'occhiatina. Che cos'ha da perdere?»

«No!» dissi con più urgenza, il mio cervello annebbiato colpito un po' dal panico, ormai. «Non voglio guardarli. Non credo che vogliano che lo faccia.»

«Per amore della stabilità!» disse Desperandum, affidandosi alle bestemmie di Nullaqua nella sua crisi finale. «Newhouse, non ha nemmeno uno straccio di semplice curiosità umana? Pensi soltanto a quanto sono *in-*

teressanti! Non mi ero mai reso conto che fossero così *piccoli!* E il modo come si muovono, così affascinante, quasi una specie di danza. Come piccole luci colorate. Guardi come si dispongono sui lati, ora! E... oh, mio Dio!»

Desperandum cominciò a urlare. «Guardi *quella* cosa! Guardi che *dimensioni!* Si sta avvicinando! Si sta avvicinando troppo! Si sta avvicinando troppo a noi! No! Non farlo!»

Ci fu uno scossone che quasi mi strappò dal motore. Poi un tremendo spezzarsi e frantumarsi. Qualcosa ci stava schiacciando. Grandi incavature gonfie, come trogoli, apparvero sul retro e sullo stomaco della balena, cinque. Ce n'erano quattro sul retro e uno simile a un pollice, grande, quasi direttamente dietro di me. Le grandi ossa mummificate aggiunsero le loro urla a quelle del capitano. Ci fu un rumore di frantumazione, un urlo, un forte suono di lacerazione quando il nostro vascello scoppiò violentemente, uno sbocco e un rombo di aria che esplode... grigio... e poi buio.

Capitolo 15
Il sogno

Il cielo era quel buio, e io ero in cielo, fluttuavo privo di peso, disincarnato. Molto sotto di me, bruciato in una violenta luce solare, scintillante e vorticoso c'era il Cratere Nullaqua. E mentre il paesaggio si chiariva, vidi davanti a me una città della Cultura Antica, rinata.

La città era un miracolo. Era completa, splendida, carica dell'energia della vita, le guglie affusolate e le ampie piazze nere nascoste al vuoto da un avvolgente e sottile campo protettivo, l'iridescente essenza di una bolla di sapone. Mentre osservavo, vidi delicate tinte da ala d'insetto rincorrersi attraverso la sua superficie traslucida. Era molto oltre qualsiasi cosa costruita dall'uomo. Questa era la Cultura Antica al suo apice.

Qualcosa mi spinse più vicino. Scivolai senza difficoltà attraverso il campo che circondava la città. Non ci fu alcuna sensazione di transizione; d'improvviso mi trovai a osservare un cittadino al lavoro. Era un rettile, simile a un centauro, la pelle un unico lungo splendore di minuscole scaglie rosso dorate. Aveva otto occhi attorno alla sua testa rosa, come borchie in un nastro.

Sedeva solitario in una piccola stanza esagonale, illuminata da un mutevole disegno geometrico di minuscoli bulbi sul soffitto. L'incenso bruciava in un angolo. Davanti a lui, su un basso piedistallo nero, c'era un oggetto

che poteva essere chiamato una scultura. Il suo nucleo era un solido cilindro giallo, avvolto in un'intricata e obnubilante connessione e serpentina di perle multicolori, che brillavano come stelle invernali attraverso una nube di nebbia.

Provai un'intuizione che non era mia. Capii immediatamente l'importanza dell'oggetto. Era allo stesso tempo un'opera d'arte, un simbolo religioso, e una rappresentazione fisica della personalità del suo proprietario.

Questi era assorto nell'osservazione della scultura. Non era soddisfatto. Fra migliaia di perle, bruscamente tre si spensero. Aveva appena distrutto il lavoro di un mese.

La sua ultima opera era stata troppo affrettata, troppo precipitosa. Le tensioni dei mesi passati lo avevano contagiato subliminalmente, e la vera scultura dell'anima esigeva un rilassamento completo.

Desiderava pace. Sostare. Un nirvana elettropsichico, la gioia dinamica, il contenuto più che religioso che sarebbe venuto quando la sua personalità si fosse fusa con la scultura e lui non fosse morto. Gli amici avrebbero lanciato la sua anima in un infinito di spazio, a fluttuare in eterno.

Una volta questo credo era stato la loro fede, ma ora era verità letterale. La Cultura Antica l'aveva reso tale.

Mutando, fluttuai dalla sala del centauro nelle strade della città. C'era una folla incredibile, membri di una razza che traeva una gioia puramente edonistica nelle possibilità dell'alterazione chirurgica. Scambiavano, corpi, sessi, età, e razze con la stessa facilità con la quale respiravano, e la loro felice noncuranza per l'uniformità era stupefacente. C'erano grandi bipedi spinosi; cose sinuose dall'aspetto di cani con mani d'uomo; grandi forme striscianti con molteplici gambe a tenaglia tipo granchio; pelosi esseri globulari con lunghe gambe bitorzolute da gru, ed enormi ali incongrue; cose su ruote o binari con grandi animassi a grappolo di dozzine di occhi e orecchie; cose che volavano, che scivolavano, che balzavano, che rotolavano; cose che viaggiavano in colonie, o legate da lunghi cordoni ombelicali, o si spostavano in grandi ibridi multitesta come intere famiglie innestate insieme. Sembrava talmente naturale, un popolo arcobaleno nelle strade arcobaleno; gli umani sembravano, in confronto, trasandati e uniformi come formiche.

Ma c'era paura, un sotterraneo disagio irritante, la conoscenza che sotto c'erano dei nemici. Non c'era stata opposizione all'erezione dei due avamposti i quali, nonostante le loro qualità estetiche, erano soltanto minori stazioni biologiche di passaggio. Erano state erette ben in alto sul cratere per

evitare qualsiasi possibile biocontaminazione. I primi anni erano passati tranquillamente, con soltanto la presenza inquietante di certe anomalie nel cratere che sconvolgevano la routine.

Scandagliare non serviva. Il primo guaio reale arrivò con i sondaggi sismici di profondità. I risultati furono inconcludenti; poi arrivarono brontolii minacciosi dal profondo del cratere. Avrebbe potuto essere una faglia, distrutta dalle prime esplosioni, alla ricerca dell'equilibrio. Ma le scosse sembrarono provenire da zone casuali in tempi casuali.

Ci fu un mutamento nella struttura delle correnti nella polvere; direttamente al di sotto dei due avamposti, cento chilometri più in basso, apparvero vortici grigi e lenti. Delle sonde vennero inviate a investigare. La polvere esibì una qualità sconosciuta in precedenza; apparentemente agendo per mezzo dell'attrazione statica, balzò in aria per attaccarsi alle sonde, sommergendole, traendole in basso finché i motori non si fermarono e non affondarono sibilando in profondità.

Gli scienziati della Cultura Antica rimasero affascinati. C'era vita intelligente nel cratere? I segnali radio non incontrarono alcuna risposta; dopo qualche mese, una sonda pesantemente corazzata venne inviata nella polvere. Non incontrò resistenza; affondò per tre chilometri nelle nere profondità finché non colpì qualcosa che sembrò essere della solida roccia. Quando cercò di spostarsi di lato ci fu una scossa improvvisa; il fondo del mare si spalancò sotto la sonda che cadde in un ribollente catino di magma. I suoi segnali si interruppero.

Venne lanciata una seconda sonda resistente alle alte temperature. Era seguita attentamente quando un'improvvisa pioggia meteorica fornì una distrazione. L'energia fu deviata sulle protezioni; la carica statica provocata dalla disintegrazione delle meteoriti nell'atmosfera sottostante causò un'interruzione nel contatto con la sonda. Che svanì senza lasciar tracce.

Ora gli scienziati erano del tutto sconcertati. Mentre meditavano sulla situazione ci fu un'improvvisa e violenta esplosione nel cratere, molto sopra l'atmosfera, sul bordo meridionale della circonferenza.

Non ci fu alcuna spiegazione. Il cratere nel cratere, liscio come vetro, ancora parzialmente fuso quando gli avamposti investigarono, non mostrava tracce di radioattività. Non c'erano frammenti di meteoriti o segni di qualsiasi esplosivo chimico. Apparentemente c'era semplicemente stato un improvviso rilascio d'energia da una fonte, proveniente dal nulla, che non svelava nulla. Era strano che il nuovo cratere avesse lo stesso raggio delle città circolari della Cultura. Il messaggio era inequivocabile.

Le due città erano decise a non reagire insensatamente. Non volevano abbandonare il pianeta, o agire con codardia, o richiamare una flotta, uno spiacevole atto di aggressione. Giunsero a un compromesso, decidendo di impiantare un grande meccanismo termonucleare in orbita stazionaria sopra il grande cratere. Nell'eventualità di un attacco sarebbe stato un procedimento semplice, anche se increscioso, sterilizzare il cratere. Cominciarono subito a lavorare.

E il territorio mutò. Al di sotto del primo avamposto, qualcosa di sottile come un viticcio stava serpeggiando sul fianco della parete della scogliera. Sembrava quasi un filamento da distante, quasi invisibile; era una tubazione cilindrica, larga soltanto dieci centimetri e del colore di uno specchio. Stava salendo dalla polvere lungo la parete come il tentacolo teso di una mostruosa piovra d'argento. Apparentemente non aveva alcuna fretta...

Di tanto in tanto dei rigonfiamenti viaggiavano rapidamente lungo la sua estensione chilometrica, come se qualche spesso liquido venisse pompato al suo interno, verso l'alto in fiotti. Proprio in cima, una cima che si restringeva fino alla sottigliezza di un ago, si muoveva languidamente avanti e indietro lungo la faccia della parete, a volte battendo lievemente sulla roccia con la sua acuta testa cieca, come se stesse esaminando, come un verme in cerca della parte più succosa di un cadavere... Procedeva senza sforzo verso l'alto, sostenendo i suoi chilometri di lunghezza esposti con facilità, come se la gravità fosse in qualche modo irrilevante. Era già molto al di sopra dell'atmosfera, a mezza via sulla scogliera, dove si fermò per strisciare untuosamente con la velocità di un serpente attraverso un pianoro sconvolto e privo d'aria, carezzando la roccia con il suo sottile stomaco argentato.

Venni spostato più avanti. Il terrore mi afferrò. Era a un'altezza di sessanta chilometri ora, settantacinque, novanta, sempre elegantemente baciando la roccia con il suo appuntito muso senza lineamenti. Venne il giorno, svanì, poi venne di nuovo. Il serpente continuò a salire. La bolla arcobaleno sopra la città l'avrebbe tenuto fuori, pensai. Nulla poteva bucare la pellicola fin tanto che il generatore della città continuava a funzionare. Adesso era soltanto a pochi chilometri al di sotto della città. L'avrebbe visto l'altro avamposto? O erano troppo sicuri di sè per guardare?

Dall'altra parte del cratere vedevo la seconda città. Nella parete della scogliera sotto di lei ci fu un rumore secco impercettibile. Un buco largo un metro apparve nella roccia, e un incredibile torrente di polvere - no, roccia polverizzata - esplose all'esterno come un geyser orizzontale. Ogni

particella cadde nel vuoto privo d'aria come piombo, precipitando lungo la scogliera a cascata con una velocità incredibile e senza coesione. Il geyser rallentò fino a un esile fiotto e la polvere fluì come acqua.

E ora il verme d'argento aveva trovato qualcosa, una sottile fessura verticale nella roccia, alta due metri e mezzo, ampia poco meno di dieci centimetri. Infilò la sua stretta testa nella roccia. Di certo la faglia era troppo stretta, perfino per il suo corpo snello. Non importava. Il serpente scivolò sicuro all'interno. Un rigonfiamento percorse come una cresta il suo corpo di cento chilometri, e non rallentò nemmeno quando penetrò nella fessura. La roccia si spezzò, si schiantò, e si aprì come vetro bollente gettato in acqua ghiacciata. Dei frammenti frastagliati si staccarono dalla scogliera, cadendo senza rumore nei chilometri di vuoto, accumulando sufficiente velocità per venire fusi in tectiti quando colpirono l'atmosfera in basso.

Ora il serpente si increspò nel senso contrario, i rigonfiamenti viaggiarono in basso chilometro dopo chilometro per svanire nel grigio mare di polvere. Increspature seguirono increspature come peristalsi, e compresi che qualsiasi cosa vivesse all'interno di quel grottesco verme metallico si stava facendo strada verso l'alto a morsi, invisibile, attraverso le ultime miglia di roccia.

I sensori automatici avevano segnalato il geyser di polvere sotto la seconda città. Un allarme scattò; una creatura piumata simile a un gatto si svegliò al suo terminale, sbadigliò, si stiracchiò, esaminò gli eleganti geroglifici della Cultura Antica sul video di un computer. Spense l'allarme, ammiccò con verdi occhi assonnati, e cercò di trarre un senso dall'informazione. Sembrava interessante; decise di chiamare il suo superiore.

Il verme spuntò al centro della prima città.

La pavimentazione a mosaico si aprì, piccole piastrelle brune e bianche si frantumarono e si spezzarono, e il verme scivolò nel mezzo di una folla multicolore. Non fece attenzione alle urla, o alle fughe da panico, anche se alcuni cittadini vi inciamparono o lo calpestarono. Invece serpeggiò rapido attraverso la città, sempre procedendo a tentoni, battendo sgradevolmente con la sua testa affusolata. Incontrò un edificio, un bianco ottagono di dieci piani contornato di metallo azzurro e d'improvviso aumentò la propria velocità, ogni dubbio rimosso, spostandosi con la velocità di una frusta sferzata. Circondò l'edificio, attraversò un veicolo, circondò un altro edificio, schiantò i pannelli di plastica di un cilindro geodesico e uccise cinque dei suoi occupanti quasi casualmente, sbattendoli contro pareti e tramezzi e abbandonandoli schiacciati in grandi pozze di sangue: una macchia rossa,

una macchia verde, una macchia color rame...

Saettò, si spostò, scivolò con una grazia vertiginosa, trafiggendo alcuni edifici, avvolgendo altri in casuali ellissi della propria lunghezza, recandosi in ogni quartiere della città, riattraversando il proprio cammino cento volte in un cammino ubriaco di terrore, finché alla fine ritornò al punto d'origine al centro della città. Lì, al foro crollato, un essere enorme, un satiro dagli zoccoli di metallo alto almeno due metri e mezzo, stava calpestando con violenza il corpo del verme. Doveva pesare più di una tonnellata e gli zoccoli delle sue gambe pelose erano affilati, ma era come calpestare una sbarra di acciaio inossidabile.

Tutto stava accadendo contemporaneamente. Il fumo si sollevava dalla parte orientale della città, dove un gruppo di cittadini aveva cercato di usare un'arma a radiazioni su un segmento del verme. Il raggio era rimbalzato, fondendo una dozzina di spettatori e gran parte di un edificio. In altri luoghi, cittadini disperati si proiettarono in sculture d'anima incomplete, cadendo preda di convulsioni quando sezioni della loro psiche venivano strappate. Altri fecero tentativi frenetici di rifornire una nave per decollare. Ancora altri stavano cominciando a irradiare avvertimenti e richieste di aiuto alla loro città sorella.

Il serpente si fermò. Le sue spire si attorcigliavano attorno e attraverso gli edifici della città come una tenia fra gli intestini. Ora si rilassò. Un tremito appena percettibile lo scosse. Il metallo cominciò a deformarsi. Le strutture si disintegrarono. La lunghezza del serpente trapassò gli edifici come il filo di una garrota attraverso la gola di un uomo, versando acqua, provocando emorragie di fuochi elettrici quando tagliò cavi e condotte, tagliando sanguinariamente dozzine di abitanti intrappolati, facendo crollare gli edifici sulle folle nelle strade.

Poi cominciò a ritirarsi attraverso il suo foro, scivolando untuoso all'interno come il nastro esteso di un metro a nastro. Il satiro stava continuando a calpestare furiosamente. Con i suoi ultimi metri, come gesto finale, il verme si avvolse tutt'intorno a lui, ignorando le sue mani che strappavano e torcevano. Poi lo strinse finché non scoppiò.

A centinaia morirono, ma dozzine sopravvissero, nascosti sottoterra o negli edifici stranamente intatti. C'era una nave da carico in città che ancora funzionava; il suo pilota cyborg aveva avuto la grande presenza di spirito di saltare le spire quando era scivolato attorno alla nave. Il motore antiinerziale aveva solidificato un edificio vicino con enormi perdite di vite. Ma la nave, con il suo carico di rifugiati e di sculture dell'anima precipito-

samente recuperate, era intatta.

La nave stava già tentando di raccogliere sopravvissuti quando il serpente scivolò fuori dal crepaccio nel fianco della scogliera e crollò verso il basso, lasciandosi semplicemente cadere, come un filo, avvolgendosi in chilometriche e ininterrotte spire, sempre avvolgendosi...

L'atmosfera della città cominciò immediatamente a sprigionarsi dal foro. Una nube di ghiaccio apparve quando l'aria umida affiorò e si congelò, brillando nella violenta luce del sole nel vuoto come polvere di diamanti.

La pellicola arcobaleno che avvolgeva la città cominciò a crollare mentre l'aria usciva di sotto, sibilando. Si posò lentamente, cavità e onde si formarono sulla sua superficie, pallide fasce del colore di ali d'insetto si rincorsero sempre più velocemente attraverso la sua superficie. Presto avrebbe toccato la cima del più alto grattacielo rimasto.

La seconda città era in uno stato di frenetica attività, e approntava veicoli di soccorso, alla ricerca di armi. La prima nave di soccorso stava per decollare quando una lieve lacerazione si rivelò sui sismografi dell'avamposto, una lacerazione direttamente sotto la città.

Un'area circolare tutt'intorno all'avamposto cedette di colpo, con la stessa precisione di una mela sbucciata. La città cadde immediatamente per trenta metri. La roccia si scontrò con la roccia con un tremendo impatto... Nella città c'erano edifici solidi; alcuni restarono in realtà in piedi. Ma la pellicola arcobaleno cedette all'istante e un fiotto scintillante d'aria balzò fuori e verso l'alto dal cratere appena formato. Fu una fortuna, in realtà; il vuoto congelante pose fine alla pena di quei pochi ancora vivi. Un po' di polvere sollevata e dispersa dal vento filtrò sulle rovine ghiacciate come una benedizione indifferenziata.

Non ci furono testimoni. La pellicola arcobaleno della prima città stava ancora crollando. Un'ultima lunga cavità toccò la cima pendente di un grattacielo sconvolto. Un'accecante bianca scarica d'energia si propagò come una pioggia fitta dall'area di contatto; la cima dell'edificio colò scorie incandescenti sulla strada. La pellicola scoppiò.

La morte fu immediata. Proprio mentre i pochi superstiti morivano nei loro rifugi sotterranei, tossendo sangue di diversi colori, l'ultima astronave decollò. La sua guida anti-inerziale, spinta a una disperata potenza, fuse alcuni degli edifici limasti, poi si spinse lontana dalla superficie del pianeta. Diretta allo spazio libero.

Una nube di polvere si sollevò dal cratere sottostante, una piccola nube, non più di due o tre tonnellate.

Accelerò verso l'alto. Stimai che nel momento in cui toccò il bordo della scogliera stava procedendo almeno a tre quarti della velocità della luce. Si muoveva più veloce della percezione; non ci fu nessuna prova della sua esistenza finché lo scafo dell'astronave non fu di colpo mutato in un qualcosa di simile a una garza per formaggi. La perdita d'aria fu soltanto fortuita. Tutti a bordo vennero crivellati di fori carbonizzati, a migliaia. Non ci fu sangue; tutto fu cauterizzato. E morirono tutti.

Lo scafo andò serenamente alla deriva nelle tenebre.

Il sole tramontava oltre il bordo del Cratere Nullaqua. Il mare sottostante era calmo; i lenti vortici di polvere che avevano turbato la sua superficie si calmarono in gorghi e poi svanirono. L'intero Cratere sembrò adagiarsi nella pace di una completa soddisfazione, uno stato simile alla calma gioia del primo fresco respiro quando finalmente la febbre è passata. Stasi. Pace. Stabilità.

Un rumore di tosse mi svegliò.

Aprii gli occhi su un vasto bagliore sfocato, e ammiccando mi liberai gli occhi da una polverosa pellicola di lacrime. Avevo polvere su tutto il viso, mi soffocava le palpebre, m'incrostava le narici, mi ricopriva l'interno della bocca con una nauseante secchezza farinosa. Galleggiavo sulla schiena sulla superficie del mare.

Cercai di ripulirmi la bocca. Le mie labbra spaccarono le piaghe incrostate di polvere e un sangue spesso fiottò sulla mia lingua secca. La bocca si ravvivò un poco per l'umidità e la saliva ricominciò a fluire, rendendo la polvere un grumo spiacevole. Cominciai a tossire convulsamente.

La mia maschera da polvere pendeva ancora da una banda attorno al mio collo. Quando la toccai sentii la prima scossa di dolore al calor bianco penetrare la torpidità dello stordimento. La percepii come una bolla incandescente dentro il gomito destro. Muovendomi debolmente altre spuntarono come fiamme nelle mie giunture e nei miei muscoli, ginocchia, cosce, braccia. Lacrime di dolore si scavarono una via attraverso la polvere sulle mie guance.

Un embolo nel cuore avrebbe potuto uccidermi. Rimasi immobile, sentendo la polvere portata via dalle lacrime e il sangue filtrare attraverso incrostati coaguli da ferite nelle gambe, nelle mani e nelle orecchie. Cercai di controllare la tosse; stavo cominciando a soffocare. Tesi di nuovo la mano alla maschera e sentii lame incandescenti strapparmi le ossa, i nervi e i tendini. Capii che la morte era molto vicina, e il pensiero richiamò profon-

de riserve di vitalità animale.

Sputai una melma liquida e dissi: «Voglio vivere. Lasciatemi vivere. Posso aiutarvi, vi sarò amico... voi, divinità...»

Alzai la mia mano sinistra alla maschera, e il dolore non fu così grande. Quando sollevai la maschera per svuotarla dalla polvere, la mia testa affondò un poco e fui costretto a scalciare per impedire che il viso affondasse del tutto. Le ginocchia e i fianchi cominciarono a bruciare dall'interno, come se ci fossero piccoli fuochi intrappolati sotto le mie rotule. Le mani mi tremavano incontrollabilmente mentre mi mettevo la maschera sul viso. I suoi orli adesivi, adattati alla forma del mio viso, spinsero granelli di polvere nella mia pelle. Soffiai per pulire i filtri. La polvere cadde dalle piccole scalanature di gomma attorno alle lenti, all'interno della maschera, a tormentarmi il naso e gli occhi. Rimasi di nuovo fermo, in attesa che il dolore si esaurisse.

Nell'assoluta immobilità c'era una sorta di torpida stasi del dolore. Ma quando mi muovevo, sembrava che i miei movimenti spezzassero un guscio attorno al dolore e lo lasciassero fluire all'esterno, bruciando nervi e cellule.

Continuai a piangere e i miei occhi ricominciarono a schiarirsi. Girai la testa un poco per guardare le scogliere, aspettandomi di trovarle rosse per la sera, mi sembrava che fossero passate dalle ore, ma erano di un bianco abbagliante.

Mentre guardavo vidi una macchia nera muoversi obliquamente attraverso le loro possenti pareti.

La macchia nera era una presenza turbatrice in un mondo di scogliere e polvere amara. Era Dalusa. Sollevai il braccio sinistro, incrostato da strati di grigio. Poteva vedere il mio gesto attraverso quei chilometri di desolazione? Riuscivo a malapena a muovere il braccio destro. Oltre la giuntura bruciante nel gomito c'era l'incandescente torpidità impastata di dita sanguinanti. Scalciai, sollevando un piccolo fiotto di polvere, stringendo i denti masticando polvere alla fitta di dolore nelle ginocchia.

C'era una speranza. Scalciai e sguazzai nella polvere per quanto potei, fermandomi quando dovetti combattere un attacco di tosse soffocante. I miei occhi continuavano a colare lacrime; sentii più che vedere l'ombra sfiorarmi. C'era vento, e la polvere scivolò sulle mie lenti crepate quando Dalusa si posò nella polvere accanto a me.

S'inginocchiò nella polvere, affondando fino alla vita e equilibrando la sua posizione con le ali tese, come scalmieri. Sollevò le mani pallide al

mio viso, unì i polsi, e piegò le dita come artigli intrecciandole, una volta, due volte.

Non era possibile fraintendere il gesto: squali. Indicò la direzione, semiaffondando nel farlo.

«È tutto finito, allora,» dissi dentro la maschera, ma lei doveva aver udito soltanto un borbottio. Nuotò attorno alla mia testa con rapidi movimenti vogatori delle ali. Mi prese la mano sinistra e gentilmente la avvolse attorno alla sua caviglia sinistra. Poi cercò di volare.

Il suo impeto spezzò subito la mia presa. Mentre rotolavo sullo stomaco, sguazzando nella polvere, vidi un lampo verde sfrecciare vicino. Dalusa balzò di lato, poi scattò con un braccio preternaturalmente lungo, afferrando in volo un pesce pilota. Udii il frullo delle ali sottili contro il polso di Dalusa quando lei, di riflesso, affondò un morso rapido nel suo collo. Lo gettò via e indicò dietro di me.

Unii le mani e le afferrai la caviglia in una presa doppia terrorizzata.

Non riusciva proprio a volare; il mio peso era troppo per lei. Invece sguazzò e saltellò e nuotò, la polvere che esplodeva in sporchi pennacchi sotto di lei. Balzava fuori dalla polvere verso l'alto con grandi e possenti colpi d'ala, ricadeva nella polvere, si dibatteva e nuotava con le ali e le mani e la sua gamba libera, e saltava ancora una volta per volare attraverso l'aria calda e sterile come se dovesse strappare una tela per procedere.

Non ci guardammo indietro. Il dolore nelle mie braccia stava riempiendo l'intero cratere riversandosi oltre i suoi confini. Sentii del sangue fresco sulle palme, e la scivolosità del sudore. Sentii la pelle della caviglia di Dalusa cominciare a piagarsi, la sua consistenza indurirsi mentre la pelle veniva divorata dalle ulcere.

Non potevo vedere le piaghe a causa della polvere. Mi piace pensare che l'avrei lasciata andare se le avessi viste, avrei accettato la mia morte piuttosto che farle del male.

Ma eravamo sempre al nostro meglio quando il dolore ci univa. Io volevo vivere, per lei quasi quanto per me stesso, per la speranza che avremmo potuto dare l'uno all'altra. Nel mio dolore e nella mia confusione riuscivo a malapena a rendermi conto del sacrificio che stava compiendo. Fu soltanto più tardi che arrivai a comprenderlo.

Non mollai finché non ci fermammo. Non sapevo per quanto tempo mi avesse trascinato. Sembravano giorni o settimane. Sentii la scabrosità della fune attorno al petto, la sentii stringersi attorno alle costole e, mentre i marinai mi tiravano fuori dalla polvere sul ponte della *Lunglance*, svenni.

Mi resi confusamente conto di un movimento accanto a me prima di svegliarmi.

«Ecco, signor Cuoco. Bevi questo.» Meggle, il mozzo di cabina, mi stava tenendo un mestolo di un leggero brodo giallastro. Sollevai il capo e cercai di fermare l'orlo del mestolo. Quando vidi le bluastre unghie rotte della mia mano destra sobbalzai e versai un po' di brodo sulla mia coperta. Bevvi il resto, sentendo il piatto gusto salato bruciarmi la bocca e lenirmi la gola roca. Meggle posò un intero bricco di brodo.

«Bevila tutta,» disse. «Il signor Flack dice che hai bisogno di molta acqua.»

Mi misi a sedere, facendo una smorfia per il dolore alla mano. Qualcuno mi aveva ripulito dalla polvere. Ero nudo sotto la coperta. «Che ora è?» dissi, quasi gracchiando.

«Luce di scogliera.»

Bevvi dell'altra zuppa. «Così, sono salvo,» dissi. Cominciai a tossire tormentosamente e lasciai cadere il mestolo rumorosamente sul pavimento di cucina. Innocentemente, Meggle lo raccolse e me lo tese di nuovo.

«Avete visto niente di insolito?» gli domandai alla fine. «Qualcosa di grande che si muoveva nella polvere... squali... qualcosa di simile?»

Meggle mi osservò senza curiosità. «No,» disse. Sembrava a disagio per la mia domanda, come se le mie insistenze per ottenere una risposta fossero un'imposizione.

«Be', e Dalusa? La sua gamba è a posto?»

«Non so, signor Cuoco,» disse Meggle, sollevando una mano imbarazzato per tirare un ciuffo dei suoi capelli spessi che sembravano incredibilmente sporchi. «Ho visto soltanto la sua gamba quando ti ha riportato a bordo. Poi è volata via in cerca del capitano.»

«No!» dissi, sgomento.

Meggle affondò la testa nelle spalle, in colpa, ingobbendosi. «Il signor Flack ha cercato di fermarla,» disse. «Ma lei ha detto che doveva andare in cerca del capitano finché aveva ancora forza. La gamba aveva veramente un aspetto terribile, tutta gonfia fino oltre il ginocchio, ma ha detto che doveva trovarlo prima che gli squali gli succhiassero tutto il sangue. Ha detto proprio così: 'Succhiargli tutto il sangue.' Il signor Flack *ha tentato* di fermarla.» Meggle distolse lo sguardo.

«Da quanto tempo se ne è andata?»

«Tre... ore.»

«Allora possiamo andare a casa,» dissi. «Possiamo andare a casa. Non tornerà.»

«Potrebbe, signor Cuoco. Il signor Flack le ha bendato la gamba che ha smesso di sanguinare. Tu stai bene, signor Cuoco? Hai gli occhi rossi come il fuoco.»

Non riuscii a dire nulla. Gli feci segno di andare mentre guardava nel bricco della zuppa. Meggle indossò la maschera, salì la scaletta e uscì sul ponte. Lacrime salate caddero nel mio brodo, aggiungendo un amaro sapore al mio pasto solitario.

Fu il suo ultimo atto di fede verso quelli che le facevano del male, un ultimo scriteriato atto di simulata umanità. Doveva aver trovato il capitano, perchè non tornò più.

Capitolo 16
Il viaggio termina

Mi ristabilii rapidamente. Smisi di tossire dopo il primo giorno, e il mio udito non subì conseguenze, nonostante le mie orecchie avessero sanguinato. Avrei portato le cicatrici sui palmi delle mani e sugli stinchi, ma soltanto finché non avessi trovato un chirurgo estetico fuori dal pianeta. Le altre cicatrici non furono così rapide a risanarsi; sarebbero rimaste finché il passaggio del tempo non avesse lentamente consumato la mia personalità.

Quando setacciai la cabina di Desperandum scoprii che aveva posseduto più denaro di quanto tutti noi avessimo sospettato. Fortunatamente una qualche superstizione impedì al primo ufficiale Flack di dormire nei quartieri del morto. Forse si sentiva ancora in colpa per i quaderni di Desperandum.

Avevamo gettato in mare tutti i quaderni del Capitano. Flack aveva protestato, ma soltanto lievemente, quando gli avevo spiegato che la loro distruzione era stato l'ultimo desiderio del capitano. Giacendo a letto malato, avevo inventato una menzogna dettagliata e accuratamente elaborata sul nostro viaggio sottomarino: come il nostro sistema di navigazione si fosse guastato, come fossimo rimasti incagliati nello strato di melma sotto la superficie; l'amara delusione del capitano e la sua richiesta di distruggere le prove della sua follia, se fossi riuscito a sfuggire; la nostra distruzione della nave; il mio salvataggio. La mia abilità estetica andò del tutto sprecata con l'equipaggio; accettarono la mia spiegazione senza entusiasmo, senza nemmeno interesse.

Fu molto triste, triste come osservare i quaderni abbandonati affondare lentamente a poppa, le loro pagine fitte che si sfogliavano lentamente nella brezza pesante. Ero rimasto a guardarle per molto tempo dopo che gli uomini dell'equipaggio erano ritornati ai loro intagli e alle loro silenziose occupazioni.

Anche con mani gonfie ed escoriate non fu difficile forzare l'armadietto e impossessarsi del denaro. Per essere del tutto franchi, forse l'avrei fatto in qualsiasi caso; ma con la morte di Dalusa, il denaro diventava una specie di «wergild». Riuscii a scremarne dal mucchio a sufficienza per portarmi via dal pianeta, lasciandone abbastanza per il salario dell'equipaggio e perfino per un extra.

Raggiungemmo l'Isola Alta in due giorni. Desperandum non aveva lasciato un testamento, e Flack, in qualità di capitano, se ne andò non appena attraccammo per far rapporto sulla situazione al Sinodo marittimo. Probabilmente avrebbero dato a lui la nave. Era altamente improbabile che Desperandum avesse degli eredi su Nullaqua e il governo non si sarebbe sicuramente preoccupato di rintracciare quelli interstellari.

Fui subito liquidato, con un generoso extra. Avevo pensato che Flack avrebbe tranquillamente fatto sparire gran parte di quello che era rimasto del denaro di Desperandum; aveva bisogno di capitale, dopotutto. Ma sia che fosse a causa di un qualche timore superstizioso, o per rispetto dello spirito del defunto Desperandum, o per una semplice, ottusa onestà, ci liquidò tutti in maniera consistente.

Presi l'ascensore per salire in città. Il mio primo atto fu comprare un nuovo abito. Gettai la mia stracciata e repellente divisa da baleniere in un pozzo di riciclo nella sartoria. Poi andai a ritirare il materiale che avevo lasciato in deposito. Con gli anelli alle dita e la mia maschera da polvere rivenduta in un negozio di seconda mano, mi sentii quasi di nuovo come una volta. Ma non esattamente: c'era una qualità irreale in tutto, come se fossi ossessionato dal fragile spettro amico del mio vecchio io.

Camminai lungo Via della Devozione, un ampio viale dedicato in gran parte ai ristoranti. Lasciai che il luminoso sole di Nullaqua mi toccasse il viso, pallido per i mesi trascorsi dietro una maschera. Mi fermai in un tavolo all'aperto di uno dei ristoranti. Avevo scambiato la mia borsa di tela con un'elegante valigia. La aprii e ne trassi l'unico ricordo di Dalusa: un'unica ciocca di capelli che avevo trovato nella sua tenda. Non osavo toccarla troppo spesso, per timore di disintegrarla, perciò di solito la tenevo raccolta all'interno di una piccola scatoletta di metallo. Più tardi la feci chiu-

dere in plastica come un memento.

Rimisi la ciocca nella valigia e la chiusi. Ordinai una birra. Mentre bevevo mi venne un attacco di solitudine. Normalmente ero autosufficiente, e l'improvvisa fitta dolorosa mi sorprese. Forse era il dolore sospeso della morte di Dalusa; l'immagine del suo viso perfetto fluttuava davanti ai miei occhi. Quando se n'era andata per l'ultima volta aveva portato con sè una parte grande di me; mi sentivo ferito dentro, vuoto e infelice.

La cosa razionale da fare sarebbe stata andare dritti al terminale dello spazioporto a comprare un biglietto per la prima nave in partenza.

Ma provai un'improvvisa urgenza di visitare la Casa Nuova. I lunghi mesi, le molteplici catastrofi avevano parzialmente cancellato i torti subiti. Affrontando i fatti, la Casa Nuova era tutto ciò che avevo come casa, i suoi abitanti erano la cosa più vicina a degli amici. Dovevo a me stesso andare a trovarli; dovevo avvertirli contro la tentazione di giocare con la terribile simbiosi culturale di Nullaqua.

C'era anche la prospettiva della vendetta, sorprendentemente dolce. Avrebbe potuto essere pericoloso rinfacciare loro la mia riserva di sincofina, forse l'ultima rimasta all'Isola Alta. Ma tutti loro avevano denaro. Un pagamento esagerato avrebbe potuto fare molto per lenire il mio risentimento. E mi sentivo solo.

Di conseguenza presi un treno di pendolari per Via della Pietà e camminai per quattro isolati fino alla Casa Nuova. Era il tramonto ma le luci non erano ancora accese. La mia mente si affollò improvvisamente di sospetti. I miei stessi sintomi di astinenza erano stati più acuti di quanto mi piacesse ammettere, e di colpo pensai che le scorte di Lampo nella Casa Nuova dovevano essersi fatte tremendamente scarse. Forse a loro era mancato l'autocontrollo per razionare adeguatamente il loro ultimo gallone.

Cominciai ad avere seri presentimenti. Repressi le mie fantasie e provai la porta; era aperta.

Dentro era buio. Accesi la luce. Il salotto era distrutto. Il divano era stato sventrato, la sua misera imbottitura spuntava in una dozzina di punti. La polvere era spessa sul tappeto. Le poltrone erano sparite.

Le mie narici, sensibili a causa della lunga privazione, colsero un lieve odore dolciastro di decomposizione. Lo seguii nell'atrio, saltando i resti distrutti del liuto di Simone il poeta.

L'odore era più forte vicino allo sgabuzzino nell'atrio. Lo spalancai. Il tanfo liberato era sconvolgente; lo stomaco mi arrivò in gola. Raggomitolato in fondo allo sgabuzzino, la gola tagliata, c'era il vecchio Timone Ha-

dji-Ali. Finalmente aveva trovato la morte così avidamente cercata. I suoi occhi spalancati, bianchi e fissi, erano coperti di una spessa patina di polvere. Il suo viso rugoso e senescente era lievemente gonfio per la decomposizione; una lingua annerita spuntava dai denti snudati in un ghigno di morte. Era morto da diverse settimane.

Cominciai a rovistare il resto della casa. Un tanfo rivelatore mi avvertì alla porta della stanza del signore e della signora Ondina.

Alla fine cedetti alla morbosa curiosità e la aprii. Si erano impiccati. Nessuno si era preoccupato di tirarli giù ma da tempo avevano smesso di dondolare. Erano nudi, e ancora legati in un abbraccio necroerotico. Le loro braccia erano legate mollemente attorno ai polsi dell'altro. Qualcuno li aveva aiutati a farlo. Qualcuno aveva anche strappato con un coltello i gioielli impiantati nei loro corpi. I loro petti cilindrici erano cosparsi di ferite poco profonde e nere.

Chiusi la porta, respirando lentamente.

Tutti i bagni della casa erano intasati e puzzavano. Andai nella mia stanza. Tutto quello che avevo posseduto era stato rubato, eccezion fatta per il mio miglior abito. Quei vestiti erano distesi ordinatamente al centro del mio letto matrimoniale, piantati nel materasso impolverato con un coltello attraverso il cuore della mia giacca vuota.

Mi gettai diritto sulla sincofina, stappai una bottiglia e bevvi un piccolo sorso. L'eccitazione chimica si piantò nel mio cervello; con i denti che battevano tolsi le bottiglie dalla mia valigia.

Portando tutt'e quattro le bottiglie ritornai allo sgabuzzino. «Ecco, Timone,» dissi tendendogli una delle bottiglie. «Mi dispiace di averci messo tanto tempo.»

Andai dagli Ondina. Fu facile infilare due delle bottiglie nelle loro mani irrigidite. «Non ne avrò bisogno,» dissi. «Vorrei che le teneste voi.»

Andai nella mia stanza. Presi una delle maniche vuote e la avvolsi gentilmente attorno all'ultima bottiglia. «Ecco, John,» dissi. «Te lo meriti, visto che hai lottato così duramente per averla, e così a lungo. Mi dispiace che sia stata così difficile da ottenere, mi dispiace per tutti i tuoi morti.»

Presi la mia valigia, lasciai la casa, e chiusi la porta a chiave dietro di me.

Avevo sempre riempito la mia solitudine con le droghe. Ora dovevo aspettarmi i sintomi dell'astinenza, e una straziante rieducazione nel significato del dolore.

Sarei sopravvissuto. Avevo sopportato di peggio nei giorni che mi ave-

vano portato alla scoperta delle droghe. Non avevo alcuna illusione nei confronti delle droghe; non avevano per me alcun alone romantico. Erano soltanto un modo per fare funzionare in modo diverso la mente. La mente, l'io, era sempre lì, mutevole, magica, non importa quali veleni amichevoli mi avevano sottomesso ai loro gentili attacchi. Ero forte; i miei amici erano stati deboli. Tutti eravamo stati infermi, ma loro si erano lasciati divorare dalle loro stampelle carnivore.

Non trassi nessuna triste lezione morale, non feci alcun voto temerario. Era stata soltanto una sfortuna, una trappola accidentale costruita da una Confederazione insensata. Se i miei amici avevano meritato una punizione era soltanto per la loro mancanza di moderazione.

Moderazione era sopravvivere. A volte la moderazione poteva essere ottenuta soltanto con un atto di fanatismo. Io partivo prima che il Lampo cominciasse a esigere il pagamento per la gioia che mi aveva dato, togliendomi fisicamente di mezzo prima che potesse rendermi ulteriormente suo debitore. Avrei sofferto su un'astronave.

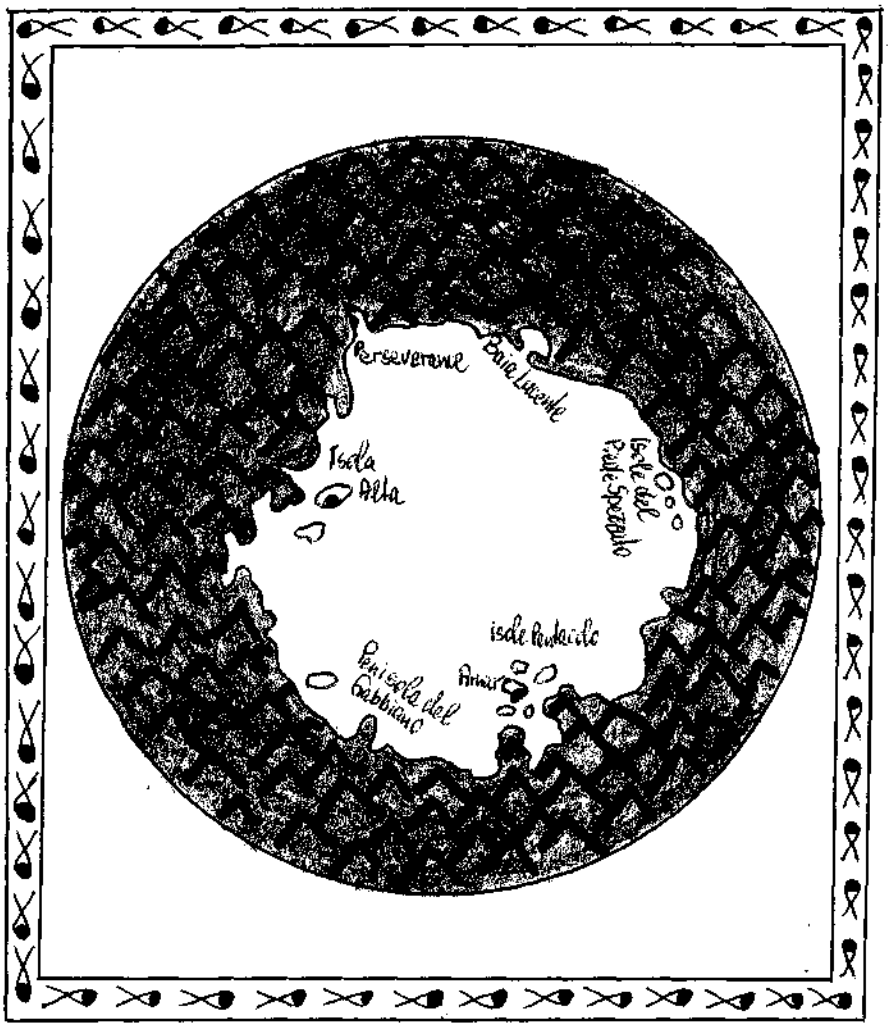
Dovevo andarmene. Affidarsi alla forza di volontà era il sommo della stupidità; non avrebbe potuto fermarmi dal ricadere nelle mie vecchie strutture di personalità. I tremori freddi dell'astinenza mi avrebbero costretto a gettarmi alla caccia delle budella dei capodogli della polvere altrettanto irresistibilmente, altrettanto irreprensibilmente quanto il ferro si precipita su un magnete.

Sicuramente era soltanto una questione di tempo, finché non avessi trovato qualcosa d'altro per riempire quel doloroso vuoto: una verità o un dovere, onore, bellezza, amore o saggezza, qualcosa...

Ci pensai allo spazioporto, mentre seduto su una sedia di pelle di balena osservavo due emaciati funzionari della Confederazione giocare a scacchi. In qualche luogo uno scopo mi attendeva, nei lunghi secoli prima che la Morte mi reclamasse, se ci riusciva.

Per cominciare, avrei visitato Venezia.

NULLAQUA


Perseverance
Baie Lucente
Isola
Alta
Isole del
Prete-Spezzato
isole Pedacito
Penisola del
Gabbiano
Arnas
N
O
E
S

FINE